## APPENDICE METODOLOGICA

In questa appendice verrà presentata la metodologia adottata per la realizzazione della presente ricerca empirica. Il capitolo è strutturato attorno a quattro punti fondamentali:

- Nel primo paragrafo, si darà conto delle ragioni che sottostanno alla scelta di un approccio interamente qualitativo che, oltre a rivelarsi strumento efficace per rispondere alla domanda cognitiva, rispecchia una particolare "filosofia della ricerca sociale".
- 2. In secondo luogo, si passeranno in rassegna le specifiche tecniche utilizzate, che rientrano nel complesso di metodi di cui la ricerca etnografica generalmente si compone: l'intervista discorsiva, l'osservazione partecipante ed il focus group. In questa sede, sarà fornita una prima sintetica descrizione dei dati empirici su cui si fonda il presente lavoro.
- 3. Poiché l'etnografia, per sua stessa natura, non segue un preciso disegno di ricerca, ma è un'esperienza che il ricercatore compie nel mondo sociale che desidera osservare, è stato da più parti riconosciuto come la presentazione riflessiva del proprio itinerario di lavoro conservi un'utilità metodologica, oltre che meramente informativa. Sarà dunque ripercorsa, con uno stile narrativo, la storia della ricerca e del processo di costruzione dei dati empirici; tale racconto corrisponde, inevitabilmente, anche alla storia soggettiva del ricercatore sul campo.
- 4. Infine, si analizzeranno nel dettaglio alcuni problemi etici di una ricerca che si propone di combinare punti di vista differenti in un contesto conflittuale: si approfondiranno le difficoltà pratiche ed etiche, ma anche i vantaggi euristici di quella che ho definito una "etnografia combinata"; si rifletterà sull'opportunità che essa sia palese o dissimulata, motivando le scelte adottate. Si affronteranno

poi i confini che l'attributo di "partecipazione" ha assunto nei contesti studiati, focalizzandosi su alcuni casi in cui la scelta di prendere parte o meno alle attività del gruppo osservato ha implicato la possibilità concreta di alterare il campo o di varcare i confini del lecito.

# A.1 Premessa. L'approccio qualitativo: radici e ragioni di una scelta

La scelta dei metodi per la ricerca sociale non si esaurisce in una questione meramente "tecnologica", ovvero nella definizione di un corpo organico di tecniche che si reputano strumentalmente utili al raggiungimento del proprio obiettivo conoscitivo. Al contrario, tale decisione contiene in sé, in forma implicita o esplicita, un'ipotesi circa la natura della realtà sociale e la possibilità della sua conoscenza. Come ricorda Dal Lago, in gioco non vi è la scelta di differenti metodi, ma una riflessione più ampia sullo statuto teorico della sociologia (Dal Lago, 1989), o meglio, sull'"immagine fondamentale che la disciplina ha del suo oggetto". Benché si tratti di un argomento oggetto di dibattito e di controversie, ritengo che le procedure operative nascano sempre da un "paradigma fondativo", una visione di fondo, una determinata "filosofia della ricerca sociale":

«ogni procedura o strumento di ricerca è inestricabilmente intrecciato con particolari interpretazioni del mondo che il ricercatore ha e con i modi di conoscere quel mondo di cui il ricercatore fa uso. [...] Nessuna teoria o metodo d'indagine (e questo è vero per le scienze naturali come per quelle sociali) si giustifica da sé: la sua efficacia, la sua stessa qualifica di strumento di ricerca capace di rendere il mondo indagabile, dipende in ultima analisi da giustificazioni di tipo filosofico» (Hughes, 1980, trad. it., 1982, p. 33).

Il dibattito ha radici antiche, investendo i fondamenti e le condizioni di possibilità di una "scienza della società", e per ovvie ragioni non verrà riproposto in questa sede. In estrema sintesi, come è noto, la sociologia nasce sotto gli auspici del pensiero positivista: secondo questa prospettiva, lo studio della realtà sociale deve essere proficuamente intrapreso ricorrendo agli apparati concettuali, alle tecniche di

osservazione e misurazione, ai procedimenti di inferenza già acquisiti nell'ambito delle scienze naturali. Questa affermazione non contiene evidentemente solo indicazioni operative. La prima regola del metodo sociologico proposto da Durkheim, che impone di «considerare i fatti sociali come cose» (Durkheim, 1895, trad. it., 1996, p. 35), implica una decisa presa di posizione rispetto ad un triplice ordine di problemi: esiste una realtà sociale al di fuori dell'individuo (assunto ontologico); tale realtà sociale è oggettivamente conoscibile (assunto epistemologico); esiste una sostanziale affinità metodologica tra mondo naturale e mondo sociale: quest'ultimo è studiabile con gli stessi metodi delle scienze naturali (assunto metodologico). Se il fatto sociale oggetto della sociologia è una "cosa", un dato esterno ed immodificabile, ne consegue l'esistenza di un sostanziale dualismo tra lo studioso ed il suo oggetto. Nel loro essere due entità indipendenti, prive di qualunque tipo di influenza reciproca, risiede la condizione di possibilità dell'oggettività della scienza, il cui scopo consiste nella scoperta di leggi generali ed immutabili di tipo causale. La solida compattezza di questa posizione comincia ad incrinarsi, nei primi anni del Novecento, proprio nell'ambito delle scienze naturali. La relativizzazione dello spazio e del tempo, il principio di indeterminazione, la meccanica quantistica minano le basi del realismo "ingenuo", introducendo elementi di probabilità ed incertezza sui temi, fino ad allora percepiti come incrollabili, del concetto di legge causale e della stessa oggettività del mondo esterno. Emerge la consapevolezza dell'azione di disturbo dello studiante sull'oggetto studiato; l'obiettivo conoscitivo del positivismo moderno resta la generalizzazione, nella forma di leggi, che acquistano tuttavia un carattere probabilistico e provvisorio nel tempo. Non muta, tuttavia, l'analogia di fondo tra il metodo delle scienze sociali e quello delle scienze naturali, basato sulle tecniche della misurazione, formalizzazione matematica e sull'inferenza statistica.

Un opposto paradigma, che parte dallo storicismo tedesco e dalla "sociologia comprendente" di Max Weber e che trova il suo maggiore ambito di diffusione nella sociologia americana degli anni Sessanta del Novecento, definito generalmente "interpretativo", motiva il ricorso a tecniche di ricerca completamente differenti. Esiste una non omologabilità di fondo tra scienze naturali e scienze umane, che risiede nell'irriducibilità dei fatti sociali alla definizione di cose.

Secondo Max Weber, l'agire è sociale, e dunque è oggetto della sociologia, nella misura in cui esso sia dotato di senso:

«Per "agire" si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare, un tralasciare o un subire), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo» (Weber, 1922, trad. it. 1986, vol. 1, p.4).

L'obiettivo della sociologia è, dunque, *comprendere* tale agire sociale in virtù di un procedimento interpretativo. Il mondo conoscibile è quello dei significati attribuiti dai soggetti alle loro azioni.

Questa posizione costituisce il punto di partenza teorico di differenti prospettive, in diversi ambiti disciplinari<sup>1</sup>. Esse condividono l'osservazione che «non vi sono puri e semplici fatti: [...] vi sono sempre fatti interpretati» (Schutz, 1953, trad. it. 1979, p.5). Questo stesso principio accomuna anche la svolta interpretativa in ambito antropologico operata da Clifford Geertz:

«Ritenendo, con Max Weber, che l'uomo sia un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto, affermo che la cultura consiste in queste reti e che perciò la loro analisi non è una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato» (Geertz, 1973, trad. it. 1998, p. 11)

Si deve all' "interazionismo simbolico", tuttavia, il merito di aver elaborato teoricamente ed empiricamente i fondamenti dell'approccio interpretativo. Herbert Blumer coniò questa espressione quasi per caso, definendola in seguito un termine barbaro, nato in modo improvvisato ma ormai radicato nel linguaggio sociologico. L'interazione simbolica si basa su tre premesse essenziali: gli esseri umani agiscono nei confronti delle cose in base ai significati che tali cose rivestono per loro; il significato

In estrema sintesi, il paradigma definito "interpretativo" accomuna un ventaglio piuttosto ampio di prospettive teoriche e metodologiche differenti: l'interazionismo simbolico, a partire dai lavori in psicologia sociale di Mead e Blumer; l'ermeneutica, associata nella tradizione filosofica all'interpretazione di testi; la fenomenologia, declinata in senso sociologico da Schutz; gli approcci connessi all'attenzione per gli aspetti apparentemente banali della vita quotidiana, quali l'etnometodologia; la sociologia di Goffman.

non è intrinseco alla cosa a cui si riferisce, né è determinato da elementi psicologici personali, ma scaturisce dall'interazione sociale con gli altri; questi significati sono manipolati e modificati in un processo interpretativo e definitorio: la visione del mondo condivisa che ne deriva appare, dunque, intessuta di continue negoziazioni.

«L'interazionismo simbolico considera i significati come dei prodotti sociali costituiti mediante l'attività delle persone interagenti» (Blumer, 1969, p. 5): se l'agire sociale in quanto dotato di senso è l'oggetto della sociologia, e se tale senso è il prodotto sociale di adattamenti reciproci che hanno luogo durante il processo interattivo, per comprendere l'agire si deve penetrare, necessariamente, in quella che Schwartz e Jacobs hanno definito "ricostruzione della realtà":

«Come "ricostruzione della realtà" intendiamo l'impresa disordinata e tortuosa consistente nell'imparare a guardare il mondo di un individuo o di un gruppo *dall'interno*» (Schwartz, Jacobs, 1979, trad. it. 1987, p. 32).

La posizione ontologica che fonda "filosoficamente" questo paradigma risiede nella concezione della realtà come *costruzione sociale*. L'interpretazione più radicale nega l'esistenza stessa di un mondo oggettivo: non esiste una realtà indipendente dai soggetti che la costituiscono e dai significati che ad essa vengono attribuiti. Una posizione più moderata non si pone direttamente il problema dell'esistenza o meno di una realtà ultima esterna ed indipendente dalle costruzioni soggettive, ma afferma che solo queste ultime sono conoscibili. Ciò che ingenuamente i soggetti intendono per "realtà" è ciò che essi credono "reale". Questa credenza è possibile e funzionante nella misura in cui è convalidata intersoggettivamente: reale è ciò che intersoggettivamente viene chiamato tale<sup>2</sup>

L'agire sociale deve essere studiato, secondo questa prospettiva, in base al modo in cui si è formato: in altri termini,

«per quanto riguarda la metodologia e la ricerca, lo studio dell'azione dovrebbe

<sup>2</sup> E' questa la posizione icasticamente presentata nel cosiddetto "Teorema di Thomas": «non è importante che un'interpretazione sia o no corretta – se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze» (Thomas e Thomas, 1928, p. 572).

essere condotto dalla posizione di attore. Poiché l'agire è elaborato dall'attore in base a ciò che egli percepisce, interpreta e giudica, si dovrebbe considerare la situazione effettiva come l'attore la vede, percepire gli oggetti come l'attore li percepisce, stabilire il loro significato in base al significato che essi assumono per l'attore, e ricostruire la linea di condotta dell'attore in base al modo in cui egli la elabora – in breve si dovrebbe assumere il ruolo dell'attore e vedere il suo mondo dal suo punto di vista» (Blumer, 1969, p. 4).

La necessità di cogliere "il punto di vista" dell'attore e il tema del rapporto tra ricercatore e soggetti studiati ha dato origine ad un vasto dibattito, che considera i rischi di unilateralità di una eccessiva immedesimazione empatica, fino a coinvolgere le stesse implicazioni politiche del lavoro di ricerca sociale. Senza entrare nel merito, è possibile affermare che questa prospettiva in un certo senso contribuisca a riconoscere l'atteggiamento sostanzialmente anti-democratico di una ricerca che concepisca i soggetti studiati come meri oggetti di conoscenza "scientifica"<sup>3</sup>.

Per l'approccio interpretativo, d'altro canto, sono i cosiddetti "profani" gli esperti del proprio mondo. L'obiettivo della ricerca sociale sarà dunque quello di entrare in relazione con gli attori, cogliere la loro "definizione della situazione": l'interazione tra studiante e studiato non è più valutata come un'interferenza e un ostacolo all'oggettività della conoscenza scientifica, ma la condizione stessa di possibilità del processo conoscitivo, che non è altro che «un complesso avventurarsi [...] in una *thick description*» (Geertz, 1973, trad. it. 1998, p. 12): una descrizione densa e stratificata della complessità del mondo sociale degli attori. La percezione sensoriale viene arricchita dei significati e delle interpretazioni, viene iscritta in un contesto culturale e storico, in una rete di rapporti sociali. Il significato spesso non è univoco, in quanto

<sup>3 «</sup>I sociologi, considerati come gruppo, si incaricano di produrre descrizioni autorevoli del mondo in cui abitano i profani. [...] i profani non hanno alcuna possibilità di partecipare alle decisioni relative alla conoscenza del loro mondo. Ciò che devono fare è stare tranquilli e farsi misurare: rispondere alle domande, premere i pulsanti, o fornire comunque ai sociologi qualsiasi cosa costoro ritengano necessario per descriverli, e in un modo che i sociologi, e le loro metodologie, determineranno come corretto. Qualsiasi caratteristica o azione che impedisca tale funzione sarà considerata come impedimento. Esiste un buon numero di termini tecnici per tali inconvenienti, "risposta prevenuta", "variabili di disturbo" "mancata risposta", "errore" etc...» (Schwartz, Jacobs, 1979, trad. it. 1987, p. 36).

«l'etnografo si trova di fronte a una molteplicità di strutture concettuali complesse, molte delle quali sono sovrapposte o intrecciate fra di loro» (Geertz, 1973, trad.it. 1998, p. 42):

«la verità profonda del mondo sociale non ci verrebbe trasmessa attraverso le sue manifestazioni apparentemente coerenti [...] ma da aspetti marginali, stravaganti o semplicemente opachi del mondo sociale (la vita quotidiana in primo luogo). Così il compito della scienza sociale non consiste tanto nel costruire delle teorie rassicuranti sull'ordine e sulla coerenza del mondo, ma nell'offrire una guida per orientarsi nella sua follia. Se il metodo sarà applicato correttamente, si potrà scoprire che dietro quelle stravaganze si cela un tipo più profondo di razionalità, inaccessibile alle scienze "positive" o quantitative. Alcune ricerche empiriche sono ottimi esempi di questa radicale inversione di strategia attuata dalla sociologia qualitativa. Esse mostrano [...] come insomma la normalità sia spesso folle, e come ci sia del metodo nella follia» (Dal Lago, 1989, p. 41)

Se, come afferma ancora Dal Lago, «riconoscere che gli interrogativi filosofici non possono essere eliminati dalla ricerca sociale (o almeno dai presupposti della ricerca sociale) non ci porta nel mondo delle nuvole ma, curiosamente, verso una sorta di concretezza» (*ivi*, p. 39), tale concretezza è rappresentata dal "mondo della vita quotidiana" e dalle sue regole. Lo studio dall'interno delle pratiche messe in atto dagli attori nel loro quotidiano fa emergere, anche nella ricerca empirica presentata, l'esistenza di un "metodo nella follia": si tratta di una definizione in parte sovrapponibile alle "regole del disordine" di cui si è ampiamente trattato, o alla "serietà nel delirio", per usare l'espressione di uno dei "testimoni privilegiati" del campo italiano.

Poiché è l'alterazione creativa e pragmatica delle norme formali ed il loro adattamento ai "fini pratici" degli attori ciò ha costituito in ultima istanza l'oggetto della mia ricerca empirica, essa non può che ricorrere agli strumenti della sociologia qualitativa, ed in particolare del "metodo etnografico":

«Lo studio etnografico della gestione delle regole del disordine consiste nel cogliere, conoscere e capire aspetti, comportamenti, relazioni e situazioni che ufficialmente non debbono esistere. Le norme ignorano questo stesso conflitto, anche perché esso, in quanto tale, mette a nudo il carattere "ideologico" o astratto della costruzione normativa e quindi l'impraticabilità della pretesa di razionalizzazione e normalizzazione della società e dei comportamenti umani. Tuttavia, l'etnografo può riuscire a capire questo aspetto decisivo del lavoro di polizia attraverso interviste e continue conversazioni ("coperte" e "non coperte") con agenti, testimoni privilegiati, confidenti e non confidenti, ma anche con altri attori sociali dello specifico contesto da studiare; sono poi indispensabili l'osservazione del contesto e una buona conoscenza della sua storia sociale» (Palidda, 2002, pp. 227-228)

#### A.2 Le tecniche di ricerca

Lo "studio etnografico", così come suggerito da Palidda, ricorre ad un complesso di metodi di ricerca differenti, che condividono l'obiettivo di fondo di cogliere il "punto di vista degli attori", basandosi, essenzialmente, sulla procedura di costruzione della documentazione empirica più diffusa nelle scienze sociali: l'*osservazione*. Presenterò, dunque, le tecniche utilizzate nella presente ricerca, ripercorrendo la tassonomia elaborata da Cardano (Cardano, 2003, cap.2).

La prima distinzione rilevante oppone l'osservazione di comportamenti (le azioni di individui o gruppi di individui) all'osservazione dei *prodotti* dei comportamenti (i prodotti di quell'agire, i cosiddetti *documenti naturali*). A quest'ultima categoria appartengono tutti quei documenti prodotti da individui o gruppi con scopi differenti da quelli della ricerca sociale: documenti personali, quali lettere, documenti d'archivio, autobiografie<sup>4</sup>; documenti di carattere formale, di tipo amministrativo o statistico, prodotti da organizzazioni e istituzioni pubbliche o private.

I documenti naturali raccolti nel corso della mia ricerca empirica sono di carattere

<sup>4</sup> Questo è il materiale utilizzato da Thomas e Znaniecki nella fondamentale opera "The Polish Paesant" (1918-1920); l'uso di documenti di "scrittura popolare" come fonti rilevanti è altresì uno degli strumenti delle correnti di ricerca storica interessate all'indagine sui "mondi subalterni" spesso ignorati dalla storiografia ufficiale (*cfr.* ad esempio, gli studi sull'epistolografia popolare italiana durante la Grande Guerra, Gibelli, 1991; Molinari, 1998)

sia personale, sia formale. Tra questi, le cinque informative di polizia (sia documenti di intelligence, che ordinanze di servizio) di cui ho ricevuto copia durante il fieldwork britannico e le mappe solitamente consegnate ai Football Intelligence Officers (o "spotters") nell'attività di vigilanza sul territorio; quanto alla ricerca empirica tra la polizia italiana, le circolari ministeriali e il materiale "didattico" (slides e filmati) su cui si è lavorato nel corso di formazione di Nettuno. Ho raccolto altresì tutti i volantini prodotti e distribuiti dalla Gradinata Nord in tutto il periodo di campo nel caso italiano, e le fanzine dei tifosi in tutti gli stadi britannici che ho frequentato; per la finale di Champions League a Roma, il materiale distribuito ai tifosi del Manchester United dalla Fan Embassy inglese; alcune foto dei momenti topici di quella trasferta europea, scattate da tifosi per la loro memoria personale; foto scattate da tifosi del Manchester United in diverse occasioni da loro ritenute insolite o significative, anche successivamente al periodo di ricerca sul campo; uno schizzo dello stadio Old Trafford, disegnato da un tifoso inglese (in questo caso, non si tratta a rigore di documento naturale, essendo stato da me stimolato, per quanto per motivi non strettamente connessi alla ricerca scientifica).

Per quanto riguarda, invece, l'osservazione dei comportamenti (a cui l'analisi dei documenti è stata del tutto ancillare), si distinguono essenzialmente comportamenti individuali e collettivi. Se l'unità di osservazione è costituita da individui, i comportamenti rilevati sono soprattutto comportamenti linguistici, di norma sollecitati dall'osservatore. Si entra dunque nel campo delle interviste, che possono essere classificate in base al grado di strutturazione dello schema di rilevazione (strutturato, semi-strutturato, non strutturato).

Se invece ciò che si vuole studiare è l'interazione sociale (preponderante per rispondere ai miei interrogativi di ricerca), le tecniche si distinguono in base all'ambiente in cui hanno luogo le procedure osservative e al grado di intrusività con cui il ricercatore perturba il campo. Nel presente lavoro empirico non sono state svolte osservazioni in campi "artificiali", ovvero in ambienti predisposti appositamente dal ricercatore; le osservazioni dei comportamenti collettivi sono state condotte unicamente nei contesti in cui spontaneamente essi avevano luogo. Quanto al grado di intrusività, si

è ricorso, a seconda delle differenti valutazioni di opportunità e dei livelli di accesso, a tecniche potenzialmente perturbanti quali l'osservazione partecipante e lo shadowing, ma anche ad una sorta di osservazione naturalistica. La tecnica del focus group, che viene comunemente realizzata in ambienti artificiali, è stata utilizzata in due occasioni, sfruttando però uno dei luoghi classici di interazione del gruppo studiato. Passerò in rassegna sinteticamente i metodi adottati, sottolineandone le principali caratteristiche e le specifiche modalità di impiego nella presente ricerca.

### A.2.1 L'intervista discorsiva e le "storie di vita"

Si utilizza in questa sede la locuzione "intervista discorsiva" (Rositi, 1993, p. 198) per distinguerla radicalmente dall'intervista strutturata, ovvero quella relazione conoscitiva che si fonda sullo strumento, inalterabile e unidirezionalmente imposto, del questionario. Nell'ambito della ricerca qualitativa, l'intervista è una forma speciale di conversazione, che parte dal presupposto (sottolineato da Bourdieu nell'appendice metodologica all'opera *La misère du monde*, 1993) che le scienze sociali si confrontano sempre con "oggetti parlanti". Si tratta di una forma di comunicazione in cui esiste una meta conoscitiva precedentemente fissata dal ricercatore.

Questo aspetto evidenzia di per sé un'asimmetria di potere dei due interlocutori, che emerge più chiaramente dove l'intervista sia "guidata" (o "semistrutturata"), cioè condotta seguendo una traccia vincolante (tecnicamente, l'intervistatore ha facoltà di alterare nel corso della conversazione solo l'ordine delle domande e le parole scelte nella loro formulazione). La relazione asimmetrica, benché sempre presente nel lavoro di ricerca, si affievolisce nella misura in cui si ricorra ad un'intervista libera, in cui il ricercatore si limita a gettare sul tavolo della conversazione un tema, che il soggetto ha facoltà di sviluppare spontaneamente seguendo il percorso che gli sia più congeniale (producendo, dunque, non delle risposte, ma un *discorso*). Soprattutto questa seconda forma di intervista prevale ove il ricercatore desideri ricostruire una "storia di vita" (in altri termini, un "racconto autobiografico"); spesso tale volontà si rivela alimentata da una tensione etica, volta a concedere la parola in prima persona ai soggetti della ricerca.

Questo approccio - dalle diverse prospettive dell'antropologia della svolta dialogica e decostruttiva<sup>5</sup>, della storia orale<sup>6</sup> e della sociologia qualitativa<sup>7</sup> - concepisce la realtà sociale come un «paesaggio affollato di voci» (Rahola, 2002, p. 32). La ricerca priva delle storie dei soggetti diventerebbe qualcosa di molto simile ad una «corte senza testimoni» (Dal Lago, De Biasi, 2002, p. XX): in questo senso, «una relazione metodologica diviene così una situazione politica, in cui vengono alla luce i conflitti del mondo contemporaneo e anche criticata la funzione della ricerca nella politica del sapere» (Dal Lago, De Biasi, 2002, p. XXXII, corsivo mio).

Cercando un confine specifico che delimiti tale strumento conoscitivo, è possibile definire una "storia di vita" come «la storia, raccontata quanto più completamente e onestamente possibile, che una persona *sceglie* di raccontare circa la vita che ha vissuto; è costituita da ciò che la persona *ricorda* della sua vita e dagli aspetti di questa che la persona *vuole* che gli altri conoscano, come risultato di un'intervista guidata da un'altra persona» (Atkinson, 1998 *cit. in* Bichi, 1999, p. 17).

Il contesto dialogico dell'intervista discorsiva libera pone in una luce particolare le capacità relazionali dei ricercatore e le condizioni di possibilità dello sviluppo di un rapporto empatico. Bourdieu indica l'opportunità di una prossimità sociale, un livello di familiarità tra intervistatore ed intervistato che possa addirittura condurre all'intercambiabilità virtuale dei due ruoli (Bourdieu, 1993, p. 907); Sayad parla della necessità che si arrivi all'oblio della relazione di intervista, oblio che si rivela essere, al tempo stesso, «la condizione della fiducia ma anche, in modo più certo, l'effetto dello

<sup>5</sup> Per una analisi più approfondita di questa prospettiva, *cfr.* Clifford, 1988 e la ricostruzione dell'approccio dialogico in antropologia proposta da Rahola, 2002. Questo orientamento, comune a diversi autori nell'ambito dei cosiddetti *postcolonial studies*, contesta la prevaricazione intellettuale (e politica) dell'autorità occidentale anche in ambito scientifico e rivendica il diritto, per coloro che sono stati fino ad allora semplici personaggi entro una narrazione tutta occidentale, di raccontarsi in prima persona (Said, 1975).

<sup>6</sup> L'uso delle storie di vita e delle fonti orali in generale nella ricerca storica emerge in concomitanza con la riscoperta della "storia dal basso" e con il conseguente spostamento dell'attenzione dai grandi eventi della storia dei dominanti alla quotidianità della vita dei dominati (*cfr.* Passerini, 1990; Molinari, 2002; Portelli, 1979, 1985)

<sup>7</sup> Impossibile citare in modo esaustivo riferimenti bibliografici per questo approccio in sociologia. Basti ricordare l'opera di Thomas e Znaniecki, che per prima ha introdotto l'approccio biografico nella Chicago degli anni Venti, il lavoro di Danilo Montaldi nell'Italia degli anni Sessanta, fino al viaggio nella marginalità e nel disagio sociale condotto da Bourdieu e da Sayad.

stabilirsi della fiducia» (Sayad, 1999, trad. it. 2002, p. 217).

La storia di vita è essenzialmente un *discorso* prodotto all'interno di una situazione interattiva. Il termine "storia", come osserva Bertaux, contiene in sé una significativa ambiguità: non distingue, infatti, tra la storia vissuta dal soggetto ed il *racconto* che egli ne può fare nel contesto dell'intervista. La distinzione non è di poco conto: sulla natura di dati narrativi, sulla corrispondenza o meno tra storia e racconto si è sviluppato un vivo dibattito, che contrappone posizioni "realiste" (Bertaux, 1996) e "antirealiste" (in particolare, Demazière e Dubar, 1997).

Il racconto di vita comporta la relazione tra il presente dell'intervista e il passato che viene spesso rievocato in essa, attraverso la mediazione della memoria e dell'interpretazione retrospettiva del soggetto. Da questa incontrovertibile osservazione deriva un primo assunto proprio delle posizioni definite genericamente come "antirealiste". Le interviste non consegnano fatti, ma parole, e la narrazione viene dunque ad essere un processo di "costruzione". La capacità euristica delle storie di vita dipende in larga parte dagli obiettivi conoscitivi della ricerca: se non è possibile trarre dal materiale biografico elementi precisi su fatti o eventi, perché tale materiale risulta viziato dal filtro della memoria e dell'interpretazione del soggetto, la storia di vita è uno strumento prezioso per cogliere, più che gli avvenimenti, il loro significato soggettivo. Parlando dal punto di vista della storia orale, Sandro Portelli afferma che le storie di vita, e in generale le testimonianze orali,

«ci informano non solo sui fatti, ma su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di avere fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni. [...] Ma questa fascia soggettiva è altrettanto materia di storia quanto gli avvenimenti nella loro

<sup>8</sup> Benché questa considerazione induca ad avvicinarsi ad una posizione anti-realista, non si condivide, tuttavia, la posizione "testualista" a cui Demazière e Dubar spingono le loro conclusioni: le sole informazioni che si possono trarre da una "storia di vita" riguardano le forme discorsive, specchio dell'universo simbolico di chi le ha prodotte. All'estremo opposto si colloca la posizione realista ed oggettivista di Bertaux, secondo il quale le interviste discorsive forniscono indizi ed informazioni utili a cogliere un «particolare frammento di realtà storico-sociale, un *oggetto sociale*» (Bertaux, 1996, trad. it. 1999, p. 32)

materialità; quello che gli informatori credono è altrettanto storia di quello che è successo» (Portelli, 1979, p. 56).

Portelli si spinge oltre, sostenendo che proprio l'intervento dei filtri della memoria e dell'interpretazione retrospettiva non solo non è di ostacolo alla ricerca, ma ne amplifica la capacità euristica. Dunque, l'interesse per la storia di vita «non consiste solamente nella sua aderenza ai fatti, ma nella sua *divaricazione* da essi: perché in questo scarto si insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio» (*ivi*, p. 57). E' negli errori, a volte collettivi, nel riportare un avvenimento del passato che consiste il valore aggiunto della storia di vita, e non è dalla mera aderenza ai fatti che si giudica l'attendibilità o l'utilità di una storia raccolta.

Quando gli obiettivi conoscitivi della ricerca empirica siano maggiormente focalizzati su alcuni temi oggetto di interesse, più che sulla ricostruzione soggettiva dell'esperienza dell'intervistato, si preferisce ricorrere allo strumento dell'intervista semi-strutturata o guidata: come accennato sopra, il ricercatore conserva una traccia delle domande da porre al soggetto e la conversazione si sviluppa entro i binari di un'attenta conduzione; l'intervistato, tuttavia, ha la libertà di soffermarsi su ciò che ritenga più significativo, di scegliere le parole con cui formulare le risposte, di proporre nuovi temi, di reindirizzare verso strade parzialmente inesplorate la mappa stilata dal ricercatore.

La tecnica dell'intervista è stata utilizzata, in chiave essenzialmente esplorativa, soprattutto nel campo italiano. Si è ricorso all'intervista libera in tre casi, in cui sono stati raccolte (e audio registrate), in forma di "racconti di vita", le narrazioni di tre "vecchi" capi ultrà: si trattava di una situazione ove era più che mai necessario che la relazione tra intervistato ed intervistatore assumesse una forma che potesse approssimare la conversazione ordinaria (Cardano, 2003, p. 56). In questi casi, pur essendo stata stilata una traccia sommaria dei temi che volevo trattare, si è lasciato spazio al flusso comunicativo, limitando al minimo le interruzioni e stimolando la conversazione verso nuovi argomenti non appena il discorso sembrava esaurirsi. Non tutti i temi previsti sono stati toccati; nuovi aspetti, al contrario, hanno ricevuto una luce

inaspettata. Ho incontrato altri cinque leader di curva, le cui testimonianze non sono state fissate su registratore per ragioni di convenienza ed opportunità, ma contestualmente riportate su carta e sistematizzate al termine delle conversazioni.

Lo strumento dell'intervista libera è stato anche utilizzato, in fase esplorativa, con il responsabile sicurezza del Genoa CFC e con due giornalisti sportivi di un quotidiano locale, che da tempo seguivano le vicende connesse allo stadio e alle tifoserie. Nel secondo caso, si è trattato di un'unica intervista simultanea (audioregistrata) a due testimoni privilegiati del contesto sociale locale, i cui dati empirici sono stati utilizzati, nella fase di "disegno della ricerca", per reindirizzare gli obiettivi conoscitivi in modo più pertinente al caso studio prescelto.

L'intervista semi-strutturata è stata utilizzata con le forze dell'ordine, ove tuttavia la conduzione si è rivelata spesso un'impresa particolarmente ardua con soggetti più abituati a porre domande che a riceverne. Sono state effettuate complessivamente 10 interviste "formali", due durante il corso di formazione a Nettuno, otto nella realtà genovese, ad esponenti delle diverse specializzazioni della Polizia di Stato.

### A.2.2 Shadowing e osservazione partecipante

Le interviste ricoprono nella presente ricerca un ruolo ancillare rispetto al dato di osservazione partecipante. Benché la ricerca etnografica ricorra spesso, fruttuosamente, a diverse tecniche di ricerca qualitativa, prima fra tutti appunto l'intervista, spesso si assiste ad uno «stiramento terminologico del tutto ingiustificato» (Cardano, 2003, p. 110), qualora si attribuisca l'attributo etnografico a lavori in cui il dato di osservazione partecipante sia del tutto marginale.

Tra le tecniche intrusive di osservazione dell'interazione sociale sono state utilizzate lo *shadowing* e, in modo più massiccio, l'osservazione partecipante, che costituisce lo strumento principe di costruzione dei dati empirici nella presente ricerca (che dunque può essere definita un lavoro "etnografico" a tutti gli effetti). Questo non significa che l'interpretazione fornita dai soggetti, l'espressione verbale del loro punto di vista non sia stato preso in considerazione, o che non siano state sollecitate spiegazioni, pareri,

delucidazioni su ciò che avveniva sul campo o sulle pratiche messe in atto dai soggetti studiati. Come sottolineano Hammersley e Atkinson,

«Interviews in ethnographic research range from spontaneous, informal conversations in places that are being used for other purposes, to formally arranged meetings in bounded settings out of earshot of other people. In the case of the former, the dividing line between participant observation and interviewing is hard to discern» (Hammersley, Atkinson, 1983, 2<sup>nd</sup> ed. 1994, p. 139)

In questa luce, i numerosi *insider accounts* che sono stati raccolti in modo assolutamente informale e non pianificato nel corso della ricerca sul campo rientrano nel più ampio lavoro di osservazione partecipante e di *shadowing*.

Lo *shadowing* è una tecnica di ricerca che consiste nel "seguire come un'ombra" un individuo durante lo svolgimento dell'attività oggetto di osservazione. In questo modo si fa esperienza delle interazioni sociali in cui è coinvolto, delle prassi operative seguite, dei commenti che esterna; si instaura un rapporto privilegiato tra osservatore e osservato, un dialogo costante che può fornire elementi empirici utili, accanto al dato osservativo vero e proprio, circa le interpretazioni fornite dal soggetto sulle vicende esperite. Lo *shadowing* è una delle tecniche di ricerca più intrusive e per questa ragione il suo utilizzo è possibile solo in contesti di ricerca in cui il soggetto su cui l'osservatore «fa perno» (Cardano, 2003, p. 60) nel lavoro di campo sia in grado di tollerare la presenza costante ed ingombrante del ricercatore. Spesso si è proficuamente ricorso allo *shadowing* per condurre osservazioni focalizzate su organizzazioni formali, in cui oggetto di attenzione era lo svolgimento di uno specifico ruolo professionale (ad esempio, Bruni *et al.*, 2002).

Durante il mio *fieldwork* inglese ho utilizzato questa tecnica nell'osservazione delle attività di polizia: nella sua forma pura, ho applicato questo strumento in un solo caso, determinato, ad onor del vero, non tanto da una mia decisione, quanto dalla scelta operata dal match commander nella pianificazione della mia presenza sul campo. Avrei dovuto affiancare un Police Inspector incaricato del controllo del settore ospiti per tutta la durata della sua giornata lavorativa. Così è stato: mi è venuto a prendere alla stazione

prima di recarsi al posto di polizia alla mattina e mi ha riaccompagnato alla conclusione del servizio. In questo lasso di tempo (circa 10 ore) ho seguito da vicino la sequenza delle prassi operative del soggetto osservato, cogliendo l'occasione di porgli alcune domande nei momenti di pausa. Lo *shadowing* è, come si è detto, una tecnica fortemente intrusiva, e come tale passibile di alterare in modo significativo il campo: non ritengo, tuttavia, che tale intrusività abbia, nel mio caso, inficiato la qualità dei dati raccolti. Nella concitazione del momento, specie nelle situazioni potenzialmente tese che abbiamo dovuto affrontare, il poliziotto seguito mi ha confessato di essersi dimenticato della mia presenza, altrimenti mi avrebbe consigliato, per ragioni di sicurezza, di allontanarmi e salire su un mezzo.

In altri casi, la tecnica dello *shadowing* si è confusa con quella dell'osservazione partecipante vera e propria. Nel lavoro di campo con la polizia (sia in Italia che nel Regno Unito), per ragioni di sicurezza, non sono mai stata lasciata sola: venivo solitamente affidata ad una squadra o ad un funzionario nello svolgimento di una mansione, per poi essere "passata" ad altri soggetti e ad altri compiti, in modo da garantire, come avevo chiesto, che io ottenessi un quadro il più possibile completo di tutte le pratiche connesse alla gestione dell'ordine pubblico nella giornata della partita. In questo senso, ho affiancato diversi funzionari, seguendoli come un'ombra nello svolgimento delle loro mansioni, cogliendo da vicino le loro prassi operative e instaurando una relazione dialogica privilegiata, senza tuttavia raggiungere la durata complessiva dell'osservazione necessaria a poter parlare di un vero e proprio *shadowing*. Il confine con l'osservazione partecipante è, in questo caso, di non facile definizione.

L'osservazione partecipante costituisce il cuore della ricerca etnografica. Essa si fonda sul presupposto che una piena conoscenza della realtà oggetto di studio si possa realizzare solo attraverso la comprensione del punto di vista degli attori sociali, mediante un processo di immedesimazione nelle loro vite; questa immedesimazione non è raggiungibile mediante l'esclusivo ricorso all'intervista, per quanto si conceda piena libertà ai soggetti entro una relazione il più possibile paritaria e sincera. Essa è realizzabile, al contrario, solo attraverso la partecipazione del ricercatore, per un periodo

di tempo relativamente lungo, alla quotidianità dei soggetti osservati. Il being there è, dunque, la condizione essenziale per cui una ricerca qualitativa possa dirsi "etnografica". Con l'osservazione partecipante non si studiano tanto le credenze, le rappresentazioni, gli atteggiamenti dei soggetti (elementi questi che possono essere integrati attraverso il dato di intervista), ma le interazioni sociali delle persone che agiscono nei contesti naturali della loro vita quotidiana; su tali contesti il ricercatore non ha la possibilità (né la volontà) di operare un controllo, né di indirizzare i corsi di azione verso i suoi particolari obiettivi conoscitivi. In questo senso, e soprattutto nei momenti iniziali della ricerca, attributo fondamentale dell'osservazione partecipante è la sua natura imprevedibile, «il suo carattere di incontro unico e irripetibile tra un ricercatore, un contesto sociale particolare in un tempo storico specifico» (Marzano, 2006, p. 36). Come si mostrerà in modo più approfondito in seguito, questo aspetto di imprevedibilità condiziona il disegno della ricerca, «che prende corpo gradualmente come risultato della presenza sul terreno del ricercatore, delle sue continue interazioni con le persone osservate, delle varie opportunità che esso consente di sfruttare» (ivi, p. 41). La presenza continuata sul campo e l'interazione che spontaneamente si sviluppa con i soggetti rendono spesso non necessario il ricorso alle interviste formalizzate, che, anzi, nella ricerca etnografica pura sono considerate un elemento di distacco<sup>9</sup> non necessario e addirittura controproducente.

Se l'imprevedibilità rappresenta una caratteristica comune a quasi tutte le ricerche etnografiche, altri aspetti problematici (come le condizioni di accesso al campo, o i dilemmi etici che il ricercatore è chiamato ad affrontare) dipendono dallo specifico del tipo di gruppo o di contesto sociale osservato. In particolare, il problema dell'accesso è legato alla natura del collettivo presso il quale si desidera svolgere la ricerca: esso può essere una organizzazione formale (la polizia) o informale (un gruppo di tifosi); oppure un luogo popolato da diversi attori sociali che interagiscono tra loro (uno stadio di calcio). Evidentemente, le strategie di accesso seguiranno percorsi differenti (che saranno esplicitati più avanti, nel racconto del mio particolare itinerario di ricerca), così

<sup>9</sup> Agar sostiene, addirittura, un "integralismo naturalista", secondo il quale nel corso della ricerca sul campo si dovrebbero non solo evitare interviste formalizzate, ma anche fare meno domande possibili (*cfr*. Agar, 1980)

come diverso sarà il grado di libertà concesso al ricercatore sul campo. Nelle organizzazioni formali (e tradizionalmente chiuse, come la polizia) la possibilità di accesso è condizionata ad un'autorizzazione rilasciata dai vertici dell'istituzione stessa: il parere favorevole dei *gatekeepers* è, dunque, imprescindibile, e la scelta di un'osservazione palese è praticamente obbligata. Viceversa, in gruppi meno strutturati l'accesso è vincolato spesso alla presenza di un "mediatore culturale", una persona che gode della fiducia della popolazione studiata e che nello stesso tempo, per le sue caratteristiche culturali, è in grado di capire le motivazioni e le esigenze dell'etnografo. La decisione di svelare o meno le intenzioni effettive del ricercatore a tutti i membri del collettivo osservato è in questo caso aperta, recando con sé una serie di dilemmi etici che il ricercatore si trova a dover affrontare nel corso del lavoro sul campo. Le capacità relazionali del ricercatore sono comunque determinanti, in ogni circostanza: l'aver guadagnato l'accesso al campo non significa aver superato ogni resistenza. La conquista della fiducia, indispensabile ad un effettivo processo di immedesimazione, non può mai essere data per scontata.

Anche il grado di partecipazione alle attività del gruppo dipende in misura significativa dal contesto di ricerca; tra le fila delle forze dell'ordine si può partecipare ai pattugliamenti in macchina o a piedi, assistere ad un arresto, presenziare ad un briefing operativo, dividere i banchi di un corso di formazione e possedere lo stesso badge che dà diritto alla mensa, ma non è possibile né auspicabile un'effettiva condivisione del ruolo: la partecipazione si riduce così all'affiancamento dei soggetti, al rapporto personale, senza che si oltrepassi mai il confine di una vera e propria partecipazione attiva. Al contrario, entrare in un collettivo di tifosi presuppone sostanzialmente la condivisione delle pratiche che caratterizzano la cultura del gruppo: anche quando l'osservazione sia scoperta, cioè sia palese l'obiettivo conoscitivo della ricerca, la conquista della fiducia passa attraverso la disponibilità di acquisire il linguaggio dei "nativi", fatto anche di abitudini, atteggiamenti, modi di essere. Difficilmente si può essere accettati in un gruppo di supporter inglesi se si odia il calcio, non si canta allo stadio e si è astemi. Come approfondirò in seguito, la questione dell'interiorizzazione e della messa in atto di determinate pratiche culturali del gruppo studiato apre la strada ad un ulteriore insieme di dilemmi etici, che considerano il tema

dei limiti della partecipazione quando essa comporti l'infrazione più o meno grave della legge.

Nel campo italiano sono state svolte 5 giornate di osservazione partecipante tra le forze dell'ordine allo stadio Ferraris di Genova in occasione di partite del Genoa in cui forte e ostile era la presenza di tifosi ospiti. Le giornate si sono svolte secondo modalità e gradi di accesso che si espliciteranno nel corso della presentazione dell'itinerario di ricerca. La durata media del servizio di OP nelle occasioni osservate è stata di 10 ore circa. Ho poi seguito un corso di formazione per funzionari di Polizia al Centro per la Tutela dell'Ordine Pubblico di Nettuno, della durata di una settimana lavorativa (da lunedì a venerdì), partecipando alle lezioni in aula e usufruendo dei servizi di vitto e alloggio della foresteria della Scuola.

Tra i tifosi, l'osservazione partecipante della Gradinata Nord del Genoa, nelle partite casalinghe e nelle trasferte italiane ed europee, ha rappresentato la prima fase di ricerca empirica italiana, poi focalizzatasi sulle forze dell'ordine. Si è trattato, almeno agli inizi, di un'esperienza al confine tra l'auto-etnografia da una parte (essendo io tifosa genoana e da anni abbonata Nord) e l'osservazione naturalistica dell'altra. Avendo rinunciato a seguire da vicino il gruppo ultrà (ritenendo questo tipo di ricerca incompatibile con la parte sulla polizia, come espliciterò in seguito), la mia identità non ha necessitato di alcun cambiamento sostanziale, a parte un significativo impegno di astrazione ed un costante sforzo nel "defamiliarizzare il già noto", per non correre il rischio di dare per scontati elementi osservativi importanti. Non sono stati affrontati i problemi di accesso, né si è temuto il rischio di intrusività o di distorsione del campo. La mia presenza in casa ed in trasferta, i viaggi in pullman, l'impegno nelle attività della gradinata si sono caricati di un obiettivo conoscitivo forte, ma si è trattato di un mutamento puramente interno, che spesso (a parte la cerchia di persone a me più vicine e i "mediatori culturali") non ha richiesto alcuna esplicitazione più ampia (in questo senso, si può parlare di una sorta di osservazione coperta in un contesto etnografico naturale).

Nel campo britannico, tra febbraio e maggio 2009 sono state svolte 5 giornate di osservazione partecipante (compresa quella sopra descritta come *shadowing*) tra le forze di polizia impegnate nel servizio di ordine pubblico allo stadio in 3 città inglesi e una

scozzese: Liverpool, Glasgow (due volte, ma in due differenti impianti), Londra, Stoke-on-Trent. Si trattava di partite di Premier League di categoria A, B e C<sup>10</sup>, di una finale della *FA Cup* scozzese e di un incontro di campionato scozzese. In queste occasioni, nei contesti etnografici in cui si svolgeva l'osservazione (la mensa, l'automobile, la control room nei momenti di pausa) sono state registrate 5 brevi interviste con alcuni funzionari di polizia. Più significative, tuttavia, sono state le conversazioni spontanee, raccolte occasionalmente durante le situazioni osservative, non registrate ma immediatamente trascritte sotto forma di note etnografiche o audiodettate al registratore. La durata media delle giornate di osservazione è stata di 10 ore circa.

Sul fronte della tifoseria, ho seguito da vicino un gruppo di tifosi del Manchester United, in particolare da febbraio a luglio del 2009, rimanendo tuttavia in contatto anche per ulteriori occasioni di ricerca in momenti successivi. L'osservazione partecipante è avvenuta in sei partite casalinghe: in tre casi ho avuto la possibilità di seguire la parte del gruppo che entrava allo stadio, negli altri tre sono rimasta fuori con chi guardava la partita dal pub nei pressi dell'Old Trafford. Tre sono state le trasferte di campionato (solo in un caso sono entrata allo stadio) e due le trasferte europee, entrambe in Italia: a Roma per la finale di Champions League (senza biglietto), a Milano per gli ottavi di finale della stessa competizione nel febbraio 2010 (con biglietto di settore ospiti). Lo stesso gruppo di tifosi ha accompagnato molte delle mie serate inglesi, non direttamente connesse al calcio, ma sempre legate ad un certo modo di vivere la propria appartenenza al club: locali di Manchester in cui suonavano band rigorosamente United, feste di compleanno di membri del gruppo in cui diverse sono state le occasioni di cogliere racconti ed interpretazioni soggettive. Con alcuni membri del gruppo ho partecipato ad una manifestazione contro l'EDL11 nelle vie di Manchester, in difesa di una condivisa identità popolare (e calcistica) mancunian, prima ed accanto a qualunque ragionamento politico. Nelle trasferte, ed in particolare quella romana, durata 4 giorni, la condivisione dell'esperienza del tifo è andata ben oltre il momento della partita o le ore immediatamente precedenti, comprendendo il viaggio, il pernottamento nello stesso

<sup>10</sup> Si tratta delle categorie di rischio attribuite agli incontri calcistici che vanno dal low risk (A) al medium (B) e high risk (C).

<sup>11</sup> English Defense League, gruppo neonazista inglese.

alloggio, i pasti, i momenti di svago.

### A.2.3 Il focus group

Il focus group è una discussione di gruppo, nella quale i partecipanti parlano liberamente tra loro dei temi che il ricercatore (definito anche moderatore) pone alla loro attenzione (*cfr*. Corrao, 2000). Non si tratta di un'intervista di gruppo, in cui i soggetti rispondono individualmente alle domande del ricercatore alla presenza degli altri membri del gruppo, di cui possono subire la pressione. Rispetto all'intervista discorsiva, il focus group consente di cogliere i processi di costruzione del consenso o del dissenso attorno ad un certo tema, i metodi impiegati dagli individui per esprimere la propria posizione, difendere la propria diversità, individuare somiglianze o differenze, tracciare paragoni (Morgan, 1997). Spesso un tema sollevato da un partecipante genera la reazione degli altri, consentendo così di accedere ad una rappresentazione più chiara del complesso non sempre congruente di opinioni, credenze, valori all'interno di un gruppo, sfruttando stimoli ed idee, provenienti dai soggetti stessi, che il ricercatore non avrebbe saputo tirare fuori.

Il termine focus group indica in realtà un insieme composito di procedure osservative, che variano a seconda della composizione dei gruppi e dello stile di conduzione adottato. Le forme di conduzione variano a seconda del grado di "strutturazione" che si vuole imporre al dibattito: i due estremi sono il "gruppo autogestito", in cui il ricercatore getta l'argomento di studio sul piatto della discussione, lasciando poi che il flusso comunicativo si sviluppi in modo autonomo e privo di interferenze; e il gruppo strutturato, in cui il percorso è scandito nei tempi e nei modi dall'intervento del moderatore.

I gruppi possono essere omogenei (formati cioè da persone che riconoscono affine la propria esperienza in relazione al tema oggetto di discussione) o disomogenei, e possono differire in base alla relazione sociale che lega gli uni agli altri prima del momento dello studio (estraneità o reciproca conoscenza).

Nel focus group vero e proprio il gruppo è di solito artificiale (essendo costituito ad

hoc dal ricercatore in base alle sue esigenze conoscitive) ed omogeneo, per facilitare l'apertura dei soggetti garantendo al contempo l'anonimato. Nella ricerca etnografica, tuttavia, si ricorre spesso a forme ibride: l'etnografo può sollecitare una discussione su un tema oggetto del suo particolare interesse all'interno di un gruppo naturale, prendendone nota mentalmente o chiedendo il consenso per registrare il dibattito. Si tratta in questo caso di ciò che Cardano definisce focus group casuale o informale (Cardano, 2003, p. 154). Benché le tassonomie sulle tecniche qualitative pongano il focus group tra le tecniche di osservazione di collettivi in ambienti artificiali, il metodo del focus group informale è stato utilizzato in due occasioni durante la ricerca sul campo tra i tifosi del Manchester United, sfruttando uno dei principali luoghi di osservazione etnografica, il pub. La conduzione è stata di tipo sostanzialmente libero: è stata posta una domanda iniziale, che sollecitava il racconto di esperienze recenti di interventi di polizia giudicati corretti o scorretti. Da questi racconti emergevano poi ulteriori elementi di discussione, che coinvolgevano la percezione del ruolo delle forze dell'ordine, le loro funzioni e come queste si scontrassero con le pratiche culturali connesse al tifo. I gruppi, formati da volontari appartenenti al gruppo di tifosi osservati, hanno coinvolto in totale 12 persone e sono stati audio-registrati.

# A.3 La ricerca empirica: l'itinerario di lavoro

Una volta esplicitati i presupposti teorici che motivano la scelta di un approccio etnografico allo studio delle "regole del disordine" nel contesto urbano dello stadio, e dopo aver presentato le tecniche di ricerca concretamente utilizzate per la costruzione dei dati empirici, si ripercorrerà, con uno stile prevalentemente narrativo, l'itinerario di lavoro seguito. In particolare si descriverà la genesi della ricerca, l'individuazione degli specifici casi studio, l'accesso e l'accettazione nei gruppi, la scelta dei mediatori culturali, i problemi mano a mano incontrati, i cambiamenti di prospettiva, le reazioni emotive, gli errori, le difficoltà incontrate. Come osservano Schwartz e Jacobs (1979, trad. it. 1987, pp. 91-92), si tratta di un resoconto che ha una sua utilità metodologica, oltre che informativa. L'etnografia, ed in generale la ricerca qualitativa, non si configura

tanto come l'applicazione, decisa a tavolino, di un insieme di procedure codificate. Si tratta soprattutto di un'*esperienza* che il ricercatore compie nella realtà che intende comprendere e ricostruire. Il disegno di ricerca non segue, dunque, una ben definita sequenza di procedure o un percorso nitido, lineare, stabilito a priori. Al contrario, esso è destrutturato, aperto, pronto a captare l'imprevisto e a coglierne le occasioni. Gli strumenti di rilevazione non sono uniformi e l'itinerario affrontato è contingente e soggettivo. La disomogeneità delle informazioni raccolte è, dunque, un fatto costitutivo, così come l'irripetibilità del percorso di ricerca intrapreso: Cardano parla di un «flusso irregolare di decisioni, sollecitate dalla mutevole configurazione degli eventi che si succedono sul campo» (Cardano, 1997, p. 50).

Le procedure di costruzione della documentazione empirica sono sensibilmente influenzate dalle caratteristiche personali del ricercatore, dalla sua competenza relazionale, dal suo modo di essere nel mondo. Inoltre, nella ricerca qualitativa,

«la forma assunta dalle tecniche di volta in volta impiegate, l'osservazione partecipante, l'intervista discorsiva, il focus group, è modellata dall'oggetto. E' l'oggetto a dettare al ricercatore le condizioni alle quali è possibile osservarlo. [...] Possiamo definire questo tratto con la locuzione "sottomissione all'oggetto"» (Cardano, 2003, p. 19).

In questo quadro, fortemente aleatorio,

«alla nozione di replicabilità pubblica delle procedure osservative subentra qui – con le medesime funzioni – quella di ripercorribilità cognitiva dell'itinerario di ricerca, i cui dettagli sono contenuti nel resoconto riflessivo» (*ivi*, p. 28).

Pur nella consapevolezza dei propri limiti, questo approccio alla conoscenza sociale non ha il complesso dell'oggettività, ma al contrario rivendica il valore della propria soggettività. Come già evidenziato, solo attraverso il coinvolgimento personale e l'esperienza diretta (con i connessi limiti, contraddizioni, aleatorietà, imprevedibilità, creatività, fortuna) si può arrivare all'obiettivo della *comprensione*:

«Il lettore potrebbe sollevare la classica obiezione: "Non devo essere capace di fare

un uovo per dire se è buono o cattivo". Ma sembra che questa massima non si applichi alla vita sociale. Spesso si *deve* deporre un uovo sociale per essere capaci di dire che cosa costituisce un uovo dal punto di vista dei membri» (Schwartz, Jacobs, 1979, trad. it. 1987, p. 89).

In quanto segue, è contenuta la storia del mio personale tentativo di deposizione dell' "uovo sociale" di cui sopra.

### A.3.1 La genesi della ricerca: la "Gradinata Nord" di Genova

Il mio coinvolgimento e l'interesse per il mondo degli stadi e delle tifoserie calcistiche, agli esordi del lavoro di campo, era in un certo senso di tipo pre-scientifico, toccando il mio essere da sempre tifosa, prima ancora che ricercatrice. Lo stadio ha da sempre fatto parte del mio bagaglio esperienziale: da una socializzazione al tifo in ambito familiare, all'espressione dell'identità calcistica nel gruppo amicale negli anni dell'adolescenza, fino alla sedimentazione in un'abituale frequentazione (ormai di durata decennale) dello stadio Luigi Ferraris di Genova (sponda rossoblu e Gradinata Nord) e dei numerosi impianti sportivi italiani ed europei in cui ho seguito la squadra in trasferta nelle diverse serie (nell'ordine, B, C, A) e competizioni (campionato, coppa Italia, Europa League). L'apprendimento di un "codice di condotta", di un certo insieme di "regole pratiche" dello stare in gradinata ha accompagnato gli anni dei miei studi sociologici all'università, consentendo un costante esame riflessivo delle esperienze collezionate sul campo. E' importante precisare che tale familiarità con i meccanismi ricorrenti nelle curve degli stadi italiani non è mai sconfinata in una completa immersione nella realtà del tifo militante: non ho mai fatto parte di nessun gruppo ultrà. Pur conoscendo di fama molti dei leader in gradinata, conservavo un'idea piuttosto vaga dei loro scopi e modelli organizzativi, ma soprattutto di come funzionasse la gestione dell'ordine pubblico nello stadio genovese.

Mi sono resa conto, col tempo, che questa particolare combinazione tra la condizione di *outsider* per il mondo della curva vero e proprio, ma al contempo di *insider*, relativamente alla conoscenza pratica delle dinamiche e del linguaggio tipico

degli stadi, poteva dar luogo ad un equilibrio tra distanza e vicinanza al proprio oggetto di studio particolarmente fruttuoso per una ricerca etnografica. Non ero immersa nella realtà della gradinata al punto da "dare per scontati" meccanismi e pratiche ricorrenti, ma possedevo una familiarità con il linguaggio dei "nativi" tale da consentirmi di essere riconosciuta e di riconoscere, almeno in linea di principio, le vie di approccio e di avvicinamento al campo: un ruolo posto all'intersezione tra le figure del "membro periferico" e del ricercatore "opportunista" descritte dai coniugi Adler (cfr. Adler P.A., Adler, P. 1991).

La discrepanza che percepivo esistere tra la mia conoscenza personale del "campo", pur se priva di velleità scientifiche, ed il discorso pubblico sull'argomento è stata la prima ragione che ha motivato l'iniziale scelta di intraprendere la mia ricerca di dottorato sul tema dello spazio della gradinata, delle sue "leggi informali", del significato attribuito al territorio, delle dinamiche conflittuali ricorrenti. Tali fenomeni, che si svolgono tipicamente al riparo da sguardi estranei, avrebbero costituito il nucleo del mio percorso di ricerca, che, per ragioni di facilità di accesso al campo, si sarebbe concentrato sulla Gradinata Nord, e dunque sulla tifoseria genoana. La condivisione della stessa fede calcistica avrebbe creato da subito un rapporto positivo anche con i tifosi più militanti, vincendo il sospetto che sempre rende questo tipo di ricerche particolarmente complicato. Il presupposto di fondo era quello di problematizzare il sapere di senso comune sulla violenza indiscriminata dei tifosi di curva, cogliere il loro punto di vista, ma al contempo di indagare perché negli stadi sopravvivessero forme di repressione poliziesca ormai generalmente assenti nelle piazze.

Questa prima fase della ricerca si è svolta, pur con notevoli deviazioni dal piano elaborato inizialmente, durante il campionato 2007/2008. All'epoca il mio ruolo allo stadio andava oltre quello della semplice tifosa. Conoscevo di vista uno degli storici capi ultrà della ormai sciolta "Fossa dei Grifoni", N., gestore di un circolo ricreativo per bambini e ragazzi del centro storico genovese (il quartiere in cui anche io risiedo); questa conoscenza superficiale si approfondì quando N. mi chiese di prendere parte ad un progetto di "scuola di tifo", il "Genoa Club for Children". Il progetto consiste nell'organizzazione di attività di tifo durante le partite casalinghe del Genoa in un

settore dello stadio, contiguo con la Gradinata Nord, riservato esclusivamente ai ragazzini dai 7 ai 14 anni: uno spazio per loro, in cui trovarsi a tifare con i propri coetanei, senza la presenza a volte ingombrante dei genitori. I bambini iscritti quell'anno erano più di 800: serviva il supporto di persone disposte ad incoraggiare le attività di protagonismo dei ragazzi, vigilando al contempo sulla loro incolumità. Accettando l'impegno, mi trovai a fare i conti con una struttura ferrea di trenta volontari, tutti tifosi, ognuno con i propri compiti, ruoli, posizioni: è stato dunque il primo assaggio del ruolo dell'organizzazione nella vita di un gruppo di stadio («Arianna, la prima cosa da capire, se vuoi capire qualcosa di come vanno le cose qua tra noi, è questa: allo stadio l'organizzazione è tutto»). La partecipazione alle attività del club da un lato sottraeva tempo al mio proposito di ricerca iniziale, quello di svolgere un'etnografia del gruppo ultrà genoano vero e proprio. Dall'altra, tuttavia, mi poneva in una posizione particolarmente favorevole, dal momento che poteva essere l'occasione di guadagnare la fiducia del mio primo contatto con gli ultrà: se avessi dimostrato coinvolgimento e disponibilità nel progetto dei bambini, avrei potuto conquistare l'accesso al campo degli adulti. Tra i bambini, inoltre, c'erano diversi figli delle "figure di spicco" della gradinata. Se si fossero fidati di me, al punto da lasciarmi in custodia i figli, si sarebbero convinti anche di raccontarmi le loro storie – questo era quello che pensavo.

Ho capito presto che questo piano non poteva reggere, scontrandosi con un'etica che credevo ormai scomparsa dagli spalti degli stadi. Non avrei mai potuto "strumentalizzare i bambini". La mia disponibilità ed il mio impegno non dovevano avere secondi fini. Avrei seguito alcune partite casalinghe nel settore dei ragazzi perché credevo nel progetto, non per guadagnare dei punti con gli ultrà. Avrei osservato più da vicino il mondo degli adulti durante le trasferte, soprattutto quelle più distanti a cui solo i tifosi più fedeli partecipano. Tuttavia, dovevo assolutamente tenere distanti i ruoli: l'impegno nel progetto dei ragazzi e la ricerca dovevano restare due aspetti il più possibile impermeabili della mia vita. Mi è stato in seguito fatto notare che da qui ho cominciato ad avvicinarmi al "punto di vista" dei soggetti che volevo studiare.

Il mio rapporto con N., l'ideatore del progetto, cominciava ad approfondirsi. Gli raccontai i dettagli della mia ricerca una sera a cena, mi disse che potevo contare su di

lui per qualunque cosa mi servisse. Parlammo molto dei cambiamenti nei gruppi ultrà e nella gestione dell'ordine pubblico, informazioni davvero preziose per me. Registrai, dunque, qualche giorno dopo la mia prima, interminabile, intervista. N. diventò dunque il "mediatore culturale" in questa prima fase di ricerca. Sapevo di avere il suo appoggio, non in quanto volontaria del suo progetto ma in quanto amica. Cominciai a contattare altri ragazzi, ultrà e non, con questa consapevolezza.

## A.3.2 Il focus sulla polizia: prime vie di accesso al campo

Raffinando le mie osservazioni, già dai primi passi sul "campo", ma sopratutto nelle interviste e nelle numerose conversazioni informali, cominciavo a mettere a fuoco con maggiore nitidezza l'obiettivo della ricerca. Nonostante un contesto dichiarato di altissima conflittualità tra tifoserie avversarie, e tra tifosi e polizia, tutto sommato le pratiche di gestione dell'ordine nello stadio sembravano funzionare. Gli episodi di conflittualità aperta cominciavano ad apparirmi come una rottura, un mal funzionamento di un meccanismo complesso che andava oltre la mera imposizione di un controllo repressivo dall'alto.

Spesso, durante le prime fasi di ricerca sul campo, l'etnografo si trova a scoprire nuove strade, a ridefinire e spesso stravolgere i piani iniziali, per intraprendere percorsi di ricerca di cui non sospettava nemmeno l'esistenza (Marzano, 2006, p. 38). Si tratta di un aspetto ricorrente in molti dei racconti presentati a margine delle più famose etnografie urbane, a partire da *Street Corner Society* di William Foote Whyte, per arrivare a *In search of respect* di Philippe Bourgois: il disegno della ricerca si modella via via, come risultato della presenza sul campo del ricercatore, della sua progressiva familiarità con il contesto, dell'approfondirsi delle interazioni, del presentarsi di opportunità di ricerca fino ad allora sottovalutate.

Tornando al mio caso, i dati delle prime interviste, uniti all'osservazione più approfondita delle dinamiche interattive tra tifosi e polizia sul campo, mi indussero ad operare una netta "virata" negli obiettivi conoscitivi: queste pratiche, in cui riconoscevo i caratteri della gestione delle "regole del disordine", descritte in molti studi etnografici

sulla polizia e nell'opera di Marsh e colleghi proprio sull'ambiente delle *terraces* britanniche (Marsh *et al.*, 1979), sarebbero state al centro della mia ricerca empirica. Mi rendevo conto di quanto potesse essere interessante combinare i due punti di vista, quello del tifo militante e quello delle forze dell'ordine: punti di vista opposti ed in un certo senso complementari sulla gestione dell'ordine domenicale. O meglio, quello che mi prefiggevo di cogliere erano da un lato le pratiche attraverso cui la polizia gestiva concretamente l'ordine pubblico allo stadio, e dall'altro le modalità con cui queste pratiche si intrecciavano, si scontravano o si combinavano con le "regole del disordine" interne ai gruppi ultrà e con le forme di controllo endogeno della gradinata che avevo riscontrato durante il primo periodo di ricerca.

La seconda e più importante fase della mia ricerca etnografica a Genova si sarebbe focalizzata, dunque, sulla polizia. L'impresa mi affascinava, ma allo stesso tempo mi spaventava. In un certo senso, ero sempre stata abituata a stare in quella che ritenevo essere "l'altra parte della barricata". Se da una parte questa decisione poteva sapere di tradimento, dall'altra rappresentava una sfida per me stessa e per la mia ricerca. Cominciavo ad intuire, in ogni caso, quanto l'immagine di due barricate contrapposte fosse perlomeno ingenua, se non apertamente fuorviante, nel tentativo di comprendere le pratiche di gestione dell'ordine pubblico allo stadio. Il quadro normativo più severo, la militarizzazione del territorio, la funzione repressiva della polizia, la stessa contrapposizione tra forze dell'ordine e tifoserie potevano essere considerati come una cornice, uno sfondo senza dubbio presente ed influente, ma al contempo scontato e dunque poco utile da studiare. In altri termini, se la domanda di ricerca fosse stata sui rapporti formali di potere tra forze dell'ordine e tifosi nel controllo sociale del territorio stadio, la risposta sarebbe stata palese anche senza intraprendere uno studio etnografico: è evidente che ci troviamo di fronte ad uno spazio ipercontrollato, in cui più che altrove si concentra il ricorso alla forza repressiva della polizia. In realtà, il contributo dell'etnografia sarebbe stato senza dubbio più fruttuoso sfruttandone la sua funzione di "prospettiva non scontata" (Dal Lago, De Biasi, 2002): ciò che appariva come un interessante oggetto di ricerca etnografica erano le concrete pratiche di gestione dell'ordine pubblico, pratiche in cui sembravano aprirsi "spazi interstiziali" dove la palese asimmetria nei rapporti formali di potere era spesso negoziata o, a volte,

rovesciata.

L'accesso alla polizia di stato si è rivelato molto complesso in una prima fase e particolarmente semplice nella seconda. I canali di accesso formale passano dall'Ufficio relazioni esterne del Ministero dell'Interno a Roma: la chiusura tipica dell'istituzione poliziesca e la scarsa volontà di collaborare per un sospetto di fondo nei confronti della ricerca sociale si esprimono spesso in una non-risposta, più che in un esplicito rifiuto. Il muro di gomma del silenzio testa la determinazione del ricercatore. A ciò si aggiunge un dato che non avevo considerato. La scelta di mantenere Genova come caso studio, se era quanto mai utile per combinare i diversi punti di vista sull'argomento, tuttavia non considerava il fatto che la polizia in questa città, già colpita dalle polemiche sulla gestione dell'ordine pubblico in occasione del G8 del 2001, mal sopportasse domande su questo tema, non fidandosi della distinzione, da me specificata immediatamente alla funzionaria dell'Ufficio Relazioni Pubbliche della Questura, tra intenti giornalistici e ricerca sociale.

L'attesa di una risposta ufficiale durò più di 4 mesi, in cui capii di aver sbagliato completamente l'approccio. Avrei dovuto cercare, fin da subito, di aprire altre vie di accesso, slegate dalle formalità delle procedure burocratiche. Nel frattempo, cominciai a contattare i sindacati di polizia (SIULP e SAP in particolare), intessendo facili contatti informali con una categoria spesso ben disposta all'apertura verso l'esterno.

Parlando del problema dell'accesso al campo, Cardano distingue tra informatori istituzionali ed informatori non istituzionali (Cardano, 2003, pp. 133-134). I primi sono investiti di un ruolo formale nell'organizzazione: come tali, potrebbero fornire una lettura del contesto sociale circostante influenzata dalla loro lealtà verso l'istituzione. Più importanti sono gli informatori non istituzionali, direttamente appartenenti al gruppo e alla cultura oggetto di studio e come tali capaci di fornire con la loro interpretazione dei fatti e la loro motivazione all'agire elementi cruciali per la comprensione da parte del ricercatore. I sindacalisti contattati all'inizio della mia ricerca empirica con la polizia hanno ricoperto questo secondo ruolo, pur avendo un incarico formale nell'istituzione poliziesca. Da diversi colloqui occasionali e da 4 interviste audioregistrate cominciava ad emergere il punto di vista degli agenti, quanto meno di

quelli sindacalizzati.

Al contempo, cercavo di rafforzare al meglio la conoscenza complessiva del contesto "stadio", raccogliendo più testimonianze possibili. Un'interessante ricostruzione della storia sociale dello stadio in relazione alla gestione dell'ordine pubblico mi venne fornita da due giornalisti di un quotidiano locale, che svolsero il classico ruolo di "testimoni privilegiati". Decisi, inoltre, di contattare la società sportiva, coinvolta direttamente, in base all'ultimo decreto in materia, nella sicurezza dell'impianto. Intervistai, dunque, il delegato alla sicurezza della società sportiva, aprendo un canale che si rivelò in seguito particolarmente fruttuoso.

Dopo 4 mesi di attesa e dopo ripetuti fax di sollecito, finalmente ricevetti l'autorizzazione formale per una sola intervista audioregistrata ad un alto dirigente della questura di Genova: un "informatore istituzionale" rivelatosi particolarmente prezioso. La mia richiesta di svolgere osservazione partecipante non era stata nemmeno presa in considerazione. Nonostante le difficoltà burocratiche, la ricerca cominciava comunque a prendere forma. Al silenzio e al sospetto, a cui mi aveva preparato per mesi l'istituzione centrale, faceva da contraltare una disponibilità ed una sincerità quasi sorprendente a livello locale. Forte di questi primi contatti favorevoli, presi appuntamento, senza autorizzazione ministeriale, con un funzionario Digos (grazie all'intermediazione di un criminologo della Regione Liguria); contattai in seguito il dirigente del Reparto Mobile di Genova, con cui ebbi una singolare "chiacchierata". La caserma del Reparto si trova a Bolzaneto, in un'area completamente isolata dal contesto cittadino. La visita in questa struttura, immediatamente riconoscibile come "caserma", ha rappresentato uno dei momenti più difficili della mia ricerca (una delle occasioni in cui mi sono più intensamente chiesta: "che cosa ci faccio qui!" - questo aspetto sarà ampiamente trattato nella parte riguardante i problemi etici della ricerca). Eccetto il ragazzo che mi ha accompagnato dentro la "cittadella" di Bolzaneto, non mi è stato concesso alcun contatto con agenti del Reparto Mobile: se questo fatto non sorprende, data la natura più tipicamente "militare" dell'ex Celere, esso costituisce una sostanziale mancanza che tuttora permane nella ricerca empirica.

Tuttavia, quello che più mi interessava era la possibilità di svolgere osservazione

partecipante. Ritenevo di aver acquisito una buona conoscenza del punto di vista delle forze di polizia di Genova, una buona fetta del loro "sapere". Ma ancora mancava l'osservazione di come questo sapere si concretizzasse in un agire pratico, ovvero - secondo la terminologia propria dell'etnometodologia – quali fossero le competenze che i "membri" dovevano acquisire per gestire con successo (dal loro punto di vista) i problemi pratici del loro lavoro.

La ricerca qualitativa è senza dubbio un processo creativo: mi sono accorta di quanto essa sia di fatto inscindibile dai tentativi e dalle strategie di volta in volta pensati per realizzarla. Basandosi in gran parte sulle competenze relazionali del ricercatore, essa necessita, infatti, di una buona dose di inventiva e duttilità nei rapporti interpersonali. Quando non esiste un coinvolgimento etico così forte come era stato con la tifoseria alle origini della mia ricerca, ci si può perdonare anche qualche omissione, qualche voluto malinteso; ci si può trovare a fare l'equilibrista tra le linee di frattura di un'organizzazione, cercando di sfruttarle a proprio vantaggio.

Il sentore di una certa ostilità tra società calcistica e funzionari di polizia mi suggerì, ad esempio, di riprendere i contatti con il responsabile della sicurezza, il quale mi invitò immediatamente a seguire le operazioni di polizia dalla sala GOS<sup>12</sup>. Questa disponibilità non era, a mio avviso, disinteressata: da un lato, la possibilità di invitare chi voleva ribadiva l'autorità della sua funzione di responsabile della sicurezza. L'opportunità che qualcuno osservasse da vicino la supposta "inefficienza" delle forze di polizia sembrava d'altro canto allettarlo. Decisi di stare al gioco. Era l'inizio del campionato 2008/2009, corrispondente al mio terzo anno di dottorato: era troppo importante per me cominciare il lavoro sul campo con la polizia. Ero convinta, inoltre, che questa leggera strumentalizzazione, di cui in parte mi ero resa complice, non avrebbe incrinato i

<sup>12</sup> Il GOS, gruppo operativo sicurezza, è l'organo di coordinamento per le attività che riguardano genericamente la sicurezza nell'impianto. Accanto ad una sicurezza concepita in senso ampio, sia in chiave di *safety* che di *security* (del GOS fanno parte vigili del fuoco e personale sanitario), si tratta in primo luogo dell'organo di coordinamento delle attività di ordine pubblico, prevedendo la presenza contestuale di polizia di stato, carabinieri e polizia municipale, nonché della società sportiva in quanto organizzatrice dell'evento e responsabile delle fasi di controllo e instradamento degli spettatori attraverso il contributo degli steward. La sala GOS è una stanza, all'interno dell'impianto sportivo, da cui è possibile dominare visivamente la totalità degli spalti e in cui sono presenti i monitor delle telecamere a circuito chiuso disposte dentro e fuori l'impianto.

rapporti con i miei contatti nella polizia. Per i funzionari più favorevoli alla mia ricerca (e tra questi, la responsabile della sala GOS nelle partite del Genoa), la mia condizione di "ospite della società sportiva" costituiva un interessante escamotage per evitare la chiusura dell'istituzione a livello centrale. Nei fatti, facevo osservazione partecipante di una delle concrete attività di polizia in OP e pressoché tutti i presenti conoscevano a grandi linee il mio ruolo e i miei obiettivi. Formalmente, ero un'ospite accreditata dalla società. Concordai l'osservazione partecipante di tre partite piuttosto tese di campionato, tutte fissate per le tre di domenica pomeriggio: la giornata cominciava con l'appuntamento alle 9 di mattina con il responsabile della sicurezza, poi passavo ad osservare le procedure di ingresso striscioni con gli steward, il giro di ricognizione nell'impianto, le operazioni di "bonifica" dello stadio (il controllo e la rimozione di eventuali oggetti illecitamente introdotti durante la fase di ingresso striscioni); all'apertura dei cancelli mi spostavo in sala GOS, da dove seguivo le procedure di afflusso e deflusso degli spettatori, lo svolgersi della partita e le modalità di gestione degli eventuali incidenti<sup>13</sup>. Pur non essendo fisicamente sul campo, attraverso i monitor delle telecamere, ascoltando le comunicazioni radio e osservando le interazioni tra i vari attori presenti in sala potevo cogliere un'interessante panoramica sul coordinamento dell'OP al Ferraris.

### A.3.3 La ricerca sul campo in Gran Bretagna

Nelle interviste e durante le conversazioni informali con molti funzionari di polizia genovesi emergeva costantemente il richiamo al cosiddetto "modello inglese": l'immagine di stadi pacificati dopo l'altissima conflittualità degli anni Ottanta alimentava il mito sul successo di un intervento repressivo fermo e deciso, unito alla privatizzazione degli impianti e alla responsabilizzazione delle società sportive. Il ricorrente dibattito politico e mediatico sull'eventualità di "importare" in Italia il complesso di misure adottato Oltremanica per far fronte al fenomeno del *football hooliganism* mi aveva spinto, fin da subito, a cercare l'opportunità di una comparazione

<sup>13</sup> L'ora di fine servizio varia ovviamente a seconda delle situazioni:l'ora più tarda registrata durante la ricerca empirica sono state le 10 di sera!

con la Gran Bretagna. L'ambiente accademico sembrava essere particolarmente stimolante: il Regno Unito ha una fortissima tradizione di studi sul calcio ed il suo pubblico, ma anche una lunga storia di ricerche etnografiche sulla polizia<sup>14</sup>. Inoltre, l'esistenza di un "mito" su una determinata realtà obbliga l'etnografo, quasi per definizione, a "scendere in campo" e ad andare a vedere di persona.

Scelsi Liverpool come destinazione per diverse ragioni. Le due città (Genova e Liverpool) mi sembravano possedere alcune caratteristiche comuni, condivise peraltro da quei centri urbani che legano i propri periodi di splendore e di miseria all'alterno andamento dell'attività portuale (per il caso inglese, cfr. Mignon, 1998). Dopo anni di crisi profonda dell'occupazione, che ha colpito in particolare la città inglese, ma che non ha risparmiato il capoluogo ligure, entrambe le realtà hanno cercato una via di uscita nel rilancio culturale del patrimonio urbano, diventando (Genova nel 2004 e Liverpool nel 2008) capitali europee della cultura ed ottenendo, attraverso questo canale, i fondi necessari per importanti investimenti di riqualificazione dei centri urbani. Tornando al tema specifico della mia ricerca empirica, nessuna città meglio di Liverpool sembrava essere al centro del tema della violenza legata al calcio e del controllo dell'ordine pubblico negli stadi: sono liverpudlian i protagonisti in negativo della tragedia dell'Heysel nel 1985 e le 96 vittime di Hillsborough nel 1989. Più in generale, Liverpool è stata uno dei bersagli privilegiati delle politiche conservatrici del governo Thatcher negli anni Ottanta, nonché del discorso pubblico dell'epoca sul degrado sociale, urbano e umano di cui la violenza calcistica avrebbe costituito un epifenomeno. Al contempo la città è stata sede di uno dei più accesi fronti di resistenza alle politiche thatcheriane, che si è riversato anche nelle proteste contro le misure repressive adottate negli impianti sportivi. Quanto alle opportunità di ricerca in ambito accademico, all'università di Liverpool lavorano due dei più importanti studiosi sulla gestione dell'ordine pubblico negli stadi, Geoff Pearson e Clifford Stott: il primo, partendo da un background di studi giuridici, analizza da quindici anni a questa parte, attraverso l'etnografia dei tifosi, l'efficacia o meno delle misure legislative in materia di contrasto alla violenza negli stadi; il secondo, da un punto di vista di psicologia sociale, studia i modelli interattivi

<sup>14</sup> Cfr. cap 1 e 2.

tra polizia e tifosi<sup>15</sup> attraverso la ricerca etnografica con le forze dell'ordine. La presenza a Liverpool di questi due accademici poteva rappresentare un'occasione per continuare, nella città inglese, l'esperienza della "duplicità" del punto di vista sul tema dell'ordine pubblico che avevo mantenuto a Genova, arricchendo al contempo la mia prospettiva sociologica con un interessante confronto interdisciplinare.

Sono rimasta a Liverpool da febbraio a fine luglio del 2009. I progetti delle origini della mia ricerca sono stati quasi tutti confermati, tranne quello su cui ruotava l'intero impianto della comparazione: Liverpool è stata la base accademica, ma la ricerca empirica si è sviluppata sostanzialmente altrove.

### A.3.3.1 Il *fieldwork* con la polizia

La prima fase a prendere avvio è stata, contro ogni mia previsione, la parte empirica riguardante la polizia. Il fatto che in Inghilterra e in Scozia non esista un modello di polizia centralizzata, ma differenti forze che operano a livello locale, con una relativa autonomia decisionale, ha facilitato le procedure di accesso al campo, i cui gatekeepers agivano localmente, saltando il passaggio rappresentato dalla trafila delle autorizzazioni ministeriali. Lavorare in un paese con una forte tradizione accademica nell'ambito degli studi sulle forze dell'ordine comporta, inoltre, una serie di vantaggi che ho imparato ad apprezzare fin dagli esordi della ricerca empirica. Anzitutto, le forze di polizia sono tendenzialmente abituate alla ricerca sociale. La presenza di un sociologo sul campo non è così insolita come in Italia: fare ricerca sulla polizia è una prassi "normale". Con questo non si intende affermare che la polizia britannica non sia affetta da quell'istinto di resistenza e chiusura che sembra essere tratto tipico della cultura professionale poliziesca tout court; tuttavia, tale istinto è in un certo senso posto sotto controllo (e limitato alla reazione personale dei singoli) di fronte all'imperativo dell'apertura istituzionale nei confronti del cittadino in generale e del ricercatore sociale in particolare. In altri termini, può esistere (e di fatto esiste spesso) un sospetto di fondo da parte del poliziotto nei confronti del ricercatore, ma non dell'istituzione polizia nei

<sup>15</sup> Si tratta del maggiore esponente dell'approccio ESIM (cfr. § 2.2.2).

confronti della *ricerca*<sup>16</sup>.

In secondo luogo, lavorare in Gran Bretagna ha comportato l'inserimento della mia ricerca in una scia di studi accademici già avviati. Se questo aspetto si rivela particolarmente fruttuoso in termini di scambi di esperienze di ricerca e risultati raggiunti, l'importanza maggiore risiede nell'esistenza di una rete già tessuta di contatti, importanti soprattutto per l'avvio del lavoro empirico. In altri termini, se in Italia ho dovuto dedicare gran parte del tempo della ricerca empirica alla creazione dei primi contatti con la polizia genovese partendo dalle fondamenta, per arrivare dopo mesi alla costruzione di un complesso di conoscenze e rapporti di fiducia, in Gran Bretagna l'edificio era già sostanzialmente costruito, e solide relazioni di collaborazione esistevano tra università e istituzioni di polizia: il mio lavoro ha potuto sfruttare una serie di contatti creati da altri prima di me, velocizzando notevolmente la fase iniziale di accesso al campo.

In seguito alla favorevole combinazione di apertura alla ricerca sociale da parte dell'istituzione di polizia e rapporti di fiducia già consolidati entro il dipartimento in cui ho lavorato a Liverpool, non solo l'accesso al campo è stato sorprendentemente facile, ma il livello di trasparenza è stato di gran lunga superiore a quello a cui ero stata abituata nella prima fase<sup>17</sup> di ricerca empirica sulla polizia in Italia. Contrariamente al progetto iniziale di un lavoro prolungato su di una sola realtà territoriale, le opportunità

<sup>16</sup> Pur non essendo mai stato messo in discussione il mio *diritto* a svolgere l'osservazione sul campo con i poliziotti, in un'occasione in particolare è emerso il sospetto nei confronti di alcuni "*professori*":

Nota etnografica - 09/05/09

Sono con due Football Intelligence Officer, che vigilano prima della partita sull'arrivo dei tifosi ospiti alla stazione ferroviaria. Siamo in pausa, tra un treno e un altro. Uno dei poliziotti con cui mi trovo mi confessa di non accettare volentieri il fatto che spesso il loro sapere pratico, la cultura di strada sia spesso posta in secondo piano di fronte al sapere teorico dei professori universitari. L'altro concorda, e mi riporta un episodio significativo a questo proposito: il City Council della città in cui mi trovo aveva deciso di proiettare una partita dell'Inghilterra in occasione dei Mondiali di calcio del 2006 su un maxischermo in una delle piazze principali della città, nonostante l'esplicito parere negativo della polizia locale, preoccupata da eventuali risse legate al consumo di alcool. Alcuni accademici, studiosi di ordine pubblico, avevano espresso al contrario il loro favore a questa iniziativa. Le risse ebbero luogo, come previsto dalla polizia; il poliziotto mi racconta che si era sentito davvero offeso che le autorità locali avessero seguito il consiglio dei professori, che stanno nei loro uffici, e non della polizia che vive per strada e ha sempre la percezione giusta di quello che può succedere.

<sup>17</sup> Più avanti, si mostrerà come ad una prima fase di sostanziale chiusura della polizia italiana ne seguirà una seconda, completamente differente per quanto riguarda le possibilità di accesso al campo.

di svolgere giornate di etnografia con le forze dell'ordine sono cominciate ad arrivare, grazie all'intermediazione dell'università ed in particolare del professor Stott, da diverse città della Gran Bretagna<sup>18</sup>. La ricerca empirica, dunque, non ha seguito un percorso stabilito a priori, ma si è sviluppata cogliendo tutte le possibilità di ricerca che mi venivano offerte, nell'incredulità di una simile apertura e con il terrore di poter tornare presto alla realtà dei silenzi e delle non risposte. D'altro canto, la pluralità di punti di osservazione ha reso plausibile, pur con gli evidenti limiti di generalizzabilità, il raffronto della mia parziale esperienza di campo con l'evocata mitologia del "modello inglese".

Ho così seguito la polizia britannica nei briefing operativi e nelle operazioni di ordine pubblico in cinque differenti stadi in Inghilterra e Scozia: due volte a Glasgow (negli stadi Hampden e Ibrox), una al Britannia Stadium di Stoke-on-Trent, due volte al Goodison Park dell'Everton a Liverpool, una giornata al New Emirates dell'Arsenal a Londra. La mia partecipazione si è sempre limitata alla giornata della partita, benché nella sua interezza (dai briefing preliminari, alle varie operazioni sul campo e nella "control room"19, fino al debriefing alla chiusura del servizio). Non c'è stato tempo di raccogliere interviste particolarmente lunghe, di focalizzarsi sul dato dell'evoluzione storica o di tornare sui propri passi per verificare la correttezza di una interpretazione, così come ho potuto fare a Genova. Tuttavia, la libertà di registrare si è concretizzata in cinque brevi interviste, di una decina di minuti ciascuna, solitamente raccolte nei momenti di "pausa", soprattutto in mensa durante il pasto o nei momenti di tranquillità nella control room. Si è trattato dunque di giornate di vera e propria etnografia, in cui il peso del dato di intervista è decisamente inferiore al dato di osservazione sul campo. Il materiale raccolto è stato comunque notevole: ho avuto accesso a tutti i documenti riservati di intelligence sulle tifoserie avversarie, di cui conservo le copie. Ho potuto seguire di persona arresti, perquisizioni, giri di ricognizione per la città, a piedi e sui

<sup>18</sup> La dinamica tipica dell'accesso al campo si è svolta così: il prof. Stott ha mandato un'e-mail di presentazione del mio lavoro e di richiesta di osservazione partecipante ai suoi contatti nella polizia britannica. Tutti hanno risposto positivamente, contattandomi personalmente per posta elettronica o per telefono. Per accordi più precisi (ora di arrivo, luogo dell'appuntamento) contattavo telefonicamente il funzionario di riferimento un paio di giorni prima della partita.

<sup>19</sup> L'omologo della nostra sala GOS.

furgoni. In numerose occasioni, ho avuto libertà di fotografare.

Si può opinare che io abbia seguito le operazioni di polizia solo in servizi di OP diretti da "match commanders" compiacenti<sup>20</sup> e dunque che le mie osservazioni siano viziate da un *bias* che comprometterebbe la qualità dei miei risultati. Preciso anzitutto che l'etnografia per sua natura non ha alcuna pretesa di rappresentatività o di generalizzazione, preferendo focalizzarsi sulle dinamiche interattive proprie di situazioni circoscritte ed attori determinati (non è mia intenzione parlare di un modello "britannico", benché il dibattito pubblico sull'argomento spinga spesso in questa direzione). In secondo luogo, per avere un quadro il più possibile complesso delle modalità di gestione dell'ordine pubblico non solo allo stadio ma anche in piazza, ho partecipato, tra la folla ma con uno sguardo particolare agli stili di *policing*, a due manifestazioni politiche definite alla vigilia come piuttosto tese, il G20 di Londra nell'aprile 2009 e una manifestazione concomitante dell'EDL (English Defence League, un movimento xenofobo e neofascista) e di gruppi antifascisti a Manchester nell'ottobre 2009. Ma soprattutto ho cercato di evitare il rischio di una prospettiva unidirezionale attraverso la ricerca empirica con i tifosi.

## A.3.3.2 La ricerca etnografica tra i tifosi

In questo caso, devo l'accesso al campo al prof. Pearson, che ha operato come un vero e proprio mediatore culturale tra me e il gruppo di supporter del Manchester United, da lui seguito da anni come ricercatore e come tifoso. Non Liverpool, dunque, come pianificato a tavolino prima della partenza, ma, ironia della sorte, la squadra che nutre, nei confronti del Liverpool, la rivalità maggiore. Se le modalità di accesso al campo non sono state particolarmente complesse (limitandosi in effetti ad una semplice presentazione), il consolidamento della mia presenza nel gruppo ha comportato qualche necessario adattamento. Come approfondirò in seguito, la condivisione delle pratiche del tifo, innanzitutto quella del bere, è stata condizione imprescindibile del mio essere

<sup>20</sup> La posizione del prof. Stott (come ricordato sopra, uno dei maggiori esponenti dell'approccio ESIM) sull'operato delle forze dell'ordine è forte ed esplicita. E' dunque possibile che chi abbia mantenuto i contatti con lui, e dunque abbia accolto me, condivida la prospettiva teorica del prof. Stott, e dunque rappresenti una sezione parziale delle forze dell'ordine britanniche.

sul campo, pur cercando di non oltrepassare i limiti della mia tolleranza, con l'obiettivo di non perdere mai la lucidità (cosa che avrebbe inevitabilmente condotto ad una "partecipazione non osservante"!). Anche un determinato modo di stare allo stadio – in piedi, nonostante i divieti – è stato un fattore fondamentale di accettazione nel gruppo: un livido sulla tibia, analogo a quello di tutti gli altri ragazzi, derivante dai colpi presi sullo schienale del seggiolino davanti per lo spostamento della folla nell'esultanza ad ogni goal, ha accompagnato costantemente la mia ricerca empirica inglese ed ha rappresentato, significativamente, una delle chiavi del riconoscimento della mia "credibilità". Anche in questo caso, tuttavia, non ho mai finto di essere tifosa del Manchester United. Ho sempre rivendicato la fedeltà assoluta alla mia squadra italiana: con l'epiteto di "Arianna, the Genoa fan" ho cominciato ad essere conosciuta ed accettata. Quando il Genoa giocava in Italia ed io mi trovavo a seguire il Man U, ricevevo costanti aggiornamenti sull'andamento della *mia* partita dai tifosi inglesi consapevoli del mio stato d'animo.

L'etnografia con i tifosi mi ha consentito non solo di cogliere il punto di vista dell'altro "attore" nella contesa legata allo stadio, ma anche di "sperimentare" stili di *policing* in città ed in impianti sportivi che non avevo avuto occasione di visitare con la polizia. In questo senso, ho arricchito il mio bagaglio di osservazioni anche sull'operato delle forze dell'ordine. L'osservazione della polizia dal punto di vista del tifoso permette inoltre di aggirare il rischio, sempre in agguato, che la presenza ovviamente "scoperta" del ricercatore tra la polizia ne condizioni in modo eccessivo le modalità di intervento<sup>21</sup>. Tuttavia, l'etnografia tra i tifosi è stata fondamentale in sé, anche a prescindere da qualunque altra considerazione. L'osservazione partecipante mi ha condotto alla condivisione di una "cultura" del tifo profondamente diversa da quella a cui ero abituata in Italia. Il gruppo che ho seguito era piuttosto numeroso, contando all'incirca 20 persone costanti, e altrettante meno assidue ma comunque presenti. Per le partite casalinghe, ci si trovava varie ore prima della partita, spesso in un pub poco distante dallo stadio.

<sup>21</sup> Cfr. § A.4.1 sui problemi connessi all'osservazione palese o dissimulata.

E' in questo luogo che ho condotto due focus group coinvolgendo una dozzina di tifosi complessivamente. L'intervista di gruppo riguardava in particolare le loro percezioni sull'operato delle forze dell'ordine: in cosa consistesse ciò che si definiva good o bad policing negli stadi e perché, con esempi concreti di pratiche di gestione dell'OP considerate giuste o sbagliate. Anche in questo caso, come per la polizia, la mia frequentazione del gruppo si limitava al contesto della partita (il pub, lo stadio, i viaggi nelle trasferte) o a momenti collettivi di intrattenimento. Non ho dunque avuto modo di raccogliere interviste in profondità fuori dai contesti etnografici: il dato di osservazione è, anche tra i tifosi, preponderante.

La frequenza delle partite di Premier League e la loro distribuzione nell'arco della settimana mi hanno permesso di gestire, durante pochi mesi di ricerca in Gran Bretagna, il duplice binario dell'etnografia tra i tifosi e tra le forze dell'ordine. Se un sabato mi trovavo a Liverpool tra la polizia, l'indomani ero a Manchester a sostenere la squadra con gli altri ragazzi. Sulle implicazioni etiche di un lavoro di questo tipo, mi soffermerò più avanti: tuttavia, per quanto le due componenti della ricerca empirica in Inghilterra siano state parallele, essendosi svolte sostanzialmente in contemporanea (cosa che per ovvie ragioni ho evitato nel caso italiano), il rischio di schizofrenia per me, ma soprattutto di "fraintendimento" della mia posizione di ricercatrice agli occhi dei soggetti della mia etnografia, sono stati comprensibilmente ed incomparabilmente maggiori nella realtà genovese.

Tornando all'etnografia con il gruppo dei tifosi del Man U, il complesso di esperienze a cui ho avuto accesso è stato particolarmente variegato: tre sono state le partite casalinghe che ho seguito allo stadio, tre quelle che ho guardato dal televisore di un pub nelle vicinanze. L'alto costo degli abbonamenti e dei biglietti, unito al gran numero di tifosi che mirano ad acquistare un posto all'Old Trafford, rende difficile l'accesso all'impianto per un gran numero di persone. Ho assistito, prendendo parte ad entrambi i gruppi, alla consueta divisione, pochi minuti prima del fischio d'inizio, tra chi entrava allo stadio e chi restava fuori, per poi ricongiungersi nel medesimo pub alla fine del match. Per le trasferte, il problema del reperimento dei biglietti è ancora maggiore: solo in un caso ho potuto avere il biglietto per lo stadio (cedutomi da un tifoso del

gruppo che non poteva partecipare – mi è stato poi fatto notare come questo gesto abbia rappresentato un significativo riconoscimento di stima); negli altri due casi ho partecipato al viaggio, ma sono rimasta fuori, seguendo la partita dal pub con altri tifosi privi di biglietto<sup>22</sup>.

I successi del Manchester United non solo in Premier League ma anche nella massima competizione europea mi hanno reso una tifosa ancora più convinta, benché non disinteressata: la finale di Champions League a Roma sarebbe stata una brillante occasione di ricerca, consentendomi di confrontare il modello di gestione dell'OP della polizia romana con le pratiche del tifo del gruppo inglese da me studiato. L'aleatorietà della ricerca etnografica, in particolare in ambiti come il calcio, dove l'imponderabile è parte imprescindibile del gioco, consiste anche in questo: per esempio, nell'assistere ad una partita, Arsenal - Manchester United, decisiva per la qualificazione della "mia squadra" (è inevitabile che dopo mesi di condivisione di esperienze connesse al tifo, anche il ricercatore più neutrale diventi quanto meno simpatizzante), che si sarebbe al contempo rivelata fondamentale per il prosieguo della mia ricerca empirica. Il goal del 3 a 0 di Cristiano Ronaldo al 61esimo minuto aumentava la mia determinazione a cercare una via di accesso alla polizia "romana".

# A.3.3.3 La Finale di Champions League a Roma: le diverse identità

In realtà, l'idea di sfruttare questa occasione di ricerca era già nella mia mente dopo l'1 a 0 dell'andata. In ogni caso, anche se il Manchester United non si fosse qualificato, una squadra inglese sarebbe sicuramente approdata a Roma, portando con sé tutto il complesso di difficoltà nella gestione dell'ordine delle tifoserie d'Oltremanica in Italia. Avevo dunque già spedito un primo fax di richiesta di autorizzazione a svolgere un'osservazione partecipante delle forze di polizia italiane nella gestione dell'ordine pubblico a Roma in occasione della finale di Champions, cercando di utilizzare tutte le doti diplomatiche che il genere di ricerca intrapresa aveva sicuramente affinato.

<sup>22</sup> Questa pratica, impensabile negli stadi italiani, mostra il ridotto peso relativo che ha l'incontro calcistico vero e proprio nel complesso esperienziale del gruppo di tifosi che ho seguito, rappresentando un evidente fattore di complicazione nella gestione dell'ordine pubblico.

Così si conclude il testo del fax inviato al Dipartimento di Pubblica Sicurezza – Ufficio Relazioni Esterne del Ministero dell'Interno e, contemporaneamente, alla Questura di Roma:

«Poiché con certezza una squadra inglese parteciperà alla Finale di Champions League a Roma il 27 maggio, la possibilità di svolgere una osservazione della gestione dell'ordine pubblico in questa partita sarebbe di estremo interesse ai fini della mia ricerca di dottorato e di una più ampia collaborazione con l'Università di Liverpool. Si richiede pertanto l'autorizzazione a seguire l'incontro, nei modi e tempi che si concorderanno con le autorità preposte, insieme alle forze dell'ordine incaricate della gestione dell'ordine pubblico allo stadio.

Il lavoro che l'Università di Liverpool intende svolgere a Roma è un lavoro d'equipe: un collega di lingua inglese sarà tra i tifosi della squadra inglese qualificata, ed osserverà le pratiche di polizia dal punto di vista della tifoseria. La possibilità di avere un punto di vista dall'interno delle forze dell'ordine renderebbe lo studio senz'altro più completo, evitando il rischio di unidirezionalità nel giudizio sulle pratiche operative della polizia italiana.

In attesa di un Vostro cortese riscontro e rimanendo disponibile per qualsiasi chiarimento si ritenga necessario, porgo distinti saluti»

Non so se sia prevalso il senso di deferenza verso un'università straniera o la sensibilità personale del dirigente che si è occupato del mio caso. Pochi giorni dopo ho ricevuto una telefonata sul cellulare, in cui si comunicava l'esito negativo della mia richiesta. Ciononostante, mi sentivo incredibilmente soddisfatta: se l'anno prima avevo atteso 4 mesi prima di ricevere una qualche considerazione, in questo caso erano passati solo pochi giorni, ed il tono della telefonata era particolarmente confortante. Mi si comunicava con "profondo dispiacere" che per problemi organizzativi la mia richiesta non poteva essere accolta; tuttavia mi si invitava ad un incontro con un dirigente dell'Ufficio Relazioni Esterne, al Ministero dell'Interno a Roma, per parlare in modo più approfondito della mia esperienza di ricerca e per rispondere alle domande sull'organizzazione dell'ordine pubblico per la partita in questione. Evidentemente questa concessione non rispondeva alle mie richieste iniziali, ma - come poi ho scoperto

essere la prassi operativa dell'ufficio centrale di OP al Ministero dell'Interno<sup>23</sup> - anche per la ricerca vige il principio di "chiedere 1000 per ottenere 100". Il secondo consiglio pratico fondamentale, che ho ricevuto dal prof. Pearson e che terrò a mente per tutte le future esperienze di ricerca, è di fissare gli appuntamenti il prima possibile: anche se esiste un no iniziale, «you never know what could happen if you impress». Chiesi dunque l'incontro per la mattina successiva al mio arrivo a Roma, il giorno prima della finale di Champions.

Nuovamente, è entrata in gioco la fortuna: il dirigente che ho incontrato si è dimostrato molto interessato al mio lavoro e al punto di vista che esprimevo, non solo a parole (come temevo) ma anche nei fatti. Non si poteva farmi tornare in Inghilterra a mani vuote. Il dirigente mi invitò a ripresentarmi dopo mezz'ora, sicuro di poter risolvere la questione; al mio ritorno, avevo il badge per entrare ai due vertici operativi di polizia al Ministero dell'Interno, uno previsto per il pomeriggio stesso, l'altro (l'ultimo prima della partita) per l'indomani. Non avrei fatto osservazione partecipante sul campo, ma almeno avrei assistito alle riunioni in cui si elaboravano, a livello centrale, le scelte operative strategiche.

Nei momenti liberi, raggiungevo il gruppo di tifosi con cui avevo viaggiato per Roma. Si è trattato di un'insolita esperienza di spaesamento, molto significativa anche dal punto di vista "auto-riflessivo" sulla mia condizione di etnografa. Le mie diverse identità (di italiana, di ricercatrice, di tifosa) trovavano sempre un punto di contatto, ma al contempo anche di divergenza, con i vari gruppi con cui entravo in relazione: nella vicinanza, c'era sempre un elemento di estraneità; nell'estraneità, un elemento di vicinanza. Agli occhi dei supporter di Manchester, ero infatti un'italiana tra un gruppo di inglesi, tuttavia condividevo lo status di tifosa. Una tifosa ovviamente particolare: le mie abilità pratiche, sviluppate in anni di familiarità con l'ambiente degli stadi e con la cultura del tifo italiana, più spettacolare e coreografica, sono state messe a frutto in diverse occasioni, per piegare molto rapidamente ampie bandiere, o per appendere un lungo striscione con i colori del Manchester dalle finestre del centralissimo

<sup>23</sup> Cfr. § 3.1.2

appartamento che avevamo affittato per il nostro soggiorno<sup>24</sup>.

Per i romani con cui entravo in relazione, al contrario, ero ovviamente una tifosa, tuttavia inspiegabilmente italiana. Ricercatrice di un'università inglese per la polizia italiana, ricercatrice di un'università italiana per i tifosi inglesi. Al mattino etnografa della polizia, al pomeriggio etnografa della sua "controparte".

A volte mi sono trovata ad ascoltare conversazioni di passanti o di personale dei bar che commentavano negativamente i comportamenti degli inglesi, certi che nessuno potesse capirli. In alcuni casi, la scoperta di una delle mie identità ha creato un certo spiazzamento, fino all'imbarazzo. Altre volte, il mio italiano è stato uno strumento utile per risolvere principi di controversie che le competenze linguistiche hanno contribuito a mediare. Stranamente, in una situazione "schizofrenica", in quei giorni mi sono sentita "fuori posto" in una sola occasione, che forse ha toccato corde più intime della mia storia personale. Nell'attesa che avesse inizio il secondo briefing operativo a cui ho partecipato, che si teneva al Ministero degli Interni il giorno stesso della partita, sono stata condotta negli uffici antistanti, sede dell'Osservatorio Nazionale delle Manifestazioni Sportive le cui scelte – da tifosa, prima che da ricercatrice - spesso non ho condiviso. Su una parete era appeso un ingrandimento fotografico raffigurante uno striscione offensivo nei confronti del dirigente di questo organismo, esposto in una curva di una squadra di serie A. Il fatto mi ha infastidito: perché andare fieri di un'ostilità tanto da mostrarla e rivendicarla, se l'obiettivo a cui tendere è la pacificazione? Quello è stato uno dei rari episodi, all'interno di una ricerca dai risvolti etici<sup>25</sup> senza dubbio complessi, in cui mi sono intensamente chiesta "che cosa ci faccio qui".

Tuttavia, la disponibilità dei dirigenti con cui ho parlato è stata determinante: ho avuto conferma di una profonda divisione interna alle forze dell'ordine sull'approccio da adottare riguardo alla gestione dell'ordine pubblico, soprattutto negli stadi. Oltre a stimolare un dibattito interno (che costituisce una prova di maturità per la polizia

<sup>24</sup> Tutte attività in cui è stata riconosciuta l'importanza di avere un'ultrà italiana nel gruppo!

<sup>25</sup> Approfondirò le implicazioni etiche della ricerca nel paragrafo § A.4 e nei successivi sottoparagrafi.

italiana), questa frattura rappresenta anche un'opportunità propizia per la ricerca sociale: chi, a livello dirigenziale, è più aperto e favorevole al cambiamento, si mostra sovente intenzionato ad appoggiare le ragioni della ricerca e a facilitarne i passaggi, per ottenere una "base scientifica" su cui fondare le proprie posizioni contro la tradizionale chiusura dell'istituzione.

A questo si aggiunge una sorta di mito sulla Gran Bretagna nutrito da molti dirigenti e funzionari di polizia italiani, relativamente al "modello" di ordine pubblico adottato negli impianti sportivi, ma anche circa il blasone delle istituzioni universitarie inglesi. Il fatto di essere a Roma per conto di un'università d'Oltremanica ha esplicitamente facilitato il mio accesso al campo italiano. Il periodo di ricerca a Liverpool è stato dunque una chiave di volta per lo svolgersi del lavoro empirico anche in Italia, come dimostra l'accoglienza con cui i funzionari e dirigenti di Genova hanno salutato il mio ritorno dall'Inghilterra.

## A.3.4 L'esperta sei tu! Seconda fase di ricerca empirica in Italia

Schwartz e Jacobs, parlando dei punti di forza dell'etnografia scoperta, sottolineano che «l'osservatore conosciuto ha l'inestimabile vantaggio di essere *noto come incompetente*. I membri teorizzeranno per lui, gli insegneranno delle cose e gli diranno ciò che non si direbbe tra loro» (Schwartz, Jacobs, 1979, trad. it. 1987, p. 88). Pur avendo avuto spesso esperienza di quanto sia importante l'ingenuità nella ricerca etnografica, appena tornata dall'Inghilterra ho sperimentato l'opposto vantaggio di essere ritenuta qualcosa di simile ad un'*esperta*. Da un lato, il fatto che la polizia britannica mi avesse concesso un grado di accesso senz'altro superiore a quello attribuitomi fino ad allora dalle forze dell'ordine italiane era del tutto evidente e, nella comparazione, l'Italia in generale e Genova in particolare avrebbero mostrato una scarsa trasparenza che non rendeva merito agli sforzi di apertura ed innovazione portati avanti dai dirigenti locali. Inoltre, il mio bagaglio di conoscenze sul mito del modello inglese generava una forte curiosità tra i funzionari che avevo conosciuto nella prima fase di ricerca: l'esperienza inglese aveva dato credibilità alla mia persona e al mio lavoro.

Soprattutto una funzionaria si è prodigata perché ottenessi l'autorizzazione a svolgere, a Genova, lo stesso lavoro che avevo condotto Oltremanica. D'altro canto, un dirigente genovese, docente alla Scuola per la Tutela dell'Ordine Pubblico di Nettuno, mi invitava a partecipare, di lì a pochi giorni, ad un corso per funzionari di tutta Italia della durata di una settimana: sarei stata ospite della scuola per il vitto ed il pernottamento, partecipando alle lezioni come gli altri funzionari.

Il mio contatto al Ministero degli Interni, che aveva facilitato la mia partecipazione ai briefing operativi a Roma, è stato nuovamente prezioso anche in questa occasione: in poco più di 24 ore, ricevevo i fax di autorizzazione ministeriale a partecipare al corso di Nettuno (la prima *outsider* in un corso di OP nella storia della scuola) e a svolgere l'osservazione partecipante con le forze dell'ordine genovesi, nei tempi e modalità concordate con chi di dovere a livello locale.

#### A.3.4.1 La scuola di Nettuno

L'esperienza di Nettuno, nel settembre 2009, ha rappresentato una vera e propria immersione in un ambiente del tutto nuovo. Il centro per la tutela dell'OP sorge all'interno di un vasto complesso dedicato a varie attività della Polizia di Stato: da corsi di formazione di varia natura, come quello di specializzazione al tiro, al centro per l'addestramento dei cani delle sezioni cinofile. Si trova nel quartiere Santa Barbara, a circa un chilometro dal centro di Nettuno, cittadina balneare del litorale laziale. L'istituto di Polizia si estende su un'area di circa 15 ettari. All'interno della "cittadella" di Nettuno si trovano, tra gli altri edifici, una palestra, una piscina, l'auditorium, la mensa e la foresteria che ospita i corsisti, in cui ho trovato alloggio per la durata del corso.

La mia condizione di *outsider* è stata sottolineata fin dal principio dal mio essere in borghese, mentre per tutti gli altri partecipanti (50 funzionari di polizia, di cui 12 donne) la divisa era d'obbligo. Sono stata, dunque, immediatamente riconosciuta come un'intrusa ed in generale trattata come tale durante il primo giorno di corso<sup>26</sup>. Benché

<sup>26</sup> L'ingresso in aula per la prima lezione è stato particolarmente duro. Avevo già preso posto in fondo

all'apertura delle lezioni nel giro di presentazione (in cui ciascun partecipante dichiarava la mansione ricoperta ed il proprio settore e città di appartenenza) io sia stata presentata ufficialmente da uno dei docenti come ricercatrice dell'Università di Milano autorizzata dal Ministero dell'Interno, la mia inusuale posizione ha dato luogo ad una serie fantasiosa di fraintendimenti. Nelle conversazioni spontanee con gli altri partecipanti, raccolte nel corso della settimana, mi sono state poi confidate le prime impressioni avute su di me. Molti credevano fossi figlia di qualche questore, o di qualche "pezzo grosso" dell'istituzione poliziesca o del Ministero degli Interni (molti sostenevano addirittura di rintracciare dal mio cognome improbabili parentele) e che per questo motivo fossi riuscita ad ottenere l'accesso ad un corso dedicato ai funzionari, pur non possedendone la qualifica. La grande maggioranza riteneva che stessi studiando per entrare in polizia, abbreviando le tappe grazie a misteriosi "agganci". La mia condizione di "dottoranda di ricerca" non è stata mai compresa fino in fondo: l'immagine più attinente al vero che sono riuscita a comunicare è stata quella di una studentessa insolitamente alle prese con una tesi di laurea sulla polizia. In questo senso, non una rivale in chissà quale competizione, né una raccomandata. Una volta raggiunto questo livello di "chiarezza" almeno sulle mie reali intenzioni (unicamente scientifiche), anche il rapporto di fiducia e confidenza ha registrato un netto miglioramento. A volte, tuttavia, i miei tentativi di sgombrare ogni dubbio sulle mie velleità poliziesche hanno dato adito ad imbarazzanti fraintendimenti. A questo proposito, riporto un'occasione in cui, ribadendo la mia totale estraneità all'istituzione di polizia e ad un mio presunto coinvolgimento entro una competizione sleale, ho creato una situazione di palese imbarazzo, in cui è stato necessario ricorrere ad una strategia per "salvare la faccia":

«P1: Ma tu perché sei qui, fammi capire... Vuoi entrare in polizia?

Io: No, guarda, ti assicuro, niente di più lontano da me!

P2: Perché? Ci sarebbe qualcosa di male?

Io (rendendomi conto dell'errore): Nient'affatto...

P1: No, chiariamoci. Hai detto adesso "niente di più lontano..." Fammi capire. Ti

all'aula, quando una funzionaria mi ha invitato a sedermi con lei nelle prime file; si è trattato di un primo segnale di apertura in un momento piuttosto imbarazzante per me e per gli altri partecipanti.

facciamo così schifo?

Io: No, assolutamente. La mia strada è la ricerca sociale, sono qui solo per capire qualcosa in più... probabilmente non sarei nemmeno in grado di svolgere un compito complicato come il vostro... Già ieri e oggi me ne sono resa conto, di quanto è difficile...

P2: Ah, in questo senso... Ma guarda, tanti che credono di essere in grado non lo sono, quindi non ti abbattere...

P1: Magari c'è posto anche per te...»

La conclusione finale ha dato adito alla persistenza del fraintendimento di fondo, risultando in una conferma della domanda iniziale: in realtà io *avrei voluto* entrare in polizia e la mia reazione immediata, più che una presa di distanza ideologica, era solo un modo per allontanare i sospetti su di me. Ho preferito non insistere nel chiarire la situazione, dato che, in fin dei conti, ero riuscita, in modo fortuito, a salvare una situazione di potenziale rottura.

La prima sera in mensa ho cenato da sola, in parte per timidezza, in parte perché, con la mensa affollata di partecipanti ai diversi corsi che contemporaneamente si tenevano nella struttura di Nettuno, non ero completamente sicura di riconoscere i miei "compagni" di aula. Mi sono resa conto che la divisa, non consentendo di aggiungere ai lineamenti di un volto nessun dettaglio che possa facilitare il compito mnemonico (come ad esempio lo stile ed i colori utilizzati nell'abbigliamento), rende particolarmente difficile il riconoscimento personale. In fondo, se il modo di vestire è una forma di comunicazione, la divisa rappresenta un messaggio monolitico, che limita sostanzialmente le possibilità di relazione<sup>27</sup>. Resta il fatto che io, particolarmente riconoscibile in quanto intrusa, non sia stata avvicinata da nessuno. Il ghiaccio ha cominciato a rompersi dalla mattina del secondo giorno, grazie all'incontro, durante la colazione, con due funzionari napoletani che hanno rappresentato il tramite attraverso cui ho superato il senso di isolamento, garantendomi l'accesso a diverse occasioni di socialità e di intrattenimento nei momenti di libertà.

<sup>27</sup> Quella sera mi chiesi se questa fosse la ragione per cui i funzionari Digos sono sempre in borghese allo stadio, pur essendo ampiamente conosciuti e comunque riconoscibili come poliziotti per la radio che portano, ben visibile, alla cintura o sulla giacca.

Durante la settimana, il mio modo di vestire, sempre semplice e sportivo, è stato oggetto di numerosi commenti che vertevano (in particolare da parte femminile) sulla questione della libertà di indossare abiti comodi sul lavoro: chi sosteneva di possederla nel quotidiano, chi invece lamentava l'imposizione di stili di abbigliamento più rigorosi, quando non venisse esplicitamente richiesta la divisa. Ma oggetto di attenzione è stato soprattutto il mio "tascapane", utilissimo per riporre tutti i miei effetti personali, ed in particolare il taccuino delle note, per evitare di lasciarlo pericolosamente incustodito (come invece è successo in un episodio, che si descriverà in seguito). Questa borsa rappresenta in realtà un oggetto dalla valenza simbolica particolare, essendo spesso associato all'iconografia del tipico esponente della sinistra militante. Con un po' più di malizia, sarebbe stato sicuramente più opportuno evitare di utilizzare questo elemento in un certo senso "compromettente". Tuttavia, il tascapane ha spesso svolto una funzione fondamentale, costituendo l'aggancio per numerose conversazioni; spesso, grazie ai commenti sulla mia borsa, ho avuto l'occasione di gettare le basi di una prima relazione e di "introdurre" argomenti molto più interessanti:

«P1: Ma sai dove li vedo io quegli affari lì? Addosso a quelli che arresto in manifestazione...

Io: Ah sì... (rido) e ne arresta tanti? Cioè di solito si arresta, o si cerca di "risolvere" in piazza?

P1: Beh, dipende...

Io: da cosa?

P1: Da che cosa ci dicono di fare, sostanzialmente...»

«P1: Sai che io t'ho visto, con quel tascapane lì... ti ho visto di sicuro in qualche manifestazione!

Io: Beh, può darsi... qualche manifestazione l'ho fatta anch'io<sup>28</sup>...

P1: Ecco, vedi! T'ho riconosciuto... credevi di passare in incognito (risata)!

Io: In incognito, io, a Nettuno, coi jeans e il tascapane, in mezzo a tutti voi in divisa, no di sicuro (*rido*)! Mi sembra un po' come "Scova l'intruso" della

<sup>28</sup> In realtà, ho accolto questa battuta con un misto di preoccupazione. Benché non abbia mai avuto incontri ravvicinati con nessun funzionario, tuttavia ho partecipato a manifestazioni politiche in diverse occasioni, e la paranoia del primo giorno cominciava a generare i suoi effetti!

settimana enigmistica!

P1: (*Ride*) Hai ragione... Va be', almeno mi stai simpatica! Sei di Genova, sarai stata al G8...

Io: Sì, ci sono stata... E lei c'era?

P1: A parte gli scherzi, no, non c'ero. Mi sono dato disponibile, ma ancora non ho capito perché non sono stato convocato. Alla fine comunque meglio così no? Mi sono risparmiato un casino colossale».

Il corso è stato per me doppiamente utile: da un lato, mi ha consentito di seguire le lezioni sull'organigramma complessivo del servizio di OP, approfondendone mansioni e fasi operative. Le slides, di cui ho avuto gentilmente copia, sono state un prezioso strumento chiarificatore sul "come dovrebbe essere" il modello organizzativo di OP. Le domande durante le lezioni ed il dibattito spesso sollevato su alcuni temi "caldi" sono stati particolarmente illuminanti. L'accordo preso inizialmente con il dirigente di polizia responsabile dei corsi stabiliva l'esplicita condizione di non registrare le lezioni. Ho rispettato ovviamente questo impegno, prendendo però appunti estremamente dettagliati su tutto ciò che veniva detto durante le lezioni, sui commenti spontanei e gli interventi dal pubblico, annotando tono della conversazione, città di provenienza dei funzionari, impressioni a caldo. Il fatto che scrivessi di continuo è stato a volte vissuto con sospetto - l'unica volta che ho lasciato incustodito il mio quaderno, durante una pausa caffè, è stato sfogliato da un funzionario partecipante al corso che, una volta sorpreso, ha obiettato su alcuni commenti e sul fatto che riportassi la città di provenienza, interpretando questo fatto come un attacco all'anonimato. Dopo aver spiegato le ragioni del mio modo di prendere appunti sulle provenienze, connesse in particolare con la disomogeneità dell'approccio adottato in OP in Italia, questa frattura è stata ricomposta, anche perché non mi sono dimostrata particolarmente risentita per aver sorpreso questa persona a leggere un diario personale. Tuttavia, prendere appunti in un'aula, durante una lezione, non è poi un comportamento così anomalo. Anche altri partecipanti – i più zelanti, nelle prime file – scrivevano di continuo. Non ritengo dunque che mai la mia attività di scrittura abbia condizionato l'andamento delle lezioni, né che la mia presenza abbia frenato in modo significativo interventi, discussioni anche accese ed espressioni di disaccordo in aula.

La mia discrezione è stata comunque apprezzata. L'accordo iniziale prevedeva la mia uscita dall'aula durante la proiezione dei video sugli "interventi scorretti" in OP e nella lezione sul Reparto Mobile (durante l'ultimo giorno di corso). Un segno di fiducia è stato l'invito a rimanere che mi è stato esplicitamente rivolto da uno dei docenti, quando già stavo per uscire dall'aula:

«D1: Resta Arianna, cosa fai? Esci<sup>29</sup>?

Io: Ma mi era stato detto che non potevo assistere a questa parte di corso...

D1: Si, lo so, ma un conto è quello che ti è stato detto formalmente, anche a livello di direzione del corso, un conto è quello che puoi fare qui... ne abbiamo parlato, siamo tutti d'accordo. Non c'è nessun motivo per cui tu non possa partecipare. Nessun problema se vuoi rimanere»

Probabilmente il motivo principale di questa marcia indietro rispetto alla decisione presa in precedenza è stato il considerare la mia esclusione potenzialmente controproducente, dal momento che avrebbe lasciato libero il campo alle mie fantasie su eventuali "segreti" ed avrebbe alimentato pubblicamente l'immagine di chiusura delle forze dell'ordine sui temi più caldi dell'OP. Tuttavia, mi piace pensare che, alla fine del corso, sia stata anche un premio alla mia discrezione. Resta il fatto che io abbia ricevuto un CD con i materiali del corso preparato apposta per me, ripulito dai video sugli addestramenti del reparto mobile e sugli esempi, in effetti compromettenti per quanto noti, degli interventi scorretti in OP.

Dunque, le lezioni mi hanno fornito un impianto nozionistico che obiettivamente non possedevo ed una concreta percezione delle principali spaccature presenti all'interno del corpo di polizia, tra diverse sensibilità personali ma soprattutto tra differenti settori di impiego. In secondo luogo, il corso è stato particolarmente utile per intessere rapporti personali con i funzionari partecipanti, durante i momenti complementari all'aula nel corso della giornata: dalla colazione, alle pause caffè, alla mensa (in cui ho mangiato da sola solo la prima sera), ad un paio di uscite serali a

<sup>29</sup> Questa frase è assolutamente opposta a quella che mi verrà rivolta dal dirigente del servizio all'inizio di una riunione operativa a metà partita allo stadio Ferraris ("Arianna esci!") che commenterò a proposito dell'osservazione partecipante allo stadio di Genova, *cfr.* § A.3.4.2

Nettuno. Queste occasioni hanno rappresentato una vera immersione in quella che si potrebbe definire la cultura occupazionale di un gruppo di poliziotti: il modo di relazionarsi, le battute tipiche, i comportamenti ricorrenti. Si è trattato di un'irripetibile opportunità di intraprendere conversazioni informali con un ampio numero di funzionari provenienti da tutta Italia e dalle diverse "specializzazioni" interne alla PS. Ho calcolato di aver ingaggiato interazioni, più o meno lunghe e profonde, con una quarantina dei 50 corsisti, mentre ho stretto rapporti più costanti con circa 12 funzionari, con cui ho partecipato a momenti di socialità in pizzeria ed in qualche bar e gelateria di Nettuno. Non ho mai utilizzato il registratore durante i dialoghi con i funzionari, tranne che in due casi, in cui ho sentito di avere la confidenza necessaria per poterlo fare, sempre e comunque in modo esplicito e scoperto. Se questo ha limitato la qualità dei dati ed ha probabilmente comportato una discreta perdita informativa, tuttavia non ha posto ulteriori barriere tra loro e me. In una conversazione con un cono gelato in mano, il registratore, se utilizzato in modo palese (come il mio senso etico mi ha sempre imposto), è senza dubbio un elemento di disturbo. Tuttavia, la sua somiglianza con un banale cellulare mi ha spesso consentito di riportare immediatamente il contenuto di conversazioni e le mie impressioni a caldo su determinate situazioni, fingendo una telefonata. Questo è stato l'unico inganno che mi sono concessa nell'intera ricerca. Altre volte, durante le ore di corso, quando avevo con me penna e taccuino, il bagno (secondo la migliore tradizione etnografica) è stato il luogo di elezione per la stesura delle note di campo. Ho sempre privilegiato la tenuta della relazione rispetto alle esigenze immediate di fedeltà del dato. Devo ammettere che il bisogno di mantenere un rapporto sereno si trasformava a volte in un'esigenza psicologica, oltre che essere una importante chiave di accesso scientifica, forse perché mi trovavo a dover condividere, pur se solo per una settimana, gran parte della giornata con i soggetti della mia ricerca in un luogo che percepivo come fondamentalmente ostile e molto distante da casa. Spesso, gli argomenti dei discorsi sono andati oltre il mero tema dell'ordine pubblico, vertendo, soprattutto nelle conversazioni con le funzionarie donne, sulla questione dei problemi di conciliazione tra lavoro e vita familiare, sui figli, o su questioni di vita personale e/o affettiva. Molte volte, tra colleghi che si incontravano di nuovo al corso dopo aver condiviso esperienze lavorative giovanili, si rispolveravano ricordi su episodi particolari

o personaggi storici. La mia presenza, spesso, stimolava questo tipo di conversazioni: rappresentavo, infatti, un uditorio sempre interessato a cui raccontare aneddoti e vicende del passato lavorativo, anche se non strettamente connessi all'OP. Quanto agli uomini, chi si intratteneva con me veniva spesso ironicamente accusato di avere secondi fini. Una certa ostentazione di machismo non è stata estranea ad alcune interazioni, che a volte sono sfociate in racconti chiaramente iperbolici di improbabili imprese vittoriose sullo stile dell' "uno contro cento". Mi sono state mostrate delle foto che alcuni funzionari Digos si sono scattati durante una missione sotto copertura (in una palestra di boxe, in particolare), con l'evidente intento, a volte raggiunto, di impressionarmi. Tuttavia, i rapporti si sono sempre mantenuti in un equilibrio che definirei ottimale; la mia scelta di stare al gioco fingendo di essere colpita, essendo colpita veramente o stemperando il clima con una risata, non ha mai portato ad alcuna occasione di imbarazzo.

La strategia di "stare al gioco" è diventata un imperativo, più che una scelta vera e propria, durante un'uscita serale che non posso fare a meno di citare nel dettaglio. In questo caso, la condivisione dell'esperienza ha lasciato in me un senso di disagio e un'incertezza di fondo se "sospendere il giudizio", cogliendo gli aspetti ludici e divertenti della vicenda, o invece riflettere più seriamente su ciò che chiamerei un diffuso e consolidato "senso di impunità":

## Nota etnografica

Un gruppo di 10 partecipanti al corso decide di cenare in pizzeria, disertando la mensa. Essendo stata invitata, esco anche io con gli altri. Siamo dunque in 11. Ci dirigiamo a piedi verso il centro di Nettuno. Uno dei presenti dichiara di aver ricevuto da un collega il suggerimento di cenare in una particolare pizzeria; cerchiamo, dunque, di raggiungerla sulla base di indicazioni assai sommarie. Vagando sul lungomare, senza riuscire a trovare il locale, arriviamo ad uno spiazzo alla fine della passeggiata, dove vediamo sopraggiungere due macchine, a breve distanza l'una dall'altra. L'occhio esperto di molti funzionari già presagisce qualche losca operazione, condotta al buio in un piazzale deserto: le due ipotesi più gettonate sono lo spaccio o un incontro clandestino. Si propenderà per il secondo, quando dalle due macchine, una monovolume ed una fiat 500, usciranno un

ragazzo ed una ragazza. Due dei presenti, i più intraprendenti, decidono di avvicinare i ragazzi per chiedere informazioni sulla pizzeria. Dopo poco, ci fanno ampi gesti per invitarci a raggiungere le autovetture parcheggiate. I ragazzi si lanciano un'occhiata di sgomento:

«D³0: Ma come? Io credevo foste solo voi due, come facciamo a darvi un passaggio... (senza sapere se ridere o stare seria)

U: (ridendo) Ma dai, che ci costa?

P1: Guarda, te l'ho detto, siamo funzionari della Polizia di Stato, dunque nessun problema di essere fermati.

D: Ah, allora siete quasi colleghi! Noi siamo dell'esercito...

P2: Allora, ragazzi, montiamo. Gli uomini di qua, che siamo più grossi, le donne con la ragazza, che c'ha la macchina piccola...

U: Incredibile... (*continuando a ridere*) Incredibile... Scusa, fammi una foto della macchina carica, che la metto su facebook... Questa è meravigliosa.

La ragazza fa la foto, poi saliamo noi donne sulla 500. 4 sui sedili posteriori, io in braccio ad una funzionaria sul sedile anteriore, più la ragazza alla guida: 7 donne in una 500.

D: Così siete tutte in polizia...

P3: Sì, eccetto lei (indicando me)... sì, siamo funzionari.

P4 (*l'unica visibilmente imbarazzata*): Io non lo direi tanto forte che siamo funzionari di PS, visto che stiamo viaggiando in 7 su una 500. Comunque...

P5: E perché, che problema c'è?

D: Va be', non è tanto normale, ma senza di noi non sareste mai arrivati alla pizzeria. Questo posto che stavate cercando è veramente fuori mano»

In questo caso è evidentemente emerso, da parte di alcuni funzionari, un sentimento di "superiorità" relativamente al rispetto delle regole vigenti per le "persone normali". Il fatto di appartenere all'istituzione poliziesca comportava, quasi per definizione, l'impossibilità di ricevere sanzioni per un comportamento palesemente contrario alle norme del codice della strada. Tuttavia, va precisato che tale atteggiamento, ostentato da alcuni, non trovava l'accordo di tutti: eppure, nessuno si è esplicitamente opposto a questo sistema. Sembra che anche nel banale contesto di una situazione di svago sia

<sup>30</sup> Nel seguente dialogo, con D si indicherà la ragazza, con U il ragazzo.

rimasto operante quello spirito di corpo che relega nell'intimo delle convinzioni e delle sensibilità personali il disaccordo rispetto ad una linea di "prepotenza". Inoltre, il clima del corso, descritto da uno dei funzionari di Genova come "spirito da gita scolastica", poteva indurre ad un certo sentimento di "rilassatezza" e di trasgressione quasi giovanile, connessa immediatamente ad un risvolto ludico (non dissimile da quello che appare essere uno dei principali moventi delle imprese degli ultrà!).

# A.3.4.2 "Arianna, esci!": l'osservazione partecipante al Ferraris

Tornata da Nettuno, ho ripreso immediatamente i contatti con la Questura di Genova, per concordare tempi e modi della mia partecipazione sul campo. Si decide per due partite del campionato in corso in cui forte è la presenza di tifosi ospiti. Vengo affidata ad un funzionario dell'Ufficio di Gabinetto che già avevo conosciuto nelle mie precedenti esperienze allo stadio genovese, per seguire da vicino il coordinamento delle operazioni di polizia non più dall'alto della "torre" della sala GOS, ma dal basso delle interazioni sul campo.

Questo aspetto, in realtà, creava un notevole disagio in molti operatori di PS. In un caso il dirigente del servizio non era stato preventivamente informato della mia presenza, rispetto alla quale avrebbe posto il suo veto. Il fatto che il dirigente del servizio, che più di altri miravo ad affiancare, avesse espresso questo esplicito giudizio in mia presenza all'inizio della giornata di osservazione, ovviamente mi poneva in una posizione di disagio e di imbarazzo. Tuttavia, ero forte dell'autorizzazione ministeriale e del sostegno di alcuni dirigenti e funzionari che mi avevano fino ad allora appoggiato. Nel corso della giornata, di fronte agli impegni operativi, la questione relativa alla mia presenza passava in secondo piano, fino ad essere praticamente accettata anche dalle figure inizialmente più ostili.

Le tecniche di ricerca adottate in queste occasioni sono state sostanzialmente improntate al complesso di metodi di tipo etnografico: lo *shadowing*, l'osservazione delle pratiche operative e la richiesta di spiegazioni sulle ragioni di scelte strategiche o di prassi consolidate, la raccolta di conversazioni spontanee con vari funzionari e agenti

di polizia. La presenza tra la polizia consentiva il mio accesso a luoghi mai praticati del Ferraris, come il posto di polizia sotto le tribune. In questo ufficio si è tenuto un briefing operativo tra il primo e il secondo tempo della partita, in un momento in cui il dirigente del servizio aveva parecchi argomenti di rimostranza sulla conduzione delle operazioni di OP. In questa occasione, venni spinta dal funzionario che stavo seguendo ad entrare nell'ufficio, insieme con i funzionari responsabili dei diversi settori: «Se ti dicono qualcosa, tu dì che sei autorizzata dal Ministero».

## Nota etnografica:

Entro nel posto di polizia ed il dirigente del servizio mi chiede immediatamente chi mi ha autorizzato a presenziare alla riunione. Io non voglio dirgli "Il ministero", come mi è stato suggerito (mi sembra arrogante), e gli faccio il nome del funzionario dell'Ufficio di Gabinetto. Il dirigente accetta la mia presenza, e comincia a parlare. Senza usare mezzi termini, afferma di essere "incazzato nero". Sta per elencarne le ragioni, poi mi guarda, si blocca di colpo, e dice con fermezza due parole: "Arianna, esci". La scena, non so spiegare fino in fondo il perché, è piuttosto comica. Io mi metto istintivamente a ridere e con me vari funzionari. Anche il dirigente del servizio che ha pronunciato quella frase perentoria, comincia a ridere. Comunque, non voglio farmelo dire due volte e decido di obbedire all'ordine senza ribattere, sicura comunque di poter ascoltare la conversazione da dietro alla porta. In realtà, alcuni funzionari ed agenti, riuniti in pausa lì davanti, parlano a voce alta, impedendomi di cogliere l'intero contenuto di quello che verrà definito, da parte di un esponente dell'arma dei Carabinieri, "un intervento di sensibilizzazione, che è il modo più fine di chiamare i cazziatoni". Finita questa parte del briefing, vengo richiamata nell'ufficio e assisto alla seconda parte, quella strategica sul fine partita.

L' "Arianna esci!" è un imperativo particolarmente strano: da un lato, il chiamarmi per nome sottolinea un rapporto di confidenza che non credevo di avere instaurato. Dall'altro, è evidente la diffidenza che permane, comprensibilmente, soprattutto nei momenti in cui più sono evidenti le mancanze e gli errori nel servizio. Le risate che ne sono seguite hanno contribuito, comunque, a stemperare il rapporto col dirigente del servizio, che fino ad allora era stato piuttosto teso. Egli stesso mi ha invitato a seguire

l'OP con lui durante il secondo tempo e nelle operazioni di deflusso, cosa che desideravo fin dall'inizio, e con lui abbiamo continuato a scherzare sull'episodio (gli ho promesso che avrei intitolato così un paragrafo della mia tesi!).

Alcuni episodi, invece, rientrano nella categoria delle situazioni di imbarazzo che sono riuscita a controllare con meno fortuna:

## Nota etnografica:

Mi trovo sul piazzale antistante allo stadio, lato tribune, circa due ore prima dell'inizio della partita, con un giovane funzionario di polizia. I tifosi di casa, tra cui tutti gli ultrà e molti dei miei amici e conoscenti, sono in un corteo di protesta che si sta dirigendo allo stadio; il funzionario con cui mi trovo sta monitorando la fase conclusiva di questa dimostrazione. Una mia amica, C. (consapevole della mia ricerca sulla polizia) mi vede e mi raggiunge sul piazzale, mentre il funzionario mi sta descrivendo le tattiche di impiego dei mezzi del reparto mobile. La conversazione si interrompe bruscamente per l'arrivo della ragazza. La saluto velocemente, comunicandole che nel corteo può facilmente trovare il resto della nostra compagnia ed invitandola, implicitamente, ad allontanarsi. La ragazza risponde di saperlo e non se ne va. Al contrario, comincia a rivolgere domande piuttosto provocatorie al poliziotto (che è in borghese, ma il suo ruolo è piuttosto evidente):

C: "Quanti sono secondo lei nel corteo?"

F: "Potranno essere circa 800..."

C: "Cosa sono questi, i numeri della questura?"

F: "Vuoi fare la spiritosa?"

C: "Ed Arianna, i numeri del corteo quali sono? Me li dici tu? o anche tu sei d'accordo con quelli della questura?"

Io le lancio uno sguardo di odio. Rimaniamo tutti e tre in silenzio finché C. non se ne va.

F: "Così questi sono i tuoi amici, eh?"

Io cerco di sdrammatizzare l'episodio, ma temo che qualcosa, comunque, si sia spezzato.

Questa battuta sui "miei amici", in riferimento agli ultrà – benché questa ragazza

non faccia parte di nessun gruppo organizzato - («guarda cosa combinano i *tuoi amici*», «Cosa direbbero adesso i *tuoi amici*», «C'è Arianna qua che fa una telefonata ai *suoi amici*, e ci dice tutto»), rimarrà un tormentone per tutta la giornata.

Ho incontrato questo stesso funzionario mesi dopo davanti agli ingressi del Ferraris - io semplice tifosa, lui in servizio:

F: "Eccola, l'ultrà! Lo sai che ti guardo sempre dai monitor della sala GOS? Hai una telecamera puntata addosso tutta la partita!"

Ego: (rido) "Davvero? E cosa hai visto? Mi hai mai beccato a fare qualcosa di male?"

F: "No, niente. Sempre perfetta, devo ammetterlo. Meglio concentrarmi sui *tuoi amici!*"

A distanza di mesi, sembrava che l'episodio fosse ancora presente nella memoria del giovane funzionario, benché il tono della conversazione fosse ironico, ed il rapporto con questo ragazzo sia tuttora molto cordiale.

Questa vicenda illumina alcune difficoltà pratiche, ma anche etiche, legate alla conduzione di un lavoro etnografico in cui le esperienze di ricerca con la polizia e nella gradinata si accavallano, combinandosi a loro volta con la mia precedente e perdurante identità di tifosa. Cercando di dipanare quello che appare come un inestricabile groviglio di ruoli, tratterò le principali questioni etiche affrontate nel corso del lavoro sul campo.

## A.4 Problemi etici del lavoro di ricerca

# A.4.1 *Un'etnografia combinata*: condizioni di possibilità, dilemmi etici e problemi pratici

Il più evidente problema etico di una ricerca volta ad osservare le dinamiche interattive tra due gruppi in un contesto conflittuale concerne le condizioni di possibilità di svolgere un'etnografia *combinata o doppia*, finalizzata cioè a cogliere dal di dentro pratiche ed interpretazioni in entrambi i "fronti contrapposti". Quanto quest'ultima sia

un'immagine piuttosto superficiale della questione stadi è emerso non solo nel corso della ricerca, ma già nella sua fase esplorativa. Tuttavia, questa osservazione da sola non basta a liquidare una questione che ha posto scrupoli di coscienza, dilemmi etici ed effettivi problemi pratici, portando a maturare la consapevolezza dell'impossibilità di raggiungere pienamente tale meta e della necessità di studiare strade alternative per avvicinarsi il più possibile a questo obiettivo limite.

Si tratta, comunque, di una strada che vale la pena di intraprendere: se ci si propone di osservare le pratiche di polizia nella gestione dell'ordine pubblico in una data realtà, evidentemente non si può prescindere da un lavoro di ricerca con la polizia stessa, attraverso l'osservazione partecipante (necessariamente scoperta) delle loro attività. Questa base consente di cogliere (pur con tutti i limiti che si evidenzieranno in seguito) alcuni elementi della cultura pratica del corpo che inevitabilmente emergono nella concitazione del lavoro operativo sul campo. Tuttavia, accanto a questa che definirei la via maestra, si rivela altrettanto utile osservare, in modo "coperto", le modalità di azione delle forze di polizia cercando di coglierle attraverso il punto di vista dei soggetti che più spesso sono i destinatari dell'intervento di controllo. In altri termini, l'etnografia con i tifosi (e dunque coperta per le forze di polizia) si è rivelata essere un test immediato, un riscontro in prima persona sulle tecniche adottate in ordine pubblico. In un corteo di tifosi, con una sciarpa al collo e una lattina di birra in mano, in un treno speciale, è possibile arrivare a sperimentare le scelte strategiche della polizia da un punto di vista complementare all'osservazione diretta, in un campo privo da qualunque alterazione dovuta alla presenza "estranea" del ricercatore. In altri termini, ritengo fondamentale, per non alterare il quadro, ma anche per non incorrere in visioni unidirezionali di un campo conflittuale, cercare di confrontare e combinare opposti punti di vista, reciproche visioni, differenti prospettive sullo stesso fenomeno.

Il rischio che il proprio ruolo (inevitabilmente ambiguo) sia frainteso da entrambe le parti è sempre in agguato: esso può assumere la forma di sospetto, fino ad arrivare ad un'aperta accusa di spionaggio. Si apre così un interessante dilemma per la ricerca etnografica: non solo ci si pone il problema se operare una ricerca scoperta o coperta del gruppo che si sceglie di osservare direttamente, ma subentra anche la necessità di

decidere se palesare o dissimulare il proprio ruolo con i soggetti dell'osservazione indiretta: in questa scelta si concentrano la questione etica della fiducia e quella pratica dell'opportunità.

Per quanto riguarda il campo britannico, la questione è stata di facile soluzione: innanzitutto, essa si è rivelata del tutto priva dell'elemento di complicazione rappresentato dal mio personale coinvolgimento emotivo nelle vicende legate al tifo in Italia, su cui tornerò tra breve. In secondo luogo, ritengo (ma si tratta di una mera percezione soggettiva) che i rapporti tra tifosi e forze dell'ordine d'Oltremanica non raggiungano generalmente i livelli di conflittualità toccati nella realtà italiana, e dunque possa essere più semplice un lavoro parallelo con entrambi i collettivi. Infine, l'osservazione partecipante è stata svolta in differenti città, che per la Gran Bretagna significa con differenti forze di polizia locale, tra cui non è stata inclusa la Greater Manchester Police (il corpo maggiormente coinvolto nella gestione dell'ordine all'Old Trafford). I tifosi che ho seguito sono stati informati non solo del mio lavoro di ricerca tra di loro, ma anche di quello con la polizia: si è trattato di un'etnografia pienamente scoperta, che mi ha fatto vivere con assoluta tranquillità il rapporto con il gruppo del Man U e mi ha consentito, durante il lavoro di campo ed in molti momenti successivi, di chiedere riscontri, conferme, spiegazioni che hanno senza dubbio contribuito alla qualità delle mie interpretazioni. Quanto all'etnografia tra le fila delle forze dell'ordine, essa è stata ovviamente scoperta, relativamente alla mia presenza tra di loro; tuttavia, ho omesso la mia frequentazione del gruppo di tifosi. Questa informazione, non richiesta e non necessaria, sarebbe stata dunque inutile se non controproducente, potendo inficiare la portata euristica del mio tentativo di *ricerca combinata*. In questo modo, spingendomi leggermente oltre il limite del consentito con i tifosi, potevo osservare in prima persona ed in modo "coperto" le reazioni delle forze dell'ordine di fronte a piccole violazioni della legge (si tornerà su questo aspetto tra breve): un tentativo di passare oltre l'alcohol cordon all'Old Trafford a Manchester<sup>31</sup> con una bottiglia di birra in mano, il rifiuto di seguire la partita da seduta come imporrebbe la regolamentazione degli stadi britannici, nascondere una bandiera per sfuggire alle perquisizioni. La frequentazione di un gruppo

<sup>31</sup> Per i dettagli su questa pratica negoziale relativa al consumo di alcolici, si rimanda a § 5.4.

di tifosi che condividevano un modo di stare allo stadio non violento, ma senza dubbio *hardcore*, mi ha consentito di osservare da vicino, senza subirne in prima persona le ripercussioni (arresti e multe), che cosa comporti accendere un fumogeno, entrare allo stadio visibilmente ubriachi, ingaggiare scontri verbali con le tifoserie avversarie, con membri delle forze dell'ordine o con gli stewards.

Quanto al caso italiano, la questione è senza dubbio più complessa, perché associa tre ordini di problemi. Il primo riguarda il mio coinvolgimento precedente alla ricerca nell'ambiente studiato. Il secondo è connesso al fatto che questo stesso ambiente sia stato oggetto di ricerca empirica in una delle sue caratteristiche più delicate. Il terzo riguarda l'elevato livello di conflittualità che oppone polizia e ultrà: nonostante la prassi smentisca questa "norma", secondo il codice di condotta ultrà "trattare con gli sbirri" è un marchio di infamia.

Benché la portata euristica di un lavoro di ricerca combinato possa essere senza precedenti, ritengo che un'etnografia tra le fila della polizia e nel gruppo ultrà nella medesima città, anche se in tempi differenti, non sia praticamente realizzabile né eticamente concepibile negli stadi italiani. Nonostante l'esistenza di un dialogo tra le parti in causa, che costituisce la condizione di possibilità della contrattazione sulle "regole del disordine", i pregiudizi reciproci, il sospetto e l'ostilità dichiarata sono così forti da impedire un disinvolto passaggio da una barricata all'altra a chi sia fondamentalmente un estraneo a questo meccanismo. Il problema è anzitutto pratico: i contatti tra i gruppi contrapposti sono frequenti, tanto da non consentire un'attività di campo con un gruppo all'insaputa dell'altro, e dunque la ricerca "indiretta coperta" – il campo, a tutti gli effetti, è fisicamente lo stesso. Nessuna motivazione di ricerca può a mio avviso reggere contro l'accusa di "spionaggio" che inevitabilmente verrà sollevata da entrambi i fronti. Il banale incidente descritto sopra, causato dall'atteggiamento provocatorio della mia amica tifosa (e la conseguente incrinatura nel rapporto con il funzionario di polizia), mostrano con chiarezza come la tenuta del rapporto, sia con la tifoseria che con le forze dell'ordine, non possa mai essere data per scontata e come essa dipenda, innanzi tutto, dalle credenziali di affidabilità del ricercatore, costantemente messe alla prova. Incidenti pratici di questo tipo possono causare conseguenze ben più allarmanti quando gli obiettivi della ricerca corrano il rischio di essere fraintesi, conseguenze che coinvolgono non solo l'incolumità del ricercatore, ma anche le oggettive condizioni di possibilità di una ricerca etnografica di questo tipo. Il problema, oltre che pratico, è di natura etica. Se l'etnografia presuppone la conquista della fiducia ed un certo grado di immersione nel mondo del soggetti studiati, il mondo degli ultrà e della polizia richiedono che si scelga da che parte stare, e sfuggire a questa presa di posizione è impossibile, a meno che non si ricorra al difficile inganno di una osservazione coperta particolarmente rischiosa e dai dubbi risvolti etici.

Come è emerso dalle fasi che ho ripercorso in questa sede, nel caso italiano non è stata svolta una "doppia" etnografia in senso stretto, ed in particolare non è stata condotta una etnografia vera e propria del gruppo ultrà genoano. Sono state raccolte interviste in profondità tra vecchi e nuovi appartenenti al gruppo, in particolare sono stati contattati alcuni capi, che più di altri potevano avere un ruolo nella negoziazione delle regole del disordine con le forze di polizia, per cogliere il loro punto di vista, i racconti e la memoria storica, ma anche la loro "versione dei fatti" su alcuni episodi osservati sul campo. Il lavoro con la tifoseria organizzata, ed in particolare col gruppo ultrà genoano, non comprende, dunque, gli aspetti di partecipazione e condivisione che sono parte integrante di un'osservazione di tipo etnografico. Si tratta dunque di un lavoro etnografico non tanto sul gruppo ultrà quanto sulla "tifoseria di gradinata" (anche quando essa, come entità mobile, si sposta per le trasferte), con il preciso obiettivo di cogliere i meccanismi interattivi ricorrenti nella contesa con le forze di polizia. Questo aspetto apre la questione del rapporto tra il mio essere sul campo come tifosa e al contempo in qualità di ricercatrice: si tratta di una condizione comune a molti lavori nella storia dell'etnografia sociale e che corrisponde in parte al ruolo definito dai coniugi Adler del "ricercatore opportunista", ovvero colui che studia, da sociologo, un mondo di cui fa già parte. In questo senso, ho appreso come distaccarmi dalla vita consueta allo stadio, con il vantaggio di conoscerne in parte le dinamiche, ma tenendo presente la necessità di operare uno sforzo costante di astrazione e di riflessione analitica, oltre che di imparzialità.

Ho scelto la strada dell'osservazione scoperta agli occhi della tifoseria anche per

quanto riguarda la mia presenza tra le forze di polizia: molti sono stati informati del mio obiettivo di fare un'etnografia "combinata" e molti hanno approvato questa strada. La chiarezza e l'esplicitazione dei miei obiettivi conoscitivi sono stati ingredienti essenziali di un rapporto che si è mantenuto nell'equilibrio e nella distanza dei rispettivi ruoli. Non nascondo, però, che le cose sarebbero potute andare diversamente senza l'amicizia di N. e l'appoggio di Stefano Padovano, il criminologo della Regione Liguria, a sua volta ex ultrà genoano, che non solo mi ha messo in contatto con alcuni dei "personaggi storici" in gradinata, ma ha fornito solide garanzie sulla mia affidabilità. Entrambi hanno capito, pur se da punti di vista differenti, le mie intenzioni meramente conoscitive ed hanno in un certo senso protetto il mio percorso di ricerca (e la mia persona) da accuse di "spionaggio", sempre in agguato quando si passa, sovente con eccessiva disinvoltura, da un fronte all'altro di un conflitto. L'osservazione scoperta e solide protezioni sono elementi indispensabili per un lavoro di questo tipo.

Anche sul fronte della polizia, la chiarezza iniziale sulle mie intenzioni conoscitive, ma anche sulla mia storia personale di tifosa e sul percorso di ricerca condotto in gradinata è stata l'ingrediente principale di quello che posso definire, guardandomi alle spalle, un buon rapporto di fiducia. Certo, non ho scelto la completa trasparenza con tutti i miei contatti entro le forze dell'ordine, ma solo con chi ritenevo potesse efficacemente svolgere la funzione di "mediatore culturale" o *gatekeeper*. Mentire sulla propria identità, quando semplici controlli incrociati di polizia possono facilmente rivelare molti aspetti della propria vita e delle proprie esperienze personali, può rivelarsi non solo inutile, ma anche controproducente. Dopo i primi momenti di comprensibile diffidenza, la mia "esperienza" di tifosa è stata spesso richiesta per interpretare episodi o identificare persone. Ovviamente non ho mai contribuito, dove temevo potessero esservi implicazioni negative per i soggetti in questione: il fatto che mi si rivolgessero delle domande mi poneva, immediatamente, nella posizione della potenziale "spia". La sensazione, provata raramente, di trovarmi tra due fuochi è stata una delle esperienze peggiori del percorso di ricerca intrapreso.

## A.4.2 Tornare a "vivere con me stessa": un dilemma ancora irrisolto

Il dilemma etico più profondo con cui mi sono trovata alle prese lascia ancora dentro di me, a distanza di più di un anno dalla realizzazione della fase empirica della ricerca, una sensazione di vero e proprio disagio. Si tratta del momento in cui ho assistito, dai monitor della sala GOS, ad un incidente che ha coinvolto un ragazzo genoano, investito dal pullman della squadra ospite in uscita dagli spogliatoi del Ferraris. Per la dinamica del fatto, e per le condizioni che hanno portato a questo episodio, si rimanda alla presentazione dei dati empirici. Tra i presenti, appena avvenuta la tragedia, è iniziata una fitta attività di ricostruzione della dinamica dell'incidente; la prima preoccupazione, comprensibilmente, era quella di sgombrare ogni dubbio sulla possibile responsabilità di un mezzo del reparto, che precedeva il pullman in uscita. La polizia scientifica presente in sala tagliava spezzoni di video, ingrandiva particolari, combinava le registrazioni dalle diverse telecamere per ottenere un quadro di insieme dalle differenti prospettive visuali disponibili. Diverse persone davano il loro contributo e, nello shock del momento, anche io partecipavo attivamente, offrendo le mie interpretazioni su quanto potevo vedere dai monitor. Mentre il ragazzo lottava tra la vita e la morte, il lavoro di polizia era giunto ad una ricostruzione chiara e precisa della dinamica del fatto.

I giorni successivi, numerosi appelli dell'avvocato del ragazzo e dei suoi familiari comparvero su tutti i quotidiani locali e sui siti internet della tifoseria genoana. Chiunque fosse stato in possesso di informazioni utili per ricostruire la dinamica dei fatti era invitato a farsi vivo, per far luce su una vicenda dai contorni ancora troppo oscuri. Io avevo nella mia mente la precisa ricostruzione dei fatti. Non tanto io, ma la polizia. Mi chiedevo se tale ricostruzione ed i filmati da cui essa poteva essere evinta fossero stati messi a disposizione della parte lesa. Al ragazzo, in ospedale con fratture in quasi tutte le parti del corpo, era stato trovato in tasca un coltello, passato inspiegabilmente indenne dalle conseguenze disastrose dell'impatto violento con il pullman. Familiari e amici del ragazzo negavano con decisione che questo oggetto fosse mai appartenuto al tifoso ed al suo modo usuale di agire. Il sospetto che fosse in corso un odioso tentativo di infangare la reputazione del ragazzo cresceva nella tifoseria genoana e, di riflesso, anche in me. Che fare? Contattare l'avvocato, informandolo che

la polizia aveva ricostruito piuttosto chiaramente la vicenda e ne possedeva le registrazioni video? O non parlare, per non tradire la fiducia che le forze di polizia avevano riposto in me, tra l'altro alla mia prima giornata di osservazione? Scelsi il silenzio. Mi convinsi che di certo qualcun altro avrebbe risposto all'appello, dato che i tifosi presenti nelle vicinanze erano numerosi, e che quei filmati sarebbero stati condivisi con la parte lesa (anche perché non c'era in realtà nulla da nascondere, non essendo emersa alcuna responsabilità delle forze dell'ordine). Tradire la fiducia accordatami dalla polizia sarebbe stato, se non altrettanto, almeno in parte eticamente scorretto. Ad oggi, appurata la buona salute del ragazzo, compatibilmente con i seri traumi subiti, non ho mai avuto il coraggio di informarmi sul seguito processuale della vicenda. Né riesco a trovare una risposta a quello che resta ancora l'unico vero problema etico irrisolto nella mia ricerca empirica.

Il lavoro con la polizia può spesso condurre a dilemmi etici e a conseguenze non volute, come il caso raccontato da Van Maanen nel saggio *The Moral Fix* (1983): egli fu testimone di un pestaggio per mano di due poliziotti, mentre era in pattuglia nel corso di un lavoro di ricerca sul campo risalente a 10 anni prima della pubblicazione del saggio. Durante il seguito legale della vicenda<sup>32</sup> venne richiesto all'etnografo di far visionare alla corte l'intera raccolta delle sue note, cosa che avrebbe immediatamente accusato i due poliziotti, ma anche reso pubbliche una serie di informazioni riservate raccolte sul campo. Il dilemma è senza dubbio più profondo di quello che ho affrontato io, implicando una scelta di campo radicale tra la lealtà ai soggetti osservati ed il dovere morale nei confronti della collettività e delle sue istituzioni legali. Van Maanen scelse di "stare con i poliziotti", ritenendo il patto di solidarietà con le persone incontrate sul campo non solo eticamente intoccabile, ma l'unica condizione di possibilità della ricerca scientifica, chiamata successivamente ad evidenziare - in sede di pubblicazione e non nelle aule di tribunale - mancanze, limiti ed eventuali abusi dell'istituzione osservata.

Il ragionamento sul legame diretto tra la mia discrezione e la permanenza sul campo

<sup>32</sup> L'azione legale contro i poliziotti partì, tuttavia, non dalla vittima, che rinunciò a denunciare gli agenti in cambio del ritiro delle precedenti accuse contro di lui, ma fu suscitato da un'inchiesta giornalistica successiva.

è stato senza dubbio determinante, lasciandomi, tuttavia, un certo amaro in bocca. Probabilmente, se avessi seguito il consiglio di William Foot Whyte sulla necessità di "continuare a vivere con se stessi", avrei dovuto, in quella occasione, percorrere una strada diversa da quella invece seguita nel nome della ricerca:

«L'esperienza mi insegnò anche che chi fa una ricerca sul campo non può permettersi di dimenticare che, oltre all'imparare a vivere con quanti gli sono intorno, deve continuare a vivere con se stesso. Se facendo dell'osservazione partecipante ci si accorge di adottare un comportamento che si era imparato a giudicare immorale, poco dopo si comincia a dubitare anche della propria identità: di questa, chi svolge una ricerca sul campo, deve avere un'immagine abbastanza coerente, se non vuole incorrere in notevoli complicazioni» (Whyte, 1955, trad.it 1968, p. 400)

# A.4.3 I confini della "partecipazione"

Nell'etnografia con la polizia, così come con tutti quei gruppi le cui pratiche sono spesso poste ai confini della legalità, stabilire opportunità e limiti dell'attributo di partecipazione che l'osservazione etnografica contiene resta una delle principali abilità e sfide richieste al ricercatore.

## A.4.3.1 Quando la partecipazione può alterare il campo...

Nel lavoro di campo con la polizia appare scontato che la partecipazione debba essere ridotta al minimo. O meglio, qualunque tipo di iniziativa individuale è passibile di alterare sostanzialmente il contesto etnografico: la partecipazione deve dunque limitarsi, a mio avviso, ad una presenza il più possibile passiva. Per errori commessi, o per conseguenze involontarie della mera presenza del ricercatore sul campo, non sempre si riescono a contenere gli effetti perturbanti della propria intrusività.

Ho già citato il mio contributo nella interpretazione dei filmati sull'incidente

descritto sopra<sup>33</sup>, motivato dalla necessità psicologica di partecipare a qualche attività razionale e relazionale, per reagire ad un episodio che mi aveva scioccato. Nel corso della ricerca etnografica con la polizia sono tuttavia intervenuta attivamente in varie circostanze, senza dubbio meno coinvolgenti, a volte senza pormi alcun problema sui possibili esiti delle mie azioni in termini di alterazione sostanziale del campo – accorgendomene, tuttavia, subito dopo.

Ad esempio, in una circostanza mi trovai in sala GOS al momento dell'ingresso dei tifosi ospiti nel settore a loro dedicato. Durante la fase di controllo degli striscioni, vennero sollevati dei dubbi dagli agenti del settore ospiti riguardo alla possibile simbologia fascista di una bandiera e, dunque, sull'opportunità o meno di consentirne l'accesso all'impianto. Dagli esiti di questa decisione dipendeva, ovviamente, il livello di tensione tra i tifosi ospiti presenti (non solo i proprietari della bandiera) e la polizia, che stava per compiere una scelta del tutto illegittima: la bandiera riportava, banalmente, nient'altro che lo stemma della società calcistica in questione<sup>34</sup>. In assenza di un funzionario Digos disponibile nei paraggi, venne chiesto il parere della sala GOS, e la domanda venne immediatamente girata a tutti i presenti, e dunque anche verso di me: senza esitazione, dissi che l'ingresso di quella bandiera doveva essere autorizzato al più presto, se si volevano evitare tensioni. Così avvenne. Compiaciuta del mio intervento e della fiducia totale che mi era stata accordata (nello stupore per una lacuna piuttosto importante da parte di chi si occupa di stadi), mi resi conto successivamente di cosa sarebbe potuto succedere se non avessi dato il mio giudizio. Sicuramente la bandiera sarebbe comunque passata, perché avrebbero rintracciato il funzionario di intelligence che sempre accompagna le squadre ospiti e che in quel momento non era raggiungibile. Tuttavia, anche pochi minuti avrebbero potuto far crescere la tensione; sarebbe stata un'occasione per osservare i metodi pratici di ricomposizione di un conflitto in cui la polizia aveva indiscutibilmente torto. Ho pensato successivamente, scrivendo le note etnografiche, a come la mia etnografia si era trasformata, in quella circostanza, in una partecipazione non-osservante.

<sup>33</sup> Contributo che si limitava a concordare o più raramente a dissentire con le posizioni espresse dagli addetti ai lavori.

<sup>34</sup> Stemma che in effetti ricorda una simbologia chiaramente fascista, ma è perfettamente autorizzato!

Altre volte il campo è stato chiaramente influenzato dalla mia presenza, ma involontariamente. Emblematico è il caso dell'arresto a cui ho assistito a Londra, prima della partita Arsenal- Manchester City<sup>35</sup>. Un ragazzo appena fermato dalla polizia venne caricato sul furgone degli spotters in cui mi trovavo a viaggiare in quel momento e, ammanettato, continuava a pregare, con tono lamentoso ed in modo molto insistente, di essere rilasciato, perché, giurava, non avrebbe creato ulteriori problemi. Il ragazzo continuava a parlare e i poliziotti nel furgone si stavano spazientendo. In modo molto secco gli intimavano di tacere, minacciando che non lo avrebbero rilasciato nemmeno alla fine della partita. Il ragazzo mi guardava con aria interrogativa, cercando di capire che cosa ci facesse una ragazza in borghese in un furgone di spotters. Anche il poliziotto che sembrava più nervoso degli altri mi guardava, quasi bloccato, e la situazione restava sospesa in modo visibilmente innaturale. Ovviamente non posso averne la certezza, ma in quella circostanza ho avuto la netta sensazione di avere alterato in modo sostanziale un copione già scritto, che non ha potuto, a causa mia, essere messo in scena. Anche in base a racconti raccolti tra tifosi inglesi, è molto probabile che, senza la mia presenza sul mezzo, le intimazioni a tacere sarebbero potute passare a vie di fatto violente. Un tifoso, a cui ho raccontato in seguito l'accaduto, si è messo a ridere, affermando che quel ragazzo avrebbe dovuto ringraziarmi per tutta la vita.

Questo episodio mi ha portato a riflettere a lungo sulle condizioni di possibilità di un'etnografia della polizia che riesca effettivamente a penetrare le pratiche operative delle forze dell'ordine, anche e soprattutto quelle poste ai margini della legalità. Il problema è comune, essendo connesso all'inevitabile necessità (oltre che etica, pratica) di svolgere un'etnografia scoperta<sup>36</sup>, non potendo prescindere dalle autorizzazioni ministeriali o delle autorità di polizia locale, e non riuscendo a giustificare la propria presenza sul campo in alcun altro modo che non sia la verità (per quanto la spiegazione

<sup>35</sup> Per la dinamica dettagliata della vicenda, si rimanda a § 5.7.2.

<sup>36</sup> Una delle poche etnografie coperte sulla polizia, in ambito britannico, è quella di Simon Holdaway (1983), lui stesso sergente di polizia in un quartiere della inner city londinese. La doppia posizione di sociologo e di membro delle forze dell'ordine con compiti di supervisione su 12 agenti, se da un lato consentiva una penetrazione nella cultura occupazionale ed una conoscenza delle pratiche operative fuori dal comune, d'altro canto comportava una serie di questioni etiche e di dilemmi di non facile soluzione, di cui lo stesso autore dà conto in un interessante capitolo metodologico d'apertura alla presentazione della ricerca empirica.

delle proprie intenzioni possa essere parziale o omissiva). A questo si aggiunge un evidente problema di genere, in un ambiente professionale ancora principalmente maschile. L'alterazione del campo è, dunque, un fenomeno all'ordine del giorno. Come già evidenziato, per cercare di arginare questo problema, che considero un dato di fatto nel lavoro sulla polizia, ritengo che uno dei pochi strumenti a disposizione, accanto a quello della discrezione e della conquista di un solido rapporto di fiducia, sia quello di una osservazione combinata.

# A.4.3.2 ... Quando la "non partecipazione" può alterare il campo

In altre circostanze è il rifiuto a partecipare a determinate azioni che può in un certo senso "snaturare" il campo: la presenza intrusiva del ricercatore è evidenziata da quello che fa, ma al contempo anche da quello che non fa o che si rifiuta di fare. Ovviamente, questo aspetto è molto più rilevante qualora l'identità del ricercatore sia dissimulata; tuttavia, anche nella ricerca scoperta non prendere parte a delle attività giudicate legittime e fondanti nell'esperienza di un gruppo studiato può erigere un muro di diffidenza ed intaccare la qualità stessa del processo di costruzione del dato empirico. D'altro canto, se si sceglie l'etnografia, l'attributo di partecipazione esiste ed è tutt'altro che marginale: una certa duttilità e la capacità di "mettersi in gioco", rinunciando in parte al proprio modo di essere, è quello che rende l'impresa etnografica un'impresa personale e scientifica appassionante. Spesso, prendere parte alle attività del gruppo studiato risulta anche difficilmente evitabile: non prendere parte all'attività del bere prima della partita durante un'etnografia con i tifosi inglesi inevitabilmente crea distacco, così come non unirsi ai cori e non provare un sincero sentimento di simpatia per la squadra seguita.

Tuttavia, è necessario tracciare un confine: i limiti che ho imposto alla mia condotta prima di recarmi sui diversi campi si sono basati essenzialmente su due fattori. Primo, non avrei partecipato attivamente a nessuna pratica contraria alle mie convinzioni etiche consolidate: in particolare, non avrei indugiato in atteggiamenti violenti. Secondo, non avrei preso parte a nessuna attività passibile di alterare in modo significativo il mio stato mentale (eccessiva ubriachezza o uso di droghe). Questi limiti autoimposti in parte si

sovrappongono ai confini tra legalità ed illegalità, ma mai completamente. Rifiutarsi di salire in sette su una Fiat 500, come nell'episodio di Nettuno, è un classico esempio di come la "non partecipazione" possa mettere a serio rischio il lavoro di ricerca, ma come a volte essa comporti la violazione della legge.

## A.4.3.3 Quando "partecipazione" significa "violare la legge"

Un ulteriore problema etico concerne una questione piuttosto comune nell'etnografia sui gruppi devianti, soprattutto nel caso in cui sia coperta: un dilemma etico può sopraggiungere nel corso di un'osservazione partecipante, qualora la "partecipazione" alle pratiche del gruppo studiato comporti in qualche misura la commissione di un atto deviante – e dove il rifiuto di prenderne parte possa smontare la copertura della ricerca. Il problema è stato ampiamente sviscerato, soprattutto nella letteratura etnografica angloamericana (Armstrong 1993; Drury, Stott 2001; Hobbs 1995; Patrick 1973) e ha condotto a differenti scelte metodologiche basate su opposti principi etici, in mancanza di linee guida e codici di condotta condivisi a livello accademico (Pearson, 2009).

Anche nel caso di una ricerca scoperta, il rifiuto di partecipare ad alcune attività illecite del gruppo osservato può costituire un ostacolo insormontabile alla creazione di un rapporto empatico, necessario per la qualità del dato empirico raccolto, oltre che, spesso, tranquillizzante da un punto di vista psicologico. In questo caso ho sempre scelto la via dell'equilibrio, seguendo il freno dei consigli pratici di William Foote Whyte e delle mie personali e soggettive convinzioni etiche:

«[...] per essere accettato dalla gente di una comunità, non è necessario fare tutto quello che fanno gli altri. Per la verità, nel caso che ci siano diversi raggruppamenti sociali con altrettanti modelli di comportamento, può essere causa di gravi conseguenze il conformarsi al modello proprio di un particolare gruppo» (Whyte, 1955, trad.it 1968, p. 400)

Questo è particolarmente vero in un campo in cui i diversi raggruppamenti sociali siano costituiti da tifosi *hardcore* e polizia: l'essere arrestati per aver messo in atto un

comportamento illecito, pur se foriero di dati empirici di prima mano, non risponde al criterio dell'opportunità, se confrontato con l'obiettivo finale.

Di fronte alla scelta se commettere atti illegali o partecipare alle attività dei gruppi osservati, particolarmente pressante nella ricerca con le tifoserie, la strada seguita si è basata su una considerazione preliminare. Nell'espressione "violare la legge" è contenuto il riferimento ad un atto di violazione e, appunto, ad una legge: nella risposta ad un duplice interrogativo, riassumibile nelle domande "quale atto?" e "rispetto a quale legge?", consiste la strategia adottata durante il mio lavoro sul campo.

Il primo interrogativo trova risposta, nuovamente, nella mia coscienza e nella compatibilità dell'atto a cui ero chiamata a partecipare ai miei principi etici e deontologici, secondo l'imperativo della capacità di "continuare a vivere con se stessi". In base a questo, il caso più frequente è stato il rifiuto di consumare cocaina, benché comunemente accettato da molti tifosi seguiti, e quello di unirmi a cori razzisti, nonostante questi ultimi acquistassero significato entro i confini di un'opposizione calcistica di tipo rituale; non avrei neppure accettato, se genere e corporatura avessero consentito questa possibilità, di prendere parte attiva a scontri fisici violenti.

Tuttavia, la risposta alla domanda "rispetto a quale legge" apre la strada ad una riflessione più ampia e sicuramente più interessante. Coerentemente con i risultati empirici ottenuti nel corso della ricerca, sul territorio dello stadio vigono delle "regole del disordine" che disciplinano le condotte dei presenti in modo parallelo a quello della legislazione formale. E' a quel tipo di regole che, nei limiti etici appena espressi, ho cercato di conformarmi, perché è su quelle regole, e non sulle leggi formali, che la polizia tara discrezionalmente il proprio intervento.

Ho, dunque, adottato comportamenti di aperta (benché lieve) violazione della legge formale (in particolare bere in strada o sui treni per le trasferte, o non sedermi mai allo stadio), che tuttavia corrispondevano esattamente alla condotta prevista, per il ruolo di "tifoso", dalle "regole del disordine" vigenti allo stadio. Fare capo alla prima e non alle seconde avrebbe rappresentato un controsenso anche rispetto all'obiettivo della ricerca etnografica che è quello, appunto, di cogliere il punto di vista dei "nativi" attraverso la

condivisione delle loro pratiche.

## BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA

## Adler, P.A., Adler, P.

1991 *Membership Roles in Field Research*, Sage, Newbury Park.

## Agar, M.H.

1980 *The Professional Stranger: An Informal Introduction to Ethnography*, Academic Press, New York.

# Armstrong, G.

1993 Like that Desmond Morris? in Hobbs, D., May T. (eds.), Interpreting the field. Accounts of Ethnography, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-44.

1998 Football hooligans. Knowing the score, Berg, Oxford.

# Armstrong, G., Giulianotti, R.

1997 Entering the Field. New Perspectives on World Football, Berg, Oxford.

1998 From another angle: police surveillance and football supporters in Norris C., Moran J., Armstrong, G. (eds.), Surveillance, Closed Circuit Television and Social Control, Ashgate, Aldershot, pp. 113-135.

2002 Avenues of contestation. Football hooligans running and ruling urban spaces, Social Anthropology, n° 10, pp. 211-238.

# Armstrong, G., Harris, R.

1991 Football Hooligans: Theory and Evidence, Sociological Review, vol. 39, n° 3, pp. 427-458.

## Armstrong, G., Hobbs, D.

1994 *Tackled from behind* in Giulianotti, R., Bonney, N, Hepoworth, M. (eds.), *Football, Violence and Social Identity*, Routledge, London, pp. 196-228.

### Armstrong, G., Young, M.

1997 Legislators and Interpreters: the Law and "Football Hooligans", in Armstrong, G., Giulianotti, R. (eds.), Entering the Field. New Perspectives on World Football, Berg, Oxford, pp. 175-191.

1999 Fanatical Football Chants: Creating and Controlling the Carnival, in Finn G.P.T., Giulianotti, R. (eds), Football Culture: Local Contests, Global Visions, Frank Cass, London, pp. 173-174.

# Atkinson, R.

1998 The life story interview, Sage, London.

#### Bale, J.

1991 Playing at home. British football and a sense of place, in Williams, J. And Wagg, S. (eds.), British Football and Social Change, Leicester University Press,

- Leicester, pp. 130-144.
- 1992 *Il calcio come fonte di topofilia. Il pubblico e lo stadio*, in Lanfranchi, P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 221-240.
- 1994 Landscapes of Modern Sport, Leicester University Press, Leicester, London, New York.
- 1998 Virtual Fandoms: Futurescapes of football in Brown, A. (ed.), Fanatics: Power, identity and fandom in football, Routledge, London, pp. 265-278.

### Balestri, C., Cacciari, A.

1998 *Allo stadio con l'elmetto!*, Gomorra. Territori e culture della metropoli contemporanea, vol. 3, n° 1, Costa & Nolan, Genova.

#### Banton, M.

1964 *The Policeman in the Community*, Tavistock, London.

#### Barber, G.

1998 Le fanzine e le associazioni indipendenti: quale "potere" per i tifosi di calcio inglesi?, in De Biasi, R. (a cura di), You'll never walk alone. Il mito del tifo inglese, ShaKe Edizioni, Milano, pp. 133-154.

#### Baron, J.C.

2001 Sport et ordre public, La documentation française, Paris.

### Bauman, Z.

1999 La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna.

# Bayley, D.H., Bittner, E.

1984 Learning the Skills of Policing, Law and Contemporary Problems, vol. 47, n° 4, pp. 35-59.

## Beck, U.

1986 Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne Suhrkamp Verlag, Auflage (trad. it. La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma, 2000).

#### Becker, H.

1963 Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance, MacMillan (trad. it. Outsiders. Saggi di sociologia della devianza, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987).

1966 Social problems: a modern approach, Wiley, New York.

### Bellavita, G.

1962 *Il paese delle cinque polizie*, Edizioni di Comunità, Milano.

### Bertaux, D.

1996 Les récits de vie. Prospective ethnosociologique. Nathan Université (trad. it.

Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, Franco Angeli, Milano, 1999).

### Bichi, R.

1999 *Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia* (Prefazione all'edizione italiana di Bertaux, *Racconti di vita*), FrancoAngeli, Milano.

## Bigo, D.

- 1997 La recherche proactive et la gestion du risque, Déviance et Société, n° 4, pp. 423-430.
- 2006 Security, exception, ban and surveillance, in Lyon, D. (ed.), Theorizing Surveillance. The Panopticon and Beyond, Willan Publishing, Devon, pp. 46-68.
- 2007 *Al bando. Sicurezza, eccezione e sorveglianza*, Conflitti globali, n°5, Mimesis, Milano, pp. 52-61.

### Bittner, E.

- 1967 *The Police on Skid Row: A Study of Peace Keeping,* American Sociological Review, vol. 32, pp. 699-715.
- 1970 *The Function of the Police in Modern Society,* National Institute of Mental Health, Chavy Chase, MD.
- 1974 Florence Nightingale in Pursuit of Willie Sutton: A Theory of the Police, in Jacob, H. (ed.), The Potential for Reform of Criminal Justice, Sage Publications, Beverly Hills, pp. 17-44.
- 1990 Aspects of police work, Northeastern University Press, Boston.

### Blumer, H.

1969 Symbolic Interactionism. Perspective and Method, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).

## Boden, D., Molotch, H.

1994 *The compulsion to proximity,* in Friedland R., Boden D. (eds.), *Nowhere, Space, Time and Modernity,* University of California Press, Berkley, pp. 257-286.

### Bourdieu, P. (a cura di)

1993 La misère du monde Editions du Seuil, Paris.

### Bourgois, P.

2003 *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio (2<sup>nd</sup> ed.)*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Cercando rispetto*, DeriveApprodi, Roma, 2005).

## Brodeur, J.P., Jobard, F. (eds.)

2005 Citoyens et délateurs. La délation peut-elle être un acte civique? Éditions Autrement, Paris.

## Brodeur, J.P., Monjardet, D.

2003 Connaître la police: Grands textes de la recherche anglo-saxonne, Les Cahiers

de la Sécurité Intérieure, Hors-série, Paris.

## Brogden, M.

1987 The Emergence of the Police: The Colonial Dimension, British Journal of Criminology, vol. 27, n° 1, pp. 4-14.

# Bromberger, C.

- 1995a Lo spettacolo delle partite di calcio in Roversi, A., Triani, G. (a cura di), Sociologia dello sport, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 105-137.
- 1995b *Le match de football. Ethnologie d'une passion partisane à Marseille; Naples et Turin*, Ministère de la Culture et de la Francophonie Mission du Patrimoine ethnologique, Paris (trad. it. *La partita di calcio. Etnologia di una passione,* Editori Riuniti, Roma, 1999).

# Bromberger, C., Hayot, A., Mariottini, J.M.

1987 "Allez l'O.M.! Forza Juve!" La passion pour le football à Marseille et à Turin, Terrain - Revue d'ethnologie de l'Europe, n° 8 (URL http://terrain.revues.org).

## Bruni, A., Gherardi, S., Poggio, B.

2002 *Gender and Enterpreneurship: An Ethnographic Approach*, Stanford University Press, Stanford.

# Burchell, G., Gordon, C., Miller, P. (eds.)

1991 *The Foucault Effect: Studies in Governamentality*, University of Chicago Press, Chicago.

### Campesi, G.

2009 Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del nuovo dispositivo poliziesco, OmbreCorte, Verona.

#### Canosa, R.

1976 La polizia in Italia dal 1945 a oggi, Il Mulino, Bologna.

### Cardano, M.

- 1997 La ricerca etnografica in Ricolfi, L. (a cura di), La ricerca qualitativa, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 45-92.
- 2003 Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali, Carocci, Roma.

# Castel, R.

- 1991 From Dangerousness to Risk in Burchell, G., Gordon, C., Miller P. (eds.), The Foucault Effect: Studies in Governamentality, University of Chicago Press, Chicago, pp. 281-298.
- 2003 L'insécurité sociale, Seuil, Paris (trad. it. L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?, Einaudi, Torino, 2004).

### Castells, M.

1989 The Informational City: information technology, economic restructuring and the urban-regional process, Blackwell Publishers, Oxford.

## Cavalletti, A.

2005 La città biopolitica. Mitologie della sicurezza, Bruno Mondadori, Milano.

### Chevalier, L.

1958 Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moité du XIX siècle, Librairie Plon, Paris (trad it. Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale, Laterza, Roma-Bari, 1976).

## Christie, N.

1986 Suitable enemy, in Bianchi H., Von Swaaningen R. (eds.) Abolitionism: toward a non-repressive approach to crime, Free University Press, Amsterdam, pp. 42-54.

## Clarke, J.

1978 Football and Working-class Fans: Tradition and Change, in Ingham R. (ed.) Football Hooliganism, Inter-action Imprint, London, pp. 37-60.

### Clarke, R.V.

1995 Situational Crime Prevention, Crime and Justice, vol. 19, pp. 91-150.

2008 Situational Crime Prevention in Wortley, Mazerolle (eds.) Environmental Criminology and Crime Analysis Willan Publishing, Devon, pp. 178-194.

# Clifford, J.

1988 The Predicament of Culture: Twentieth Century Ethnography, Literature, and Art, Harvard University Press, Harvard (trad. it. I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX, Bollati Boringhieri, Torino, 1993).

### Cohen, S.

1972 Folk Devils and Moral Panics, MacGibbons & Kee, London.

1985 Visions of social control, UK Polity Press, Cambridge.

### Corrao, S.

2000 *Il focus group*, Franco Angeli, Milano.

#### Corso. G.

1979 L'ordine pubblico, Il Mulino, Bologna.

### Cozens, P.

2008 Crime prevention through environmental design in Wortley, Mazerolle (eds.) Environmental Criminology and Crime Analysis Willan Publishing, Devon, pp. 153-177.

### Crolley, L.

1998 In casa e in trasferta: i tifosi del Liverpool e i cambiamenti della cultura calcistica in De Biasi, R. (a cura di), You'll never walk alone ShaKe Edizioni, Milano, pp. 77-94.

# Cumming, E., Cumming, I., Edell, L.

1965 *Policeman as Philosopher, Guide and Friend*, Social Problems, vol. 12, pp. 276-286.

# Dal Lago, A.

- 1989 Oltre il metodo. Interpretazione e scienze sociali, Unicopli, Milano.
- 1990 Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio Il Mulino, Bologna (II ed., 2001).
- 1999a Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano.
- 1999b *Tautologia della paura*, Rassegna Italiana di Sociologia, n° IL, pp. 5-42.
- 2000 La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo, Ombre Corte, Verona.

## Dal Lago, A., De Biasi, R.

- 1994 *Italian Football Fans: Culture and Organization*, in Giulianotti, R., Bonney, N, Hepoworth, M.(eds.), *Football, Violence and Social Identity*, Routledge, London, pp. 73-89.
- 2002 Introduzione, in Dal Lago A., De Biasi R. (a cura di), Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Laterza, Roma-Bari, pp. VII-XL.

## Dal Lago, A., De Biasi, R. (a cura di)

2002 Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Laterza, Roma-Bari.

## Dal Lago, A., Moscati, R.

1992 Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia, Bompiani, Milano.

### Davis, J.A.

1988 Conflict and Control. Law and Order in 19th Century Italy, McMillan, London (trad. it. Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800, Franco Angeli, Milano, 1989).

#### Davis, M.

- 1990 City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles, Vintage Books, New York (trad. it. Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles, Manifestolibri, Roma, 1991).
- 1998 Ecology of Fear. Los Angeles and the Imagination of Disaster, Metropolitan Books, New York (trad. it. Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro, Feltrinelli, Milano, 1999).

## Demazière, D., Dubar, C.

1997 Analyser les entretiens biographiques. L'exemple des récits d'insertion, Nathan,

Paris (trad. it. *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche* Cortina, Milano, 2000).

### De Biasi, R.

- 1998a *Introduzione*, in De Biasi (a cura di), *You'll never walk alone*. *Il mito del tifo inglese*, ShaKe Edizioni, Milano, pp. 9-49.
- 1998b *The Policing of Hooliganism in Italy*, in Della Porta, D., Reiter H. (eds.) *Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 213-227.
- 2001 Liverpool-Genoa, marzo 1992, in Dal Lago A., Molinari A., Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale, Ombre Corte, Verona, pp. 135-179.
- 2002 Il tifo calcistico, in Dal Lago, A., De Biasi, R., Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Laterza, Roma-Bari, pp. 104-130.

### De Biasi, R. (a cura di)

1998 You'll never walk alone. Il mito del tifo inglese, ShaKe Edizioni, Milano.

## De Biasi, R., Lanfranchi, P.

1997 The Importance of Difference: Football Identities in Italy, in Armstrong, G., Giulianotti, R., Entering the Field. New Perspectives on World Football, Berg, Oxford, pp. 87-104.

## De Giorgi, A.

2000 Zero Tolleranza: Strategie e pratiche della società di controllo, DeriveApprodi, Milano.

## Della Porta, D., Diani, M.

1997 I movimenti sociali, Carocci, Roma.

## Della Porta, D., Fillieule, O.

2004 Policing Social Protest, in Snow D.A., Soule, S.A., Kriesi, H. (eds.), The Blackwell Companion to Social Movements, Blackwell, Oxford, pp. 217-241.

## Della Porta, D., Reiter, H.

- 2003 Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "noglobal", Il Mulino, Bologna.
- 2004 La protesta e il controllo. Movimenti e forze dell'ordine nell'era della globalizzazione, Altreconomia, Milano.

## Della Porta, D., Reiter, H. (eds.)

1998 *Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.

## Diani, M., Bison, I.

2004 Organization, coalitions and movements, Theory and Society, vol. 33, pp. 281-

309.

# Drury, J., Stott C.

2001 Bias as a research strategy: the case of inetrgroup conflict, Field Methods, vol. 13, n° 1, pp. 47-69.

## Drury, J., Stott, C., Farsides, T.

2003 The Role of Police Perceptions and Practices in the Development of "Public Disorder", Journal of Applied Social Psychology, vol. 33, n° 7, pp. 1480-1500.

### Duke, V.

1994 The Drive to Modernization and the Supermarket Imperative: Who Needs a New Football Stadium? In Giulianotti, R., Williams, J. (eds.), Game without Frontiers: Football Identity and Modernity, Arena, Aldershot, pp. 129-149.

## Dunning, E.

1994 The Social Roots of Football Hooliganism: a Reply to the Critics of the Leicester School, in Giulianotti, R., Bonney, N., Hepworth, M. (eds.), Football, Violence and Social Identity, Routledge, London, pp. 128-157.

# Dunning, E., Murphy, P., Williams, J.

1988 The Roots of Football Hooliganism. An Historical and Sociological Study, Routledge, London-New York.

## Durkheim, E.

1895 Les règles de la methode sociologique, F.Alcan, Paris (trad. it. Le regole del metodo sociologico, Edizioni di Comunità, Milano, 1996).

# Elias, N., Dunning, E.

1986 Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process, Basil Blackwell Ltd., Oxford (trad. it. Sport e aggressività, Il Mulino, Bologna, 1989).

### Emsley, C.

1983 Policing and its Context 1750-1900, McMillan, London.

1991 The English Police. A Political and Social History, Longman, London.

## Ericson, R., Carriere, K.

1994 The Fragmentation of Criminology, in Nelken, D. (ed.), The futures of Criminology, Sage Publications, London, pp. 89-109.

## Ewald, F.

1991 Insurance and Risk, in Burchell, G., Gordon, C., Miller, P. (eds.), The Foucault Effect: Studies in Governamentality, University of Chicago Press, Chicago, pp. 197-210.

### Ferrajoli, L.

1996 Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale, Laterza, Roma.

# Fillieule, O., Jimenez, M.

2003 The Methodology of Protest Event Analysis and the Media Politics of Reporting Environmental Protest Events, in Rootes C. (ed.), Environmental Protest in Western Europe, Oxford University Press, Oxford, pp. 258-279.

### Fonarow, W.

2006 Empire of Dirt. The Aesthetics and Rituals of British Indie Music, Weslayan University Press, Middletown.

# Football Supporters' Federation

2007 The case for safe standing at major football stadia in England and Wales. A 21<sup>st</sup> century solution, Steven Powell, Sunderland.

## Foucault, M.

- 1961 *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris (trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1996).
- 1975 Surveiller et punir. Naissance de la prison, Gallimard, Paris (trad. it. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, Torino, 1976).
- 1977 *Microfisica del potere. Interventi politici* (a cura di Fontana A., Pasquino P.), Einaudi, Torino.
- 1994 La governamentalità, in Dalla Vigna, P. (a cura di), Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente, Mimesis, Milano.
- 2004a Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978, Seuil Gallimard, Paris (trad. it. Sicurezza, territorio, populazione. Corso al Collège de France (1977-1978), Feltrinelli, Milano, 2005).
- 2004b Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979, Seuil Gallimard, Paris (trad. it. Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979), Feltrinelli, Milano, 2005).

## Francesio, G.

2008 Tifare contro. Una storia degli ultras italiani, Sperling & Kupfer, Milano.

# Frosdick, S., Marsh, P.

2005 Football Hooliganism, Willan Publishing, Cullompton, Devon.

#### Galeano, E.

1995 *El fútbol a sol y sombra*, Siglo Veintiuno, Delegatión Coyoacán, México (trad. it. *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano, 2005).

## Garland, D.

2001 The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society, The University of Chicago Press, Chicago (trad. it. La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo, Il Saggiatore, Milano, 2004).

### Geertz, C.

1973 *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York (trad. it. *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1998).

# Germain, S., Poletti, C.

2009 Répondre aux mobilisations sociales. Le système policier italien en transition, Revue Française de Science Politique, vol. 59, n° 6, (Paris, Presses de Sciences-Po), pp. 1127-1145.

### Gibelli, A.

1991 L'officina della guerra, Bollati Boringhieri, Torino.

## Giddens, A.

1990 The Consequences of Modernity, Polity Press, Cambridge (trad. it. Le conseguenze della modernità, Il Mulino, Bologna, 1994).

### Giulianotti, R.

1991 Scotland's Tartan Army in Italy: the Case for the Carnivalesque, Sociological Review, vol. 39, n° 3, pp. 503-527.

### Giulianotti, R., Armstrong, G.

1998 Comportamenti scorretti: gli hooligan, i media e la costruzione della notorietà, in De Biasi R. (a cura di), You'll never walk alone ShaKe, Milano, pp. 177-217.

# Giulianotti, R., Bonney, N, Hepoworth, M. (eds.)

1994 Football, Violence and Social Identity, Routledge, London.

### Gleizal, J.J.

1985 Le désordre policier, Paris, Puf.

#### Goffman, E.

- 1961 Asylums. Essay on the social situation of mental patients and other inmates, Doubleday Broadway Publishing, Gardern City (trad. it Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza, Edizioni di Comunità, Torino, 2001).
- 1963 Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (trad. it. Stigma. L'identità negata, Giuffrè Editore, Milano, 1983).
- 1967 *Interaction Ritual*, Doubleday Broadway Publishing, Gardern City (trad. it. *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1988).
- 1969 *Strategic interaction*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (trad. it. *L'interazione strategica*, Il Mulino, 1988).
- 1971 Relations in Public. Microstudies of the Public Order, Harper and Row, New York (trad. it. Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico, Bompiani, Milano, 1981).
- 1974 Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience, Northeastern University Press, Boston (trad. it. Frame Analysis. L'organizzazione

dell'esperienza, Armando, Roma, 2001).

# Goldsmith, A.

1990 Taking Police Culture Seriously: Police Discretion and the Limits of Law, Policing and Society, vol. 1, pp. 91-114.

### Goldstein, H.

1964 *Police Discretion: The Ideal Versus the Real*, Public Administration Review, vol. 23, pp. 140-148.

### Goldstein, J.

1960 Police Discretion Not to Invoke the Criminal Process: Low-Visibility Decisions in the Administration of Justice, Yale Law Journal, vol. 69, pp. 543-594.

# Grispigni, M.

1990 "Qualcosa di travolgente". I conflitti impolitici in Ilardi, M. (a cura di), La città senza luoghi Costa & Nolan, Genova, pp. 93-118.

## Haggerty, K.D.

2006 Tear down the walls: on demolishing the panopticon, in Lyon, D. (ed), Theorizing Surveillance. The Panopticon and Beyond, Willan Publishing, Devon, pp. 23-45.

## Hall, S, Clark, J., Crichter, C., Jefferson, T., Roberts, B.

1978 Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order, Mcmillan, London.

### Hall, S., Jefferson, T. (eds.)

1975 Resistance through Rituals. Youth subcultures in post-war Britain, Routledge, London.

## Hammersley, M., Atkinson, P.

1983 *Ethnography. Principles in Practice*, Tavistock Publication, London (reprinted by Routledge, London, 2<sup>nd</sup> edition, 1994).

## Hancox, P., Morgan J.

1975 *The Use of CCTV for Police Control at Football Matches*, Police Research Bulletin, vol. 25, pp. 41-44.

# Harcourt, B.

2007 Sulla svolta attuariale in criminologia, Conflitti globali, n°5, Mimesis, Milano, pp. 87-102.

# Harré, R.

1988 *Il teppismo nel football inglese*, in Salvini, A., *Il rito aggressivo*, Giunti, Firenze, pp. 300-321.

### Hirst, P.Q.

1972 *Marx and Engels on Law, Crime and Morality*, Economy and Society, vol. 1, n° 1, pp. 28-56.

## Hobbs, D.

1995 Bad business: Professional crime in modern Britain, Oxford University Press, Oxford

## Hobbs, D., Robins, D.

1991 *The boy done good: football violence, changes and continuities*, Sociological Review, vol. 39, n° 3, pp. 551-579.

### Hobsbawm, E.

1959 *Primitive Rebels*, Manchester University Press, Manchester.

### Hocke, P.

1999 Determining the Selection Bias in Local and National Newspaper Reports of Protest Events, in Rucht, D., Koopmans R., Neidhardt F. (eds.), Acts of Dissent, Rowman and Littlefield, Lanham, pp. 131-163.

## Holdaway, S.

1983 *Inside the British Police*, Basil Blackwell, Oxford.

### Home Office

- 1983 Home Office Circular 114/83 Manpower, Effectiveness and Efficency in the Police Service, HMSO, London.
- 1986 Committee of Inquiry into Crowd Safety and Control at Sports Grounds Chairman Mr Justice Popplewell Final Report, HMSO, London.
- 1989 The Hillsborough Stadium Disaster 15 April 1989 Inquiry by the Rt Hon. Lord Justice Taylor Interim Report, HMSO, London.
- 1990 The Hillsborough Stadium Disaster 15 April 1989 Inquiry by the Rt Hon. Lord Justice Taylor Final Report, HMSO, London.

## Hoogenboom, A.B.

1991 *Grey Policing: A Theoretical Framework,* Policing and Society, vol. 2, n° 1, pp. 17-30.

#### Hornby, N.

1992 Fever Pitch, Penguin Books, London.

### Hughes, J.A.

1980 *The Philosophy of Social Research*, Longman, New York (trad. it. *Filosofia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1982).

### Jefferson, T.

1987 Beyond Paramilitarism, British Journal of Criminology, vol. 27, n° 1, pp. 47-

53.

1990 The Case Against Paramilitary Policing, Open University Press, Milton Keynes.

# Jones, T., Newburn, T.

1998 Private Security and Public Policing, Oxford University Press, Oxford.

### Kapuscinski, R.

1978 Wojna futbolowa, Czytelnik (trad. it. La prima guerra del football e altre guerre di poveri, Feltrinelli, Milano, 2002).

### King, A.

2003 *The European Ritual: Football in the New Europe*, Ashgate, Aldershot.

## Lanfranchi, P. (a cura di)

1992 Il calcio e il suo pubblico, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

## Lipsey, M, Wilson, D, Cohen, M and Derzon, J.

1997 Is there a causal relationship between Alcohol Use and Violence? A Synthesis of Evidence in Galanter, M. (ed.), Recent Developments in Alcoholism: Volume 13 Alcohol and Violence, Klewer.

#### Loader, I.

1997 *Thinking normatively about private security,* Journal of Law and Society, vol. 24, n° 3, pp. 1-18.

## Lyon, D.

- 2001 Surveillance Society. Monitoring everyday life, Open University Press, Buckingham–Philadelphia (trad. it. La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana, Feltrinelli, Milano).
- 2003 Surveillance after September 11, Polity Press in association with Blackwell Publishing, Oxford (trad. it. Massima sicurezza. Sorveglianza e guerra al terrorismo, Cortina, Milano, 2005).

## Lyon, D. (ed.)

2006 Theorizing Surveillance. The Panopticon and Beyond, Willan Publishing, Devon.

#### Manning, P.

1997 *Police work (2<sup>nd</sup> edn)*, Waveland Press, Prospect Heights.

### Marchi, V.

- 1997 Stadio. La casa curva, in Desideri, P., Ilardi, M. (a cura di), Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico, Costa & Nolan, Genova-Milano, pp. 271-283.
- 2004 La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile, NdA press, Rimini.

2005 Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio, DeriveApprodi, Roma.

### Marsh, P.

1978a Aggro: The Illusion of Violence, Dent, London.

1978b *Life and Careers on soccer terraces*, in Ingham, R. (ed.), *Football Hooliganism: The wider context*, InterAction, London, pp. 61-81.

## Marsh, P., Fox, K.

1992 Drinking and Public Disorder, Potman Group, London.

### Marsh, P., Rosser, E., Harré, R.

1979 *The Rules of Disorder*, Routledge & Kegan Paul, London (trad. it. *Le regole del disordine*, Giuffrè, Milano, 1984).

### Marzano, M.

2006 Etnografia e ricerca sociale, Laterza, Roma-Bari.

## Marx, G.T.

1990 *Undercover. Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkley and Los Angeles.

2007 Sorveglianza soft. Come cresce la voglia di regalare informazioni personali, Conflitti globali, n° 5, Mimesis, Milano, pp. 37-51.

## Martucci, R.

1980 Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865), Il Mulino, Bologna.

## Massucci, R.

2008 Il codice delle leggi per la sicurezza delle manifestazioni sportive. Leggi, decreti, Regolamenti, Determinazioni dell'Osservatorio e normativa del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea, Arcadia, Roma.

### Mazzamuto, M.

1998 *Poteri di polizia e ordine pubblico*, Diritto Amministrativo, vol. IV, pp. 441-477.

# McPhail, C., Schweingruber, D., McCarthy, J.

1998 Policing protest in the United States: 1960-1995, in Della Porta, D., Reiter H. (eds.) Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 49-69.

### Melossi, D., Pavarini, M.

1977 Carcere e fabbrica, Il Mulino, Bologna.

### Melucci, A.

- 1977 Sistema politico, partiti e movimenti sociali, Feltrinelli, Milano.
- 1984 L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali, Il Mulino, Bologna.

### Mignon, P.

- 1992 La società francese e il calcio, in Lanfranchi, P. (a cura di), Il calcio e il suo pubblico, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 285-300.
- 1998 Liverpool, ovvero "addio alla Kop", in De Biasi R. (a cura di), You'll never walk alone ShaKe Edizioni, Milano, pp. 51-75.

#### Millward, P.

- 2006 We've All Got the Bug For Euro Aways, International Review for the Sociology of Sport, vol. 41, n° 3, pp. 375-393.
- 2009 Glasgow Rangers Supporters in the City of Manchester: The Degeneration of a 'Fan Party' into a 'Hooligan Riot', International Review for the Sociology of Sport, vol. 44, pp. 381-398.

### Molinari, A.

1998 La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918), Paravia, Torino.

# Monjardet, D.

1996 Ce que fait la police, La Découverte, Paris.

### Moorhouse, H.

2000 Review of "Football hooligans: knowing the score", Urban Studies, vol. 37, pp. 1463-64.

## Morgan, D.L.

1997 Focus Groups as Qualitative Research, Sage, London (2<sup>nd</sup> edition).

#### Moroni, P.

2007 Un certo uso sociale dello spazio urbano in Martin, J.N., Moroni, P., La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici, ShaKe Edizioni, Milano, pp. 168-189.

# Mozzarelli, C.

1988 Riflessioni preliminari sul concetto di polizia, Filosofia politica, vol. 2, n°1, pp. 7-14.

## Murphy, P., Dunning E., Williams, J.

1988 Soccer crowd disorder and the press: process of amplification and deamplification in historical perspective, Theory, Culture and Society, vol. 5, pp. 645-673.

## Murphy, P., Williams, J., Dunning, E.

1990 Football on Trial: Spectator Violence and Development in the Football World, Routledge, London.

## Murray, W.

1984 *The Old Firm: Sectarianism, Sport and Society in Scotland*, John Donald, Edinburgh.

### Newburn, T.

2003 *Handbook of Policing*, Willan Publishing, Cullompton.

## Newman, O.

1972 Defensible Space: People and Design in the Violent City Architectural Press, London.

## Noakes, J.A., Gillham, P.F.

2006 Aspects of the "new penology" in the police response to major political protests in the United States, 1999-2000 in Della Porta, D., Reiter, H. (eds), The Policing of Transnational Protest, Ashgate, Aldershot, pp. 97-116.

## Noakes, J.A, Klocke, B., Gillham, P.F.

2005 Whose streets? Police and protesters struggles over space in Washington DC September 2001, Policing and Society, vol. 15, n° 3, pp. 235-254.

# Norris C., Moran J., Armstrong, G. (eds.)

1998 Surveillance, Closed Circuit Television and Social Control, Ashgate, Aldershot.

## O'Neill, M.

2005 Policing Football: Social Interaction and Negotiated Disorder, Palgrave, Basingstone.

### Padovano, S.

- 1996 L'onore perduto della bandiera, in Piazzi, G., Baraldi, C. (a cura di), Costruzioni sociali del gruppo, Quattroventi, Urbino, 1996, pp. 121-131.
- 2005 La violenza calcistica come problema di ordine pubblico. Una ricognizione normativa e sanzionatoria, Dignitas. Percorsi di carcere e giustizia, n°8, pp. 16-27.

# Palidda, S.

- 1992 Les forces de sécurité en Italie, in Monet, J.C. (a cura di), Polices d'Europe, IHESI/l'Harmattan, Paris, pp. 235-266.
- 2000 Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale, Feltrinelli, Milano.
- 2002 Come si studia il lavoro della polizia, in Dal Lago A., De Biasi, R. (a cura di), Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Laterza, Roma-Bari, pp. 218-244.
- 2003 Dalle riforme al paradigma liberista della sicurezza, in Zinola, M., Ripensare la

- polizia. Ci siamo scoperti diversi da come pensavamo di essere..., Fratelli Frilli Editori, Genova, pp. 55-72.
- 2007 *Politiche della paura e declino dell'agire pubblico*, Conflitti globali, n°5, Mimesis, Milano, pp. 13-23.

#### Paloscia, A.

1989 Storia della Polizia, Newton Compton, Roma.

1992 Polizia: oltre la riforma, Editalia, Roma.

### Passerini, L.

1990 Memoria, autobiografia, oralità: il problema della presentazione delle interviste dal punto di vista storiografico, Rassegna Italiana di Sociologia, XXXI, n.3, pp. 411-414.

### Patrick, J.

1973 A Glasgow gang observed, Eyre-Methuen, London.

### Pearson, G.

1983 *Hooligan: A History of Respectable Fears*, Macmillan, London.

#### Pearson, G.

- 1998 *The English Disease? The socio-legal Construction of Football Hooliganism*, Youth and Policy, n° 60, pp. 1-15.
- 1999 Legitimate Targets? The Civil Liberties of Football Fans, Journal of Civil Liberties, vol. 4, n° 1, pp. 28-47.
- 2000 Legislating for the Football Hooligan: A Case for Reform in Greenfield, S., Osborn, G. (eds.), Law and Sport in Contemporary Society, Frank Cass, London, pp. 182-200.
- 2002 A cure worse than the disease? Reflections on "Gough and Smith v. Chief Constable of Derbyshire", Entertainment Law, vol. 1, n° 2, pp. 92-102.
- 2005 Qualifying for Europe? The Legitimacy of Football Banning Orders "On Complaint" under the Principle of Proportionality, Entertainment and Sports Law Journal, vol. 3, n° 1, pp. 13-27.
- 2009 The researcher as hooligan: where "participant" observation means breaking the law, International Journal of Social Research Methodology, vol. 12, n° 3, pp. 243-255.

### Pearson, G., Sale A.

2010 On the lash. Revisiting the effectiveness of alcohol control at football matches, Policing and Society, fothcoming.

### Petti, A.

2007 Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo, Bruno Mondadori, Milano.

## Pitch, T.

2006 La società della prevenzione, Carocci, Roma.

## Pivato, S.

1992 *Il pallone prima del football*, in Lanfranchi, P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 19-30.

### Polanyi, K.

1944 The Great Transformation, MA:Beacon, Boston.

#### Poletti, C.

2007 La polizia fra controllo e consenso: etnografia della polizia di prossimità, Tesi di dottorato in Studi Urbani e Locali discussa il 2 luglio 2007, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano.

### Portelli, A.

1979 Sulla diversità della storia orale, "Primo Maggio" n.13, pp. 54-60.

1985 Biografia di una città: Storia e racconto: Terni, 1830-1985 Einaudi, Torino.

## Punch, M., Naylor, T.

1973 *The Police: A Social Service,* New Society, vol. 17, pp. 358-361.

### Rahola, F.

2002 Pratiche etnografiche e sapere antropologico, in Dal Lago, A., De Biasi R. (a cura di), Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Laterza, Roma-Bari, pp. 27-53.

#### Raspaud, M.

1992 La violenza dell'esclusione. Sui rapporti tra i mass media ed i tifosi, in Lanfranchi, P. (a cura di), Il calcio e il suo pubblico, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 325-333.

### Redhead, S.

- 1991a Some reflections on discourses on football hooliganism, Sociological Review, vol. 39, pp. 479-486.
- 1991b An era of the end or the end of an era: football and youth culture in Britain, in Williams, J., Wagg, S. (eds.), British Football and Social Change: Getting into Europe, Leicester University Press, Leicester, pp. 145-159.
- 1993 *The Passion and the Fashion*, Avebury, Aldershot.

# Reicher, S., Stott, C., Cronin, P., Adang, O.

2004 An integrated approach to crowd psychology and public order policing, Policing: an International Journal of Police Strategies & Management, vol. 27, n° 4, pp. 558-572.

Reicher, S., Stott, C., Drury, J., Adang, O., Cronin, P., Livingstone, A.

2007 Knowledge-Based Public Order Policing: Principles and Practice, Policing,

vol. 1, n° 4, pp. 403-415.

### Reichman, N.

1986 Managing crime risks: towards an insurance-based model of social control, Research in Law, Deviance and Social Control, n° 8, pp. 151-172.

### Reiner, R.

1998 Policing, Protest and Disorder in Britain, in Della Porta, D., Reiter, H. (eds.), Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 35-48.

2000 The Politics of the Police (3rd edition), Oxford University Press, Oxford.

## Reiss, A.J.

1971 *The Police and the Public*, Yale University Press, New Haven.

### Reiss A.J. Jr.

1984 Consequences of Compliance and Deterrence Models of Law Enforcement for the Exercise of Police Discretion, Law and Contemporary Problems, vol. 47, pp. 83-122.

#### Rositi. F.

1993 Strutture di senso e strutture di dati, Rassegna Italiana di Sociologia, XXXIV, n°2, pp. 177-200.

## Roversi, A.

1991 Football Violence in Italy, International Review for the Sociology of Sport, vol. 26, pp. 311-332.

1992 Calcio, tifo e violenza, Il Mulino, Bologna.

1994 Il sociologo e l'ultrà, in Marchi, V., Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa, Koiné, Roma.

2006 L'odio in rete. Siti ultras, nazifascismo online, jihad elettronica, Il Mulino, Bologna.

## Roversi, A., Balestri, C.

1999 Gli Ultras oggi. Declino o cambiamento?, Polis, vol. 3, Il Mulino, Bologna.

## Roversi, A., Moscati, R.

1992 La violenza nel calcio in Italia, in Lanfranchi, P. (a cura di), Il calcio e il suo pubblico, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 273-284.

### Roversi, A., Triani G. (a cura di)

1995 Sociologia dello sport, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

### Rumbaut, R.G., Bittner, E.

1979 Changing Conceptions of the Police Role: A Sociological Review, Crime and Justice, n° 1, pp. 239-281.

### Sack, R.

1986 Human Territoriality, Cambridge University Press, Cambridge.

## Said, E.

1975 *Orientalism*, Pantheon Books, New York (trad. it., *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).

### Sale, A.

2010 Etnografia di uno spazio conteso. L'ordine pubblico negli stadi tra Italia e Gran Bretagna, Etnografia e Ricerca Qualitativa, vol. 3, n° 1, pp. 61-84.

## Salter, M.

- 1985 *The Judges v. the Football Fan: A Sporting Contest?*, Northern Ireland Legal Quarterly, vol. 36, n° 4, pp. 351-357.
- 1986 Judicial Responses to Football Hooliganism, Northern Ireland Legal Quarterly, vol. 37, n° 3, pp. 280-292.

### Salvini, A.

1988 Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras, Giunti, Firenze.

### Sayad, A.

1999 La double absence: des illusions de l'émigré aux suffrances de l'immigré, Seuil, Paris (trad. it. La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Cortina, Milano, 2002).

## Schutz, A.

1953 Common-sense and scientific interpretation of human action, Philosophy and Phenomenological Research, vol. 14, n° 1, pp. 1-38 (trad. it. *L'interpretazione dell'azione umana da parte del senso comune e della scienza*, in Saggi sociologici, UTET, Torino, 1979).

### Schwartz, H., Jacobs, J.

1979 *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, The Free Press, New York (trad. it. *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna, 1987).

# Shearing, C.D.

2001 Punishment and the Changing Face of the Governance, Punishment and Society, vol. 3, n° 2, pp. 203-220.

## Shearing, C.D., Stenning, P.C.

1981 Private security: its growth and implications, in Tonry, M., Morris, N. (eds.) Crime and Justice: An Annual Review of Research, vol. 3, University of Chicago Press, Chicago, pp.193-245.

- 1983 Private Security: Implications for social control, Social Problems, vol. 30, n° 5, pp. 493-506.
- 1987 Private Policing, Sage, Newbury Park.

# Shepley, C.

1990 Planning and Football League grounds, "The Planner", pp. 15-17.

## Silver, E., Miller, L.

2002 A Cautionary Note on the Use of Actuarial Risk Assessment Tools for Social Control, Crime Delinquency, vol. 48, n° 1, pp. 138-161.

#### Skolnick, J. H.

- 1966 Justice Without Trial, Wiley, New York.
- 1975 Why the Police Behave the Way They Do, in Skolnick, J.H., Gray, T.C. (eds.), Police in America, Little Brown and Company, Boston, pp. 31-37.

## Spitzer, S.

1987 Security and control in capitalist societies: the fetishism of security and the secret thereof, in Lowman, J., Menzies, R.J., Palys, T.S. (eds.), Transcarceration: Essays in the sociology of social control, Gower, Aldershot, pp. 43-58.

# Spitzer, S., Scull, A.

1977 Privatisation and capitalist development: the case of private police, Social Problems, vol. 25, n° 1, pp. 18-29.

## Stott, C., Adang, O., Livingstone, A., Schreiber, M.

- 2007 Variability in the collective behaviour of England fans at Euro 2004: "Hooliganism", public order policing and social change, European Journal of Social Psychology, vol. 37, n° 1, pp. 75-100.
- 2008 Tacking Football Hooliganism: A Quantitative Study of Public Order, Policing and Crowd Psychology, Psychology, Public Policy, and Law, vol. 14, n° 2, pp. 115-141.

## Stott, C., Drury, J.

2000 Crowds, context and identity: Dynamic categorization processes in the "poll tax riot", Human Relations, n° 53, pp. 247-273.

# Stott, C., Hutchison, P., Drury, J.

2001 Hooligans" abroad? Inter-group dynamics, social identity and participation in collective "disorder" at the 1998 World Cup Finals, British Journal of Social Psychology, n° 40, pp. 359-384.

## Stott, C., Livingstone, A., Hoggett, J.

2008 Policing football crowds in England and Wales: a model of "good practice"? Policing and Society, vol. 18, n° 3, pp. 258-281.

### Stott, C., Pearson, G.

- 2006 Football Banning Orders, Proportionality, and Public Order Policing, The Howard Journal, vol. 45, n°3, pp. 241-254.
- 2007 Football "Hooliganism": Policing and the War on the "English Disease", Pennant Books, London.

### Stott, C., Reicher, S.

1998 How conflict Escalates: The Inter-Group Dynamics of Collective Football Crowd "Violence", Sociology, n° 32, pp. 353-377.

#### Suttles, G.

1968 The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner City, University of Chicago Press, Chicago.

## Tajfel, H.

1978 Interindividual and intergroup behaviour, in Tajfel, H. (ed.), Differentiation between social groups: Studies in the social psychology of intergroup relations, Academic Press, London, pp. 27-60.

## Taylor, I.

- 1971 "Football Mad". A Speculative Sociology of Soccer Hooliganism, in Dunning, E. (ed.) The Sociology of Sport, Cass, London (trad. it. "Pazzi di calcio": per una sociologia speculativa del teppismo calcistico, in Roversi, A., Triani, G. (a cura di), Sociologia dello sport, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 331-357).
- 1982 On the sports violence question: soccer hooliganism revisited in Hargreaves, J. (ed.), Sport, Culture and Ideology, Routledge & Kegan Paul, London, pp. 152-196.
- 1986 Il significato di Bruxelles, Rassegna Italiana di Sociologia, n°4.

## Taylor, R.

1992 Football and its Fans. Supporters and their Relations with the Game, 1885-1985, Leicester University Press, Leicester.

### Thomas, W.I., Thomas, D.

1928 The Child in America, Alfred Knopf, New York.

## Thomas, W.I., Znaniecki, F.

- 1918 The Polish peasant in Europe and America. Monograph of an immigrant group. Vol.1/Vol.2, University of Chicago Press, Chicago.
- 1919 *The Polish peasant in Europe and America. Monograph of an immigrant group, Vol. 3, Badger, Boston.*
- 1920 The Polish peasant in Europe and America. Monograph of an immigrant group, Vol. 4 / Vol. 5, Badger, Boston.

### Trivizas, E.

1981 Sentencing the Football Hooligan, British Journal of Criminology, vol. 21, pp. 342-349.

## Tsoukala, A.

- 1995 Sport et violence. L'évolution de la politique criminelle a l'égard du hooliganisme en Angleterre et en Italie 1970-1995, Sakkoulas, Athènes.
- 2001 La gestion policière du hooliganisme: Angleterre, Italie, Pays-Bas, in Baron, J.C., Sport et ordre public, La documentation française, Paris, pp. 159-174.
- 2007 Security Policies and Human Rights in European Football Stadia, Challenge, Research Paper n° 5.
- 2009 Football Hooliganism in Europe. Security and Civil Liberties in the Balance, Palgave Mcmillan, Basingstoke.

### Turner, S.

1978 Social categorization and social discrimination in the minimal group paradigm, in Tajfel H. (ed.), Differentiation between social groups: Studies in the social psychology of intergroup relations, Academic Press, London, pp. 101-140.

# Urry, J.

2002 Mobility and Proximity, Sociology, vol. 36, n° 2, pp. 255-274.

### Van Maanen, J.

1983 The Moral Fix: On the Ethics of Fieldwork, in Emerson, R.M. (ed.), Contemporary Field Research, Waveland Press, Prospect Heights, pp. 269-287.

#### Vincenti L.

2000 Diari di una domenica ultrà, FrancoAngeli, Milano.

## Wacquant, L.

1999 Les prisons de la misère, Editions Raisons d'Agir, Paris (trad. it. Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale, Feltrinelli, Milano, 2000).

## Waddington, D.

2007 Policing Public Disorder, Willan Publishing, London.

#### Waddington, P.A.J.

- 1993 "The Case Against Paramilitary Policing" Considered, British Journal of Criminology, vol. 33, n° 3, pp. 14-16.
- 1994 Coercion and Accommodation: Policing Public Order after the Public Order Act, The British Journal of Sociology, vol. 45, n° 3, pp. 367-385.
- 1998 Controlling Protest in Contemporary Historical and Comparative Perspective in Della Porta, D., Reiter, H. (eds.), Policing Protest. The Control of Mass Demonstrations in Western Democracies, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 117-148.

- 1999 Policing Citizens: Authority and Rights, UCL Press, London.
- 2000 Public Order Policing: Citizenship and Moral Ambiguity, in Leishman, F., Loveday, B., Savage, S. (eds.), Core Issues in Policing, Pearson Education, Harlow (2<sup>nd</sup> ed), pp. 114-130.
- 2003 *Policing Public Order and Political Contention*, in Newburn T. (ed.), *Handbook of Policing*, Willan Publishing, Cullompton, pp. 394-421.

### Weber, M.

- 1904 Gesammelte Aufsätze zur Wissenshaftslehre, Mohr, Tübingen (trad. it. L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale in Il metodo delle scienze storico-sociali, Einaudi, Torino, 1967).
- 1922 Wirtschaft und Gesellschaft, Mohr, Tübingen (trad. it. Economia e società, Edizioni di Comunità, Milano, 1986).

### Weed, M.

- 2006 The Story of an Ethnography: The Experience of Watching the 2002 World Cup in the Pub, Soccer and Society, vol. 7, n° 1, pp. 76-95.
- 2007 The Pub as a Virtual Football Fandom Venue: An Alternative to "Being There"?, Soccer and Society, vol. 8, n°2, pp. 399-414.
- 2008 Exploring the sport spectator experience: virtual football spectatorship in the pub, Soccer and Society, vol. 9, n° 2, pp. 189-197.

### Weintraub, J.

1995 Varieties and Vicissitudes of Public Space in Kasinitz, P. (ed.), Metropolis: Centre and Symbol of our Times, McMillan, Basingstoke, pp. 280-319.

### Westley, W.

1970 Violence and the Police, MIT Press, Cambridge.

## Whyte, W.F.

1955 Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum (2<sup>nd</sup> ed.), The University of Chicago Press, Chicago (trad. it. Little Italy. Uno slum italoamericano, Laterza, Bari, 1968).

## Williams, J.

- 1998 La cultura calcistica nella "nuova" Inghilterra, in De Biasi R. (a cura di), You'll never walk alone ShaKe Edizioni, Milano, pp. 95-122.
- 2000 The Changing Face of Football: A Case for National Regulation? In Hamil S., Michie, J., Oughton C., Warby, S. (eds.), Football in the Digital Age: Whose Game is it Anyway? Mainstream Publishing, London, pp. 94-106.

## Williams, J., Dunning, E., Murphy, P.

1984 Hooligans Abroad. The Behaviour and Control of English Fans in Continental Europe, Routledge, London.

## Williams, J., Wagg, S. (eds.)

1991 British Football and Social Change: Getting into Europe, Leicester University Press, Leicester.

Wilson, J.Q.

1968 Varieties of Police Behaviour, Harvard University Press, Cambridge.

Wortley, R., Mazerolle, L. (eds)

2008 Environmental Criminology and Crime Analysis, Willan Publishing, Devon.